DCCCIX SEDUTA

MARTEDÌ 6 MAGGIO 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 33017

Dimissioni da membro di Commissione parlamentare consultiva 33019

Disegni di legge:

(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti e di Commissione speciale) . . . 33017

(Presentazione) 33038

(Rimessione all'Assemblea) 33018

(Ritiro) 33018

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2146) (Seguito della discussione):

TONELLO 33019

LOVERA 33023

MOLÈ Salvatore 33027

DELLA SETA 33027

GIARDINA 33034

CIASCA 33039

MUSOLINO 33052

GIUA 33057

DE LUCA 33064

TIGNINO 33065

Interpellanza (Per lo svolgimento):

PRESIDENTE 33072

SCOCCIMARRO 33073

Interrogazioni (Annunzio) 33073

Nomina di Sottosegretario di Stato 33017

Relazione (Presentazione) 33018

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bolognesi per giorni 12, Fazio per giorni 30.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Nomina di Sottosegretario di Stato.

PRESIDENTE. Informo il Senato che il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 30 aprile, ha comunicato che, con decreto del Presidente della Repubblica in data 28 aprile, l'onorevole avvocato Ennio Avanzini, deputato al Parlamento, è stato nominato Sottosegretario di Stato per il tesoro, cessando dalla carica di Sottosegretario di Stato per il bilancio.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presenta-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

zione diedi comunicazione nelle sedute del 23, 24, 28 e 29 aprile sono le seguenti:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), previo parere della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Incompatibilità parlamentari » (2318), di iniziativa dei deputati Petrone, Bellavista, Vigorelli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga delle agevolazioni tributarie previste dall'articolo 147 del testo unico approvato con regio decreto 28 aprile 1938, n. 1165 » (2319);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Norme per l'assorbimento dell'Ente sardo di colonizzazione (già Ente ferrarese di colonizzazione) da parte dell'Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna » (2317);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Provvidenze nel campo degli interventi statali nell'esecuzione delle opere di miglioramento fondiario » (2316);

Commissione speciale per l'esame dei provvedimenti a favore delle zone e delle popolazioni colpite dalle alluvioni, previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Concessione di contributi integrativi dei bilanci comunali e provinciali delle zone colpite dalle alluvioni dell'autunno 1951 » (2313) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Mi riservo di comunicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame, ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Rimessione di disegno di legge all'Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, in data 3 corrente, il Ministro dei trasporti ha chiesto, ai sensi del primo comma dell'articolo 26 del Regolamento, che il disegno di legge, d'iniziativa dei senatori Ottani ed altri: « Istituzione dell'albo degli autotrasportatori di cose per conto di terzi e modificazioni alla legge 20 giugno 1935, n. 1349 » (2235), già deferito all'esame e all'approvazione della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo), previo parere della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), sia invece discusso e votato dall'Assemblea.

Questo disegno di legge sarà pertanto inscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Ritiro di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, con decreto del Presidente della Repubblica in data 1° marzo 1952, il Ministro dell'agricoltura e delle foreste è stato autorizzato a ritirare il disegno di legge, trasmesso alla Presidenza del Senato il 9 dicembre 1950, concernente l'ammasso obbligatorio del risone di produzione 1950 (1416).

Tale disegno di legge sarà pertanto cancellato dall'ordine del giorno.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Pasquini ha presentato, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo internazionale per la creazione di una Unione europea di pagamenti e del Protocollo concernente la sua applicazione provvisoria, firmati a Parigi il 19 settembre 1950 » (1857).

Questa relazione sarà stampata e distribuita ed il relativo disegno di legge sarà inscritto nell'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Dimissioni da membro di Commissione parlamentare consultiva.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Bolognesi ha rassegnato, in data 2 corrente, le dimissioni da componente della Commissione parlamentare consultiva per l'Ente per la colonizzazione del delta Padano.

Nella seduta di giovedì prossimo si procederà pertanto alla votazione per la nomina di un altro componente di detta Commissione in sostituzione del senatore Bolognesi.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2146).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

È inscritto a parlare il senatore Tonello. Ne ha facoltà.

TONELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire « di quanto mal fu madre » la graziosa concessione fatta dall'illustre Presidente nell'ultima seduta. Forse se avessi parlato allora, non tanti cattivi imitatori avrei avuto. Del resto, onorevoli colleghi, la discussione del bilancio della Pubblica istruzione può essere lunga perchè c'è sempre un po' di programma massimo e un po' di programma minimo che in questa discussione viene a galla.

Noi abbiamo esaminato e anche discusso nella 6ª Commissione la relazione del collega Magrì fatta con tanta diligenza e con tanta serenità. Certo è facile, affrontando il problema della pubblica istruzione, trovarsi d'accordo lasciando da parte certi tasti. Finchè noi discutiamo sui problemi della scuola, sui mezzi tecnici atti ad elevare il tono della scuola italiana possiamo trovarci d'accordo; per quanto militanti in diversi partiti politici, per quanto seguaci di determinate contrastanti correnti politiche ho trovato nella 6ª Commissione uomini che hanno riconosciuto la ragionevolezza di un provvedimento; quando però si arriva dove il dente duole, allora è impossibile trovarsi d'accordo, ed io rimango, anche nel giudicare il presente programma, con le mie antiche convinzioni di fautore convinto della scuola laica, di avversario aperto di questo continuo, perenne e incessante cammino che va percorrendo la scuola privata a danno, lo ripeto, a danno della scuola dello Stato; perchè vedete lo Stato non può rinunziare alla sua missione educativa. La Chiesa anch'essa dice: ma io ho una missione educativa a cui non posso rinunziare. È vero, essa non può rinunziare alla sua missione educativa in quanto ha dei seguaci, in quanto naturalmente vi sono coloro che appartengono alle sue discipline, però la scuola è un organismo che si stacca da quella che è la formalità, da quella che è la legislazione tipica di una determinata religione. La scuola dello Stato è la scuola della collettività, è la scuola di tutti i cittadini, di tutte le fedi politiche, di tutte le convinzioni religiose.

Leonida Bissolati in una celebre discussione del Parlamento italiano definì in un discorso meraviglioso « la serena neutralità della scuola ». Vi sono coloro che gridano: la neutralità della scuola è un'ipocrisia. Non è vero, non è ipocrisia, è invece una sopraffazione il carattere confessionale che si vorrebbe dare alla scuola. Ho letto con viva compiacenza sui giornali, giorni or sono, la notizia di una lettera che l'illustre Benedetto Croce scrisse per deprecare l'attuale programma d'insegnamento di filosofia nei licei, per deprecare il sistema prettamente confessionale del programma di filosofia nel liceo. In seguito a quella lettera, che suscitò nel Paese un largo movimento di ribellione e di critica, anche da parte di colleghi democristiani, il ministro Segni volle temperare l'asprezza del dibattito e volle intervenire facendo capire che era esagerata e male interpretata l'affermazione di Benedetto Croce. Non so se sia vero, so che, se il Ministro ha gettato un po' di cenere sulla viva fiamma suscitata dalla lettera, ha fatto bene, perchè creda, onorevole Ministro, meno zelanti si appare e più si appare uomini convinti. Io non credo a certi zelantoni come non ho creduto a Gonella, troppo zelante; voi siete un uomo di fede e voi potete, nel campo della

pubblica istruzione, fare molto bene, in quanto che troverete al vostro fianco, non solo quelli che la pensano come voi, ma anche uomini che, pur con diverso pensiero, vedono che la vostra opera può essere utile alla scuola italiana.

Se andassi a rievocare il passato entreremmo in un deserto, sarebbe ingiusto però il dire che del cammino, anche nella scuola italiana, non se ne è fatto; si è fatto del cammino perchè bisognava farlo, dato l'aumento della popolazione, dati i più incalzanti bisogni del nostro Paese. La scuola ha camminato, ma avrebbe camminato di più se prima di fare i grandi mutamenti della scuola avessimo preparato il corpo degli insegnanti. Non è che io voglia svalutare questa categoria, ma il maestro di oggi non è ancora formato, non è il maestro per la scuola quale noi lo vorremmo e quale lo vorreste anche voi, onorevole Ministro, perchè voi, meglio di me, comprendete come un maestro ben preparato possa fare anche meglio il proprio dovere nella scuola. Avevamo le vecchie scuole normali dove brevi erano i corsi, ma affermo che di lì venivano fuori maestri più abili di quelli di oggi, perchè erano scuole specializzate fatte per i maestri ed avevano anche il pregio di non creare troppi maestri. Oggi in Italia ne abbiamo creati troppi in maniera che adesso siamo costretti a fabbricare delle scuole per dare maggiore lavoro a questi disgraziati che hanno preso la patente. Ora, il buttare sulla piazza, sul mercato di consumo, un numero illimitato di maestri è un malanno; bisognerebbe che il maestro uscisse da una scuola normale dove ci fossero tutte le garanzie della specializzazione. Questo non è; verrà, non so.

Bisogna evitare che la scuola primaria diventi una stazione di passaggio per tutti gli studenti che, ottenuto il diploma, vogliono proseguire i loro studi. Costoro non si innamoreranno mai della scuola. Essi vanno a impartire quelle poche ore di lezione e poi prendono la moto e non si vedono più. La scuola primaria fatta in questo modo, signor Ministro, è una ironia. Io parlo a lei a nome delle popolazioni del mio Veneto che dicono che una volta le scuole assolvevano meglio la loro funzione perchè i maestri erano in mezzo a loro. È giusto, il maestro deve vivere in mezzo alle popolazioni dove esercita la sua missione. Che direste voi di un curato che esercitasse la sua missione in un altro paese anzichè in quello ove risiede? Voi non avreste nessuna garanzia sulla sua vita, sulla sua individualità sociale e morale.

Questo è un problema che sfioro, ma che bisognerà risolvere, prima di tutto facendo le abitazioni per i maestri. Molti maestri rimarrebbero sul posto se avessero dove poter dormire. Quindi quando si fanno le scuole bisogna costruire anche le abitazioni. I preti, che sono molto pratici, dove fanno una chiesa piantano anche la canonica.

Non parlo poi degli orari delle scuole. Se si leggono le statistiche si riceve l'impressione che la scuola abbia compiuto un grande passo in avanti, ma la percentuale degli analfabeti non diminuirà finchè le scuole saranno come sono attualmente, onorevole Ministro. Bisogna che voi abbiate il coraggio, nel campo didattico prima, per la preparazione dei maestri, e nel campo della distribuzione del servizio scolastico poi, di portare quelle modificazioni che sono una necessità inderogabile.

Io non mi formalizzo tanto su quel che può essere la scuola confessionale in Italia, perchè in Italia, per tradizione, la scuola è affidata al maestro. Se il maestro è un propagandista del confessionalismo la sua opera può essere deleteria, ma se il maestro vuol compiere il proprio dovere indipendentemente da influenze confessionali, allora la sua opera non sarà mai pericolosa. Ho visto molti maestri recarsi alla Messa e compiere le pratiche religiose, essere dei buoni cattolici e nello stesso tempo dei bravissimi insegnanti nella scuola, solerti ed entusiasti. Perchè la scuola è soprattutto una missione di fiducia; voi legislatori potete fare mille leggi, dettare ai maestri mille regole che impongano loro di pensare in un determinato modo, ma più voi imporrete loro di pensare in un dato modo, più essi penseranno come crederanno.

Ricordo che nell'epoca in cui in Italia migliaia di Comuni e di Provincie erano amministrati da socialisti, mai ebbe luogo una persecuzione di carattere religioso verso la scuola o verso i maestri: li rispettammo sempre i maestri. E voi, onorevole Ministro, abbiate anche voi fede nella libertà degli insegnanti. Si

predica da per tutto la libertà di insegnamento, ma poi mettete la museruola a tutti i maestri che assumete! (*Commenti dal centro*). Già, se non la pensano come voi non li assumete. (*Interruzioni dal centro*). Voglio dire se non sottostanno al vostro credo religioso e politico.

Perchè possano essere degli uomini liberi occorre anzitutto che diate uno stato giuridico agli insegnanti delle scuole non statali che sia perfettamente uguale a quello dei maestri delle scuole statali adottando le stesse garanzie di sorveglianza e di controllo. In questo caso potrete parlare di libertà di insegnamento, quando ci sia un controllo comune che fa sì che la gara fra scuola privata e scuola statale derivi da una tecnica e da un'esperienza meglio formate.

Ma il problema è troppo vasto per poter essere affrontato ora. Voglio dire però che i maestri e i professori cominciano a non voler più la briglia, questa specie di odioso confessionalismo che si vorrebbe loro imporre: esso è dannoso e insopportabile. Che c'è infatti di più insopportabile del fatto che un potere astratto imponga una direttiva? Ogni uomo nasce libero e una scuola è tanto più morale quanto più il maestro ha una coscienza libera, aperta a tutte le voci del bene e della verità; perchè la scuola è verità, è progresso continuo, perenne, onorevoli colleghi. Questo mettere un freno, questo volere necessariamente imbrigliare le attività dell'insegnante per rendere schiavo l'alunno è una cosa che disonora il Paese, è un atto di inciviltà nel Paese dove la scuola è così organizzata.

Orbene in questo programma, naturalmente. dovremmo fare una quantità di appunti alle singole voci per mettere in evidenza la insufficienza di queste voci; ma io — che non sono poi un uomo irragionevole — so che nella vita economica di un Paese si può fare quello che si può fare; certo miracoli non se ne fanno. Se qualche miliardo di più ci fosse stato, taluni servizi e talune voci del nostro programma sarebbero certamente migliorati. Speriamo nell'avvenire.

Guardate, per esempio, il problema della scuola materna: problema che non è affrontato nei paesi di campagna, specialmente dove vi sono i piccoli agglomerati, piccoli gruppi raccolti in così detti asili-ricovero, dove però non esiste un controllo, non esistono i mezzi sufficienti. I giardini di infanzia che hanno avuto una tradizione gloriosa in Italia non li abbiamo; eppure intorno alla questione della scuola materna c'è tutto un mondo che bisogna rivedere e che bisogna studiare se vogliamo realmente che la scuola compia il suo alto compito di civiltà.

Onorevoli colleghi, io mi preoccupo più che altro della scuola primaria perchè vorrei che le classi lavoratrici avessero quel tanto di istruzione che consentisse loro di capire quella che è la loro schiavitù e la loro miseria.

Quelli che stanno bene, vorrebbero che la scuola fosse strumento di acquietamento dei bisogni umani, vorrebbero che la scuola insegnasse a contentarsi di tutto o di niente.

No, la scuola vera deve essere uno strumento che deve aprire l'animo del fanciullo ad aspirazioni sempre più vaste e più alte. La scuola elementare specialmente non può semplicemente dare la cultura, ma deve aprire le menti, deve rendere adatte queste menti a svilupparsi anche di per se stesse senza l'aiuto dei maestri. Se invece la scuola primaria è malfatta, rende cretini gli alunni.

Nella maggior parte gli imbecilli in Italia sono vittime di una cattiva educazione fin dalla scuola primaria. Infatti, onorevole Ministro, perchè si possa fare bene una scuola bisogna studiare tutti i tipi degli alunni, tutto il processo formativo del pensiero da alunno ad alunno. Voi non sapete che profondo antagonismo esiste talvolta fra il processo formativo di un alunno e quello di un altro. Per potere penetrare in quest'ordine di idee bisogna battere un'altra via diversa da quella battuta. Ed allora non sarebbe più il maestro che impartisce le sue lezioni così come il muratore mette una pietra sopra l'altra per poter fare il muro, ma il maestro dovrebbe essere il continuo ricercatore, il continuo studioso della psicologia del proprio alunno per così poter dettare una carta sinottica per comprendere quali sono le difficoltà, la potenzialità intellettiva dei propri alunni. Questo non si fa e il perchè non si fa voi lo sapete. La pedagogia in Italia è rimasta un insegnamento quasi astratto, non ha mai avuto importanza. Più che altro c'è la scuola modello dove i futuri maestri assistono alle lezioni. Ma non è assistendo a lezioni fatte

da chi sa farle che s'impara ad insegnare. Questo risultato si ottiene facendo lezioni direttamente e commettendo spropositi.

Istruzione sì! C'è chi esagera anche l'importanza che può avere il direttore didattico. Ho sentito qui dire: basterebbe cambiare, migliorare i direttori per migliorare la scuola. Non credete a questo; ho fatto il direttore didattico, ho fatto l'ispettore e vi dico di non credere a questo. Il maestro deve essere per sè un bravo maestro, il bravo maestro può e deve anche sentire il parere dei propri superiori sui problemi didattici, e il bravo maestro è bravo perchè ha in sè l'attitudine per essere un bravo maestro: altrimenti non giova tutto questo. Ed allora che cosa dobbiamo dire? Che bisogna sperare nel tempo; possa il tempo migliorare tutte queste deficienze che sono nella scuola e possa il corpo insegnante migliorare se stesso per essere più indipendente, per esser più all'altezza del proprio compito. Il corpo insegnante oggi si è messo sulla via di rivendicazioni di classe; ne ha fatto del cammino (del resto è naturale che faccia del cammino) ma vorrei vedere un cammino verso ben altra parte della sua attività. Il corpo insegnante non è appassionato per la scuola, tutti questi giovani non sono appassionati della scuola: la scuola è un luogo di passaggio dove si va per due o tre anni tanto per poter finire gli studi. Immaginate voi un insegnante che passa da una scuola all'altra, in un anno in due o tre scuole? Basta essere stati insegnanti per capire che quando in una scuola in un anno (parlo della scuola primaria) vi sono stati due o tre insegnanti, il risultato è quasi nullo, poichè un insegnante dice: « io li ho trovati imbecilli »; l'altro afferma: « io li ho trovati imbecilli », e si può veramente dire « chi ha avuto ha avuto » e i poveri bambini restano ignoranti. Voi sapete che essere promossi in un determinato numero di anni vuol dire anche la possibilità di farla finita con questa scuola. Infatti è aumentata la popolazione scolastica; ma avete mai tenuto conto di quanti ripetono la classe?

Il ripetere la classe dovrebbe essere un fenomeno di eccezione cioè per bambini un po' deficienti o negligenti. Ma questo numero non dovrebbe essere tale da affollare talmente la scuola per modo che non ci sia più posto per quelli che vengono su. Molti maestri si consolano col dire: ma quando ne ho tre o quattro che rispondono quando viene il direttore o l'ispettore, mi basta. Sarebbe lo stesso che un medico dicesse: quando ho tre o quattro malati che guariscono in un anno se gli altri crepano non mi importa niente. No, bisogna che l'insegnamento sia dato alla generalità degli alunni e che i programmi siano cambiati. Tra la congerie di libri, di giornali e di monografie che il vostro predecessore mandava e che voi, onorevole Ministro, seguitate a mandare in giro, mi è capitato in questi giorni un libro, fatto da Giovanni Bossieri. Questo libro è bene che vada anche fuori del campo scolastico perchè contiene valutazioni che dànno una visuale vasta e completa del problema scolastico. Sono norme che l'alta Commissione didattica dà a chi ne vuole approfittare. So che queste valutazioni che sono il risultato degli studi fatti da uomini che sono del mestiere possono giovare al miglioramento della scuola. Ma su quello che la scuola dovrebbe fare, tutti potremmo essere maestri; tutti sappiamo cosa ci vorrebbe per avere una buona scuola in Italia, ma ci mancano i mezzi e i buoni programmi.

Io voterò il bilancio, onorevole Ministro, perchè non trovo nulla da ridire: sono impostate le somme e non si possono fare variazioni al bilancio che in minima parte. Voi sapete che quando un Ministro presenta un bilancio bisogna contentarsi; noi non siamo arbitri. Bisognerebbe però — ed è un voto che esprimo — che per certi bilanci, come quello della pubblica istruzione, la valutazione non fosse fatta solo dal Ministero della pubblica istruzione, ma fosse fatta col concorso di tutti i Ministri e allora non ci sarebbe più il malvezzo di dare sempre la colpa al Ministro del tesoro che viene dipinto come una Befana che tiene chiusa la propria borsa e non vuol dar niente a nessuno. Bisogna che tutti i membri del Governo corresponsabili della vita scolastica discutano e vedano, quando ci sono necessità impellenti, che bisogna dare i mezzi.

In quanto alla scuola privata — la lingua batte dove il dente duole — state bene in guardia signor Ministro perchè non ci sono solo gli speculatori nelle scuole private, anzi quelli sono molto limitati. Nessuno si mette a fare una speculazione impiantando un collegio convitto.

Magari! La speculazione è di ben altro genere; la speculazione si fa per altri scopi, per scopi politici. Volete cacciare il nostro Paese in uno stato di insofferenza religiosa? Vedete, quando vi è la libertà, nessuno si affanna o si arrovella per difendere una determinata tesi, e quando questa libertà non vi è, allora tutti la vogliono, a ragione o a torto. Lasciate dunque vivere la scuola nella sua libertà, lasciate che l'insegnante sia il sacerdote che esercita il proprio magistero, e fidatevi della sua coscienza: vedrete così che le scuole andranno meglio. Andavano meglio quando 50 o 60 anni fa l'ispettore vi capitava una volta l'anno. Se metteste alle costole dei maestri i direttori didattici, state pur certi che non avreste risultati migliori. I direttori didattici, indubbiamente, sono una categoria che può fare molto bene alla scuola. Ricordo che io avevo la presunzione di essere utile alla scuola quando facevo il direttore didattico, perchè ero il collaboratore dei maestri; ma non mi sono sognato mai di creare quella specie di dinastia nella scuola. Vedete, l'educatore, il maestro è in fondo insofferente quando è sottoposto alla sorveglianza di altri. Oggi poi nelle scuole vi sono anche le donne. Vi immaginate un giovanotto di 30 anni che, anche gentilmente, si metta a fare il sorvegliante di una maestra? Questa non lo sopporta. Bisogna creare un personale; per esempio, proporrei che la direzione didattica per le donne fosse fatta dalle donne e per le scuole maschili fosse fatta dagli uomini. Voi potete dire quel che volete, ma ricordatevi che bisogna essere vissuti nella scuola ed a contatto diretto con gli scolari per dire che il provvedimento che invoco è giusto. Del resto, considero sempre che quelli che hanno dei figliuoli siano i più adatti e i preferiti a fare i maestri nelle scuole. Bisogna mettere la madre nella scuola, perchè la scuola è opera materna, e così bisogna mettere anche l'uomo che è stato o che è padre. Coloro che hanno cura di anime non dovrebbero entrare nelle scuole.

Voi, signor Ministro, avete preso alcune nobili iniziative, altre potreste prenderne, ma soprattutto abbiate questo di mira: qui c'è una generazione nuova che si avanza; fosse almeno limitata, ma è una generazione formata da un numero esuberante di creature umane, e da qui a 10 anni avremo una popolazione che farà tremare. Bisogna avere una concezione più alta della responsabilità della paternità, bisogna che questa mentalità sia nell'animo dei lavoratori. È vero, ci sono i nazionalisti i quali dicono: crescete, moltiplicatevi, l'Italia domanderà più vasti confini; andate a cercarli con i tempi in cui viviamo i più vasti confini! Tutta questa vecchia morale infame porta alla guerra, al nazionalismo; dobbiamo cancellare, anche nella morale comune delle classi lavoratrici, questo concetto. Ho sempre detto ai lavoratori, figliuoli dovete averne, ma meno ne avrete e più avrete la maniera per poterli mantenere ed educare, per assumervi tutte le responsabilità sante che un padre deve assumersi. Sotto il fascismo si mettevano al mondo i figli come conigli; ora questa morale faziosa, che ha i suoi apostoli anche in mezzo alle classi colte, deve cessare. Uno, quando ha avuto un figlio o due deve sapersi limitare perchè tre o quattro figli non può mantenerli; è inutile dire: se vengono Dio li manda, perchè Dio non manda niente, i genitori fanno venire i figli e se non i genitori qualche altro. Dio lo fate entrare, questo povero Dio, dove non c'entra, sotto le coperte, dove non dovrebbe entrare. Bisogna buttar via tutte queste vecchie ipocrisie; sono finiti i tempi del vecchio della casa con la falange di nipoti e pronipoti; oggi la vita è una battaglia e quei poveri bambini che noi non curiamo non potranno difendersi e saranno essi gli stritolati della compagine sociale. Noi dobbiamo compiere questa opera, la deve compiere la scuola italiana; redimere il proletariato di domani, perchè il proletariato possa avere proprie scuole, propri mezzi di cultura, di elevazione, in maniera che si possa essere veramente un popolo che guarda in faccia all'avvenire. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Lovera. Ne ha facoltà.

LOVERA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, è mia abitudine nei non frequenti interventi, di essere breve, e di limitarmi a trattare problemi di carattere tecnico e attinenti il funzionamento della scuola. Anche questa volta mi limiterò ad una trattazione di problemi tecnici con la concisione solita.

Non posso però rinunciare al desiderio di dare il mio parere su una affermazione che il collega Sapori espresse nel suo intervento di venerdì, e questo perchè egli mi faceva l'onore, dopo il suo discorso, di chiedermi un giudizio su quanto aveva detto; e mi spiace che non sia qui a sentirlo. Io credo che l'onorevole Sapori abbia ragione quando lamenta che la « Civiltà cattolica » abbia accusato lui, a torto, di aver ricevuto l'ordine dalla Russia di indire il congresso di Livorno, dal quale sorse l'Associazione per la difesa della scuola. Sono convinto anche io che non sia giunto nessun ordine al professore Sapori, ma per questa ragione: che egli non aveva bisogno di ordini, in quanto che, volontariamente, si mise a disposizione di coloro che volevano creare questa associazione. Se egli non riceve ordini è perchè li previene e mi pare strano che egli, che ha fatto professione di essere credente, non sia mai d'accordo con noi, che siamo credenti, e sia sempre d'accordo invece con coloro che non credono. È anche più strano poi che egli, che diffida di noi come tutori e difensori della libertà, non abbia il minimo sospetto nei riguardi di coloro che invece non nascondono di avere delle intenzioni dittatoriali. Non so come si possa conciliare la dittatura con la libertà. Vorrei domandare al collega Sapori se egli che ha tenuto questo discorso qui, ci saprebbe dire se là dove comandano i suoi amici esistano quelle libertà che egli invoca, e ci siano altri professori Sapori che tengano discorsi come il suo nei riguardi del Governo. Ma coloro che si fanno paladini della libertà non sono sempre i più indicati a tale compito.

Ho ricevuto proprio ieri, inviata alla Presidenza del mio Liceo, una circolare degli editori, autori e librai, i quali hanno costituito un comitato di difesa dell'indipendenza dell'insegnamento nelle scuole. Sapete perchè? Perchè si è fatta sentire anche quest'anno la necessità di limitare il cambiamento dei libri di testo, per ridurre l'ingente spesa che ne deriverebbe alle famiglie. In conseguenza di ripetute insistenze da parte dei padri degli alunni, il Ministero ha emanato una circolare, nella quale invita gli insegnanti a non cambiare i libri se non nel caso di riconosciuta necessità, come quando risulti l'inidoneità del testo.

Contro questa iniziativa del Ministero che non viola per nulla la libertà, ma semplicemente la disciplina, gli editori e i librai insorgono dicendo di voler difendere essi l'indipendenza dell'insegnamento. Io non so se invece non vogliano piuttosto difendere i loro interessi, e quindi non credo che siano essi i più idonei ad elevare la voce a difesa dell'indipendenza degli insegnanti.

Vorrei ora dare una risposta al senatore Mancini, il quale ha fra l'altro accusato Governo e Parlamento di lasciare in assoluto abbandono i professori. Non mi arrogo il diritto di rispondere in nome del Governo, lo farà l'onorevole Ministro, ma voglio ricordare al senatore Mancini che molte volte noi professori abbiamo qui sostenuto i diritti dei professori. Certo avremmo potuto ottenere di più, se in questa Assemblea i professori non fossero una minoranza. Se ci fossero stati più professori e meno avvocati, forse, quando si è discusso sugli aumenti di stipendio alla Magistratura, non si sarebbe trasformata questa Aula in una specie di assemblea di categorie, come mi è parso fosse diventato in quei giorni il Senato.

Noi professori abbiamo più vivo il senso della responsabilità e dei limiti delle possibilità; ecco perchè, pur nel grande desiderio di far sì che siano riconosciuti i diritti della classe magistrale, sentiamo anche le esigenze di altre categorie e soprattutto quelle di tutta la Nazione.

E vengo ora al problema che mi sono proposto di trattare: sistemazione organica degli istituti di istruzione. Come gli onorevoli colleghi sanno, a causa della guerra, e particolarmente dello stato di disagio, dei pericoli e delle distruzioni provocate da essa che determinarono lo sfollamento delle famiglie e di conseguenza anche quello degli alunni, a partire dall'autunno del 1942, si andarono progressivamente spopolando le scuole delle grandi città soggette ai bombardamenti, e così sorse la necessità di creare le sezioni staccate nelle città minori ed anche nei grossi borghi, sede degli sfollati, per consentire agli studenti di non interrompere il corso dei loro studi. Questo fenomeno incominciò a verificarsi proprio nell'ottobre-novembre del 1942 ed andò crescendo fino al 1945. Quindi sorsero moltissime sezioni staccate di licei classici, scientifici, istituti magistrali, scuole medie e scuole di avviamento professionale, che continuarono a funzionare, quasi tutte, anche quando le ragioni per cui

erano state create vennero a cessare con la fine della guerra. Ci fu in moltissimi casi la ragione di tener aperte queste scuole in conseguenza della aumentata popolazione scolastica ed anche in conseguenza del fatto che, determinati tipi di scuole, come i Licei scientifici, acquistarono maggiore simpatia, e quindi ci fu la necessità della loro istituzione.

Però, queste sezioni staccate furono create, naturalmente, come forme transitorie e provvisorie, determinate dalla necessità contingente; eppure pochi furono i casi di sezioni staccate che vennero successivamente soppresse. E accanto alle poche soppresse ne sorsero di nuove in maggior numero. Ma, comunque, rimasero, si può dire, nella totalità queste sezioni staccate, le quali però non sono in condizioni di funzionare, come dovrebbero o almeno come funzionano gli istituti dei quali sono filiazioni, perchè non hanno la sicurezza della stabilità; infatti ogni anno deve essere riconfermata la riapertura di queste sezioni staccate. Le famiglie sono perciò sempre incerte se potranno ancora inviare i loro figliuoli in queste sezioni, oppure se dovranno mandarli alle sedi principali. In conseguenza di questa mancata sicurezza della stabilità, gli stessi professori non si affezionano a queste scuole, che per tanti di essi rappresentano una causa di forte disagio, perchè sono in centri minori, mentre c'è convenienza a vivere in centri di maggiore importanza. Le sezioni staccate mancano di un capo-istituto; presiede infatti ad esse soltanto un incaricato della vigilanza, ma la responsabilità piena è del preside dell'istituto da cui queste sezioni dipendono. Il capo istituto naturalmente però non ha la possibilità di curare efficacemente e costantemente l'andamento ed il funzionamento, di vigilare sul modo con cui i professori tengono le lezioni, e non può nemmeno interessarsi all'andamento disciplinare di queste sezioni staccate; quindi nella maggioranza dei casi queste sezioni sono un po' abbandonate a se stesse. L'incaricato della vigilanza non ha nessun riconoscimento da parte del Ministero, perchè nulla gli compete di diritto e quindi per lui l'incarico è soltanto un peso; e il professore incaricato della vigilanza, se è insegnante di ruolo, appena può cerca di ottenere il trasferimento ad altro istituto, per evitare un onere che non gli frutta alcun compenso.

Quindi è necessario provvedere ad un esame della reale situazione di queste sezioni staccate. Erano scuole in prova; molte di esse funzionano in queste condizioni da otto, nove anni. Mi pare che il periodo di prova possa considerarsi sufficiente per poter stabilire se queste scuole hanno una vitalità che ne giustifica la conservazione determinata dal numero degli allievi. Se rispondono ad una reale ed effettiva necessità, bisogna che siano conservate; ed allora il Ministro della pubblica istruzione ottenga dal Ministro del tesoro che queste scuole vengano istituite autonome, per porre fine ad una situazione di carattere amministrativo che è indecorosa, perchè il Ministero del tesoro finge di non sapere che esistono queste sezioni staccate, ma intanto paga per esse. Ed io segnalo al Ministro i licei scientifici di Alessandria e di Asti, i quali non figurano presso gli uffici del Ministero del tesoro come licei scientifici, ma il Ministro paga per essi; e li amministra il liceo scientifico di Casale.

Ora ritengo che, dato che lo Stato sopporta la spesa occorrente per il funzionamento di queste scuole, è giusto che questa spesa venga palesemente riconosciuta, con le conseguenze giuridiche che ne derivano per questi istituti di istruzione, i quali, quando saranno veramente riconosciuti e funzioneranno autonomamente ed indipendentemente, avranno una vita meno precaria, più sicura e certo un funzionamento più rispondente alle esigenze della scuola. Ed io penso che con una revisione di queste sezioni staccate si potrebbe realizzare anche un'economia, perchè non dappertutto esiste la necessità di conservare queste scuole e di consentirne il loro funzionamento; lo dimostra il fatto che la densità degli insegnanti in rapporto a quella degli alunni dà delle cifre che sono molto istruttive. Io mi riferisco ai dati statistici del 1948-49 perchè non abbiamo ancora dati più recenti. Nei corsi di avviamento professionale vi è un professore ogni cinque alunni; nei ginnasi isolati e negli istituti magistrali un professore ogni otto alunni; nei licei scientifici e classici invece la proporzione è di uno a dodici. Questo vuole dire che le scuole e gli insegnanti non mancano in rapporto alle necessità di studio dei nostri giovani. Direi anzi che, stando così le cose, noi abbiamo ecceduto nel creare scuole e nel dare insegnanti agli alunni, perchè le disposizioni rego-

lamentari stabiliscono che le classi di un liceo non possono comprendere più di 35 alunni ed una classe di scuola media non più di 30. Ma noi siamo molto lontani dai 35 e dai 30, ed è un bene: però non è necessario che il rapporto tra insegnanti e alunni sia meno di uno a cinque. Questo rapporto invece non esiste nella stessa proporzione per quel che riguarda le scuole elementari, nonostante si siano fatti sforzi sensibili per aumentare il numero delle scuole elementari, tanto è vero che nel bilancio è data la prova di questa volontà dai 3 miliardi che sono stati aggiunti per la istituzione di scuole elementari nuove e di scuole sussidiarie. Penso che le economie che si possono realizzare con la soppressione di qualche sezione staccata di istituti secondari potrebbero essere impiegate per aumentare il numero delle scuole elementari, per le quali il rapporto tra insegnanti ed alunni è di uno a 29, con un minimo in Liguria di 22, fino a un massimo di 39 in Puglia; rapporto assolutamente da modificare, perchè impedisce un efficace insegnamento. È impellente la necessità di aumentare le scuole elementari e di ridurre il insegnanti. La cura e la vigilanza degli insegnanti elementari sui giovani allievi è anche più impegnativa e faticosa che non nelle scuole medie e superiori, perchè l'azione dei maestri deve esercitarsi più assiduamente sull'alunno e quindi ogni maestro non può avere troppi alunni affidati alle sue cure. Vediamo perciò se è possibile, per avvantaggiare la scuola elementare, sopprimere eventualmente sezioni staccate di istituti secondari, dove la necessità non richieda la continuazione di queste scuole.

Quando noi avremo regolato questo campo, e sono centinaia di sezioni staccate per le quali bisogna provvedere, si potrà finalmente stabilire in forma definitiva l'organico degli insegnanti delle scuole medie. Oggi il rapporto tra insegnanti di ruolo e supplenti è completamente a sfavore dei primi. D'altra parte non è possibile, oggi, aumentare il numero degli insegnanti di ruolo, perchè le cattedre dei corsi paralleli e quelle delle sezioni staccate non sono in organico. Bisogna perciò rivedere ed aumentare secondo la situazione reale il numero dei posti in organico, in modo che si possano fare i concorsi per dare alle scuole insegnanti di ruolo, i quali dànno migliore garanzia che non i supplenti.

Termino con l'accennare proprio al problema dei supplenti, i quali già in questi giorni, poichè si avvicina la fine dell'anno scolastico, cominciano ad essere preoccupati della eventualità di non avere più la conferma per l'anno venturo e stanno preparando affannosamente i propri documenti per presentarli al concorso per la assegnazione della supplenza. È quella dei supplenti l'unica categoria di avventizi per i quali ogni anno si ripresenti il problema di trovare il posto.

Tutto questo impone una spesa rilevante allo Stato perchè le Commissioni che si costituiscono in ogni provveditorato, per l'esame dei documenti, per la formazione delle graduatorie e l'assegnazione delle supplenze, lavorano più di un mese, retribuite malamente — è vero — ma causando un onere che incide sul bilancio della pubblica istruzione, senza che la scuola ne ricavi alcun beneficio. Sopprimiamo le spese inutili di Commissioni, che non servono ad altro che a creare ambascia e preoccupazione negli insegnanti, e facciamo sì che i supplenti, che hanno lodevolmente compiuto il loro dovere nell'anno scolastico, abbiano la sicurezza di rimanere al loro posto fin quando non verranno a sostituirli i titolari. Non dobbiamo più assistere alla ridda continua di cambiamenti di insegnanti, fenomeno che ha lamentato anche il collega Tonello nel suo precedente intervento. Facciamo in modo che normalmente i supplenti, quando non ci siano ragioni di carattere professionale o disciplinare per sostituirli, rimangano al loro posto: così otterremo quella continuità didattica che è la prima condizione per un buon risultato nello studio.

Credo che il sistema più pratico e più rispondente allo scopo sia quello di bandire i concorsi man mano che si verificano delle vacanze, e di lasciare colui che ha vinto il concorso fino a quando non subentri il titolare. (*Interruzioni dal centro*).

CARELLI. Dovrà fare il tirocinio.

LOVERA. Naturalmente lo farà durante la permanenza nel suo posto. D'altra parte non possiamo pensare di togliere il posto ad uno che ha tre o quattro anni di anzianità per dar-

lo ad un novellino appena laureato e che non offre nessuna garanzia.

CARELLI. Ma costui non insegnerà mai.

LOVERA. Insegnerà man mano che si faranno vacanze. Richiamo, dunque, la particolare attenzione del signor Ministro su questi problemi, che, pur nella loro modestia, se venissero risolti, contribuirebbero in modo sensibile ed efficace a quel migliore funzionamento della scuola, che è indispensabile ottenere, se vogliamo che la riforma, quando verrà introdotta, non trovi la nostra scuola in tali estreme condizioni di stanchezza da non essere più in grado di ricevere quella linfa vitale che con la riforma le si vuol dare. Cerchiamo di apportare piccole riforme successive, adeguandole alle esigenze del momento; in tal modo la grande riforma troverà la scuola preparata ad accoglierla ed a renderla proficua. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra; congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Molè Salvatore. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato richiama l'attenzione dell'onorevole Ministro della pubblica istruzione sulla ormai vecchia questione della istituzione del Liceo classico autonomo a Vittoria (Sicilia), dipendente in atto dal Liceo di Comiso, per le ripetute e note ragioni che la popolazione scolastica della sezione di Vittoria è di molto superiore a quella della sede principale e fa voti che venga la questione esaminata e risoluta con il nuovo anno scolastico ».

PRESIDENTE. Il senatore Molè Salvatore ha facoltà di parlare.

MOLÈ SALVATORE. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, avrei potuto anche rinunciare ad illustrare il mio ordine del giorno, pur mantenendolo, perchè credo che le ragioni che sono contenute nella formulazione dell'ordine del giorno siano così evidenti da farmi presumere una risposta favorevole del Ministro. Io non faccio la storia di questo liceo di Comiso che fu istituito per dei santi protettori che all'epoca del fascismo potevano ottenere tutto quello che volevano; dopo parecchio tempo fu istituita una sezione del liceo di Comiso in una città di 50 mila abitanti, mentre la città dove è la sede non ne conta che 25 mila. Con ciò non intendo instaurare un dualismo tra le due città perchè penso che il liceo di Comiso abbia una degna tradizione, ma è strano che la città che ha una popolazione scolastica doppia o tripla debba avere una sezione di liceo. Di questo argomento mi sono interessato tante volte, ho fatto formale interrogazione all'onorevole Gonella e mi si rispose che la pratica non era stata fatta regolarmente; mi rivolsi anche all'onorevole Segni che mantenne la risposta, ma ora la pratica è stata ammannita in maniera regolare e quindi non dovrebbero più sussistere opposizioni. Non voglio pensare che vi siano delle ragioni traverse per cui non si voglia rendere giustizia ad una città di 50 mila abitanti la quale ha diritto di avere un liceo autonomo, perchè ha una popolazione scolastica tre volte superiore a quella della sede principale del liceo. Faccio appello all'onorevole Segni perchè si compia finalmente un atto di giustizia. Le ragioni che l'onorevole Segni, or sono un anno, espose nella sua risposta, sono le solite ragioni: « se lo consentono le disponibilità di bilancio ». Ora di fronte alla relazione dell'onorevole Magrì in cui è detto tassativamente che per la scuola classica, scientifica e magistrale in questo bilancio è stanziato un miliardo in più che nell'anno precedente, io penso che si possano raschiare da questo miliardo alcune migliaia di lire perchè sia tramutata la sezione del liceo di Vittoria in liceo autonomo. Io chiedo cosa non eccessiva nè ingiusta, ed ho fiducia che l'onorevole Segni ascolterà la mia voce che è la voce di 50.000 abitanti che attendono un atto di giustizia.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Illustre Presidente, onorevole Ministro, signori senatori, i necessari limiti della discussione mi impongono la massima sobrietà. Sull'altare della sobrietà sacrificherò spietatamente i problemi della scuola primaria e dell'istruzione superiore. A tali problemi già accennai in interventi anteriori e mi riprometto tornarvi in ulteriori interventi. Sulla traccia della relazione — una relazione chiara, sobria, organica che, nel compilatore, rivela, oltre il competente, l'amante non platonico della scuola — oggi mi soffer-

merò solo su taluni problemi della scuola secondaria. Superfluo ancora una volta premettere che io non mi riferirò affatto, prematuramente, al progetto di riforma della scuola. Altra sarebbe allora la impostazione del mio discorso. Oggi, ripeto, intendo soffermarmi solo su taluni problemi contingenti della scuola secondaria, quale, potrei dire, giorno per giorno, nella sua funzione, la vado seguendo, avvalendomi della esperienza dei docenti e dello stesso contributo, preziosissimo, che talvolta, con le loro genuine osservazioni, apportano gli stessi discepoli. E la prego, onorevole Ministro, di non guardare al banco dal quale io parlo. Parlo non come oppositore, ma come suo collaboratore. Mi limiterò ad alcune segnalazioni. Ella, nella sua competenza e nella sua onesta coscienza, le valuterà e provvederà, se del caso. Mi auguro che, in rapporto ad esse, la sua risposta non sia un enigmatico silenzio.

Non mi soffermo a rilevare quanto il relatore ha già rilevato circa gli stanziamenti in bilancio. Stanziamenti non troppo elevati, malgrado l'aumento di un miliardo, per la scuola classica, scientifica e magistrale, specie per i gabinetti scientifici, per quelli di storia dell'arte e per le biblioteche. Stanziamenti sensibilmente aumentati per la scuola tecnica e professionale. Nè mi soffermerò sui dati statistici concernenti il movimento nella scuola statale della popolazione scolastica. Un movimento che segna una certa flessione nei licei classici ed un certo incremento invece nelle scuole di avviamento professionale e negli istituti superiori di istruzione tecnica. Nè accennerò a quelle scuole professionali che, liberamente foggiate e articolate, contro ogni conformismo, secondo le esigenze e le tradizioni locali, vogliono essere, a titolo sperimentale, come un anticipo della Riforma. Tutto questo, con molta precisione e con molto acume, è stato già illustrato dal nostro valente relatore.

Vengo ai problemi concreti. Vogliamo, onorevole Ministro, in linea di ipotesi, andare insieme in una scuola secondaria, in un Liceo classico o in un Liceo scientifico o in una scuola magistrale? Entriamo in una classe, assistendo, ad esempio, ad una lezione di storia. Dalle prime parole noi ci convinciamo che l'insegnante è padrone della materia e la insegna non solo con chiarezza, ma partecipando, per così dire, all'argomento; sente quanto sa; ed è dato leggere sul volto degli alunni, con l'attenzione, l'interesse. Usciamo da quella classe dicendo fra noi: da quel maestro gli alunni trarranno un grande profitto. Pochi giorni dopo torniamo nella stessa scuola, entriamo nella stessa classe e troviamo in cattedra lo stesso insegnante. Che insegna? Filosofia. Quale mutamento! Per quanta competenza quell'insegnante aveva dimostrato nella storia, altrettanta incompetenza l'insegnante rivela nel campo della filosofia. Il suo è uno sforzo, un imparaticcio, che pone nell'imbarazzo l'insegnante e mortifica gli stessi alunni per la posizione mortificante nella quale vedono il loro maestro. L'esempio si potrebbe rinnovare con l'insegnante di matematica e di fisica, con l'insegnante di italiano, di latino e greco e di geografia o viceversa. Questo dell'appaiamento delle discipline — che oggi in gergo elettorale potremmo chiamare apparentamento — è stato, onorevole Ministro, uno dei più grandi guai, un assurdo pedagogico, anzi antipedagogico, della riforma Gentile. E se è vero che il corpo insegnante, per la tranquillità della vita e per la dignità della funzione, ancora si batte per un trattamento economico che lo ponga al riparo dal bisogno — per un trattamento che non renda sterili, se non ironiche, tutte le circolari sul divieto delle lezioni private — è altrettanto vero che questo corpo insegnante chiede di essere liberato, con provvedimento di urgenza, dalla finzione pedagogica di insegnare discipline nelle quali non si sente competente e di essere chiamato ad insegnare quelle per cui, conforme ad una propria attitudine, ha perseguito uno speciale corso di studi. Questo provvedimento è imperiosamente reclamato dalla dignità della scuola, dal prestigio e dalla serenità dell'insegnante, nonchè, per la efficacia dell'insegnamento, dal diritto e dal profitto degli stessi alunni.

Vengo ad altro problema, a quello dei programmi scolastici. Vi accenna anche il relatore. Pienamente mi associo a quanto nella relazione è scritto per deplorare i programmi pesanti e faragginosi; quei programmi che altro non richiedono dai giovani se non uno sforzo mnemonico, inutile quanto dannoso; a quelli fondati sopra una errata impostazione enciclopedica; a quelli dove la preoccupazione

analitica, egoistica, degli specialisti minaccia prendere il sopravvento sopra una più vasta e organica visione d'insieme. D'accordo. Ma debbo pensare che Ella, onorevole relatore, non può non essere d'accordo con me nel deplorare un altro inconveniente, tutto pratico, che è il risultato appunto della deplorata faragginosità dei programmi. È un inconveniente che, proprio in questi giorni, verso la fine dell'anno scolastico, quasi in ogni scuola si va verificando e che ha già dato luogo ad incresciosi incidenti tra gli alunni e un qualche insegnante, tra gli insegnanti e i familiari degli alunni, nonchè fra gli insegnanti e gli stessi capi d'istituto. Che avviene? Avviene che, nella prima metà dell'anno, gli insegnanti, nello svolgimento del programma, battono la fiacca. Verso la fine dell'anno comincia la rincorsa per giungere al traguardo. E, senza la doverosa spiegazione, assegnano ai giovani da leggere e studiare pagine e pagine dei libri di testo; e quello che pretende un insegnante per la sua disciplina lo pretendono altri insegnanti per altre discipline, sottoponendo così, nell'incipiente caldo estivo, il cervello dei giovani ad una fatica improba, preoccupante non solo per il nessun profitto nello studio, ma soprattutto per il molto danno che può arrecare a quanto deve essere gelosamente tutelato, cioè alla salute degli alunni stessi. Una maggiore consapevolezza del proprio dovere e una maggiore attitudine didattica da parte dell'insegnante, come un più vigile periodico controllo dell'insegnamento sia da parte del capo dell'istituto, come da parte dell'ispettorato certo molto contribuirebbero ad eliminare il lamentato inconveniente; ma la radice del male sta nella summenzionata faragginosità dei programmi che fanno dell'insegnante un corridore anzichè una guida sapiente e paziente alla inesperta mente dei giovani.

Ma chi elabora questi programmi? Nel progetto di riforma della scuola si accenna vagamente ad una istituenda Consulta didattica nazionale. Consta anzi che, armonizzando le esigenze didattiche con quelle della villeggiatura, questa Consulta, in linea provvisoria, sia già istituita quasi clandestinamente e abbia tenuto le sue sedute in Alto Adige per provvedere appunto alla revisione dei programmi. Si attende una relazione di quest'opera di revisione. Quello che è certo è che una qualche indiscrezione circa l'operato di questa Consulta ha già suscitato una qualche vivace reazione nel campo della scuola. Non sono solo io a dirlo, lo riconosce anche lo stesso relatore.

Ma, nella speranza che ella, onorevole Ministro, vorrà chiarire il suo pensiero circa questa presunta Consulta nazionale, io mi permetterò di fare a lei e all'Assemblea alcune segnalazioni alle quali il relatore non ha accennato, nè poteva accennare. Hanno, queste mie segnalazioni, come punto di riferimento, sempre i programmi scolastici; ma più che del lato formale, estrinseco o strettamente tecnico di essi, mi preoccupo dell'orientamento pedagogico, educativo cui certi programmi, per certi insegnamenti, si informano, esprimendo, per così dire, l'atmosfera spirituale della scuola.

Alludo, anzitutto, all'insegnamento religioso. Non si tema. Io non intendo qui, neppur lontanamente, porre in discussione un problema di alta filosofia, di alta pedagogia e che in altra sede può essere più opportunamente discusso. Non rivolgo la domanda — il chiodo sul quale sempre batto — cioè dei due insegnamenti, in una scuola di Stato, ove, come docenti e come discepoli, accedono cittadini di diverse credenze, quale sia l'insegnamento il più veramente religioso, il più altamente spirituale, se quello che tende ad educare, ad associare le anime oltre ogni divergenza confessionale particolaristica o quella invece che un tale carattere confessionale vuol conservare alla scuola di Stato, non pago del particolare insegnamento religioso che ogni alunno è libero di ricevere nella propria famiglia e nella propria chiesa. Non pongo questo problema. Un altro problema io pongo. Una volta inserito nella scuola di Stato l'insegnamento religioso conforme alla tradizione cattolico-apostolica romana, non è interesse dei soli cattolici che un tale insegnamento sia impartito con quella obbiettività, con quella dignità che ad un tale insegnamento si addice. Un eccesso di zelo che ferisca il sentimento etico di quanti nella scuola convivono finisce per essere controproducente ed ottenere, per reazione, il fine opposto a quello che si vuol raggiungere. Non si tratta soltanto di rispettare anche nella scuola quella libertà di coscienza che la Costituzione

garantisce alle minoranze religiose. Si tratta di rispettare la libertà religiosa anche di quei docenti e di quei discepoli che pur si sentono, nella scuola, per fede, cattolicissimi. Non crediamo, ad esempio, che contribuisca a raffinare il sentimento religioso vedere, come si è visto, un qualche sacerdote che, tutto compreso della sua autorità per la veste che ricopre, si senta autorizzato ad entrare bruscamente nelle classi, turbando lo svolgimento naturale delle lezioni, per impartire una paternale ai docenti ed ai discepoli minacciando le più severe sanzioni scolastiche ed ecclesiastiche a chi si permettesse di mancare, in tal giorno o in tal altro, agli esercizi spirituali. Una pratica religiosa imposta è svuotata di ogni religiosità. Nulla più antispirituale degli esercizi spirituali sotto la minaccia ricattatoria di una sanzione. È Tertulliano che ammonisce: *nec religionis est cogere religionem, quae sponte suscipi debeat, non vi.*

È in questa atmosfera artificiosa di male inteso zelo religioso che, per sedicenti ragioni di studio o, peggio, per ragioni di mascherato proselitismo tendente a turbare la coscienza degli alunni appartenenti alle minoranze religiose, è stato possibile in questi giorni, in talune scuole, diffondere un certo questionario religioso, al quale gli alunni — e tra gli alunni vi sono le alunne, giovinette di buona famiglia dai 14 ai 18 anni — sono stati invitati a rispondere per iscritto.

CARELLI. Cosa c'è di male?

DELLA SETA. Aspetti e vedrà. Ecco il questionario dattilografato, ma non firmato, così come è stato distribuito in talune scuole (*lo mostra*), consegnato, insisto, nelle mani di giovinette di buona famiglia dai 14 ai 18 anni. Tale questionario religioso consta di 80 quesiti. Non potendo leggerli tutti, li ordinerò in quattro gruppi.

In un primo gruppo si pongono quesiti di alta teologia, di alta filosofia. Cosa è per lei la religione? Intende per religione solo quella dogmatica o un qualsiasi sentimento della natura? Crede che Dio sia solo quello dogmatico o una qualsiasi forma della natura? Quali i suoi sentimenti verso Dio? Quali Comandamenti accetta o rifiuta e perchè? Quali ritiene siano dati da Dio e quali leggi naturali? Salvo l'idiozia pedagogica di sottoporre a dei giovinetti quesiti che han fatto tremare le vene e i polsi ai più grandi teologi e filosofi di ogni epoca, questi quesiti, in sè, sono innocenti.

In un secondo gruppo si rivolgono altre domande. Ha avuto mai dubbi sulla fede? Quali sono stati? Le hanno mai dato motivo di dubbio Passi del Vangelo o delle sacre scritture? Quali dogmi le hanno dato più dubbi? Ha mai avute crisi religiose? Per quali motivi? Sono state superate? Queste domande, innocenti se rivolte ad uomini di una certa maturità spirituale, sono, se rivolte ai giovani delle scuole medie, oltrechè idioticamente antipedagogiche, insidiosissime in quanto, consapevolmente o inconsapevolmente, mirano a turbare la serena coscienza religiosa.

In un terzo gruppo si rivolgono altre domande, che lascio a voi, cari colleghi, il qualificare. Quali persone si sono occupate della sua educazione religiosa? La sua famiglia è religiosa o meno? Quali membri lo sono di più? Come si manifesta la religione in seno alla famiglia? Fino a che punto è fedele a questa abitudine? Queste domande, cari colleghi, sanno di Santa Inquisizione. Sotto la dittatura, per presunte esigenze politiche, si inducevano i giovani a farsi delatori dei propri genitori. Qui, per rispondere ad un presunto questionario religioso, si inducono gli alunni a rivelare, a denunciare quale sia la condotta religiosa della famiglia a cui appartengono.

Nel quarto gruppo ho relegato, *turpis in fundo,* un solo quesito, quello che nel questionario porta il numero 18. Un questionario, non si dimentichi, consegnato nella scuola nelle mani di giovinette di buona famiglia con l'invito a rispondere. Non so nascondere il mio imbarazzo nel comunicare questo quesito. Vorrei pregare la senatrice Merlin di allontanarsi per brevi istanti dall'Aula. Gli alunni della scuola dovrebbero rispondere a questo preciso quesito: dite se sia da incolparsi alla religione il sorgere dei vizi quale la pederastia e la masturbazione (*sensazione*). Mi astengo da ogni commento. Il documento, dattilografato, non è firmato. È certo che è stato distribuito.

CARELLI. In quale scuola?

DELLA SETA. Ho una qualche ragione per ritenere che sia stato distribuito in molte scuole. (*Proteste dal centro*). Per me il fatto è grave, anche se il documento fosse stato

consegnato nelle mani di un solo alunno in una sola scuola. E tanto per me più grave in quanto è altrettanto certo che, con particolare interessamento, si è tenuto sovrattutto a consegnare il documento nelle mani dei giovani che, in quanto appartenenti alle minoranze religiose, sono stati, dietro domanda dei genitori, dispensati, nella scuola di Stato, dall'insegnamento religioso.

MAGRÌ, *relatore*. Se si riferisce alle minoranze religiose è un altro discorso. La cosa è indubbiamente grave, ma è bene vedere chi è il mittente.

DELLA SETA. Sarà mia cura indagare. Oggi ho denunciato il fatto, incontestabile. Del fatto non è certo lei, signor Ministro, personalmente responsabile. Non dubito però di averla, per i doverosi provvedimenti, mio prezioso collaboratore nell'indagine. Ella, ripeto, non è responsabile. Responsabile è questa atmosfera di artificiosa religiosità creata, nella scuola di Stato, con un insegnamento religioso a carattere esclusivamente confessionale. (*Commenti ed interruzioni dal centro*). Certe indagini rivolte, più che a indagare, a turbare, sin nel santuario della scuola, l'altrui coscienza religiosa, sono il risultato, diretto o riflesso, consapevole o inconsapevole, di una concezione della vita basata sopra un presunto monopolio spirituale.

E in stretto rapporto, più che apparentemente non sembri, con quanto ho detto, mi si consenta, sempre in tema di programmi scolastici, una parola per quanto, nella scuola secondaria, concerne i programmi di filosofia.

Una qualche indiscrezione è partita circa la elaborazione di un peregrino programma di filosofia da parte di quella tale Consulta didattica cui prima ho accennato. Il fatto ha suscitato un certo scalpore, se non uno scandalo. Pensate. Tolta, pregiudizialmente, all'insegnante ogni facoltà di scelta — riprova che la libertà della scuola non si vuole integrata dalla libertà nella scuola — non dovrebbero rimanere come testi di studio, attraverso tanti secoli di storia, se non pochissimi autori. Platone e Aristotele per l'antichità, Agostino e Tommaso per il medio evo, Cartesio, Kant e Vico per l'età moderna, Gioberti e Rosmini per il periodo del Risorgimento. Punto e basta.

E i grandi luminari, razionalisti o mistici, del medio evo? Silenzio. E il pensiero della Rinascenza, gloria italiana? Silenzio. E, nella filosofiia moderna, col movimento cartesiano, i grandi nomi di Spinoza e Leibniz? Silenzio. E l'empirismo inglese con Locke? E l'illuminismo francese? Silenzio. E l'idealismo tedesco con Hegel? E le varie correnti del pensiero contemporaneo? Silenzio. Di tutto questo nella scuola nulla si deve sapere. Si è creduto difendere la scuola — quella tale scuola confessionalistica — con una cintura di castità filosofica.

Contro tale scempio storico e pedagogico hanno reagito, protestando, i professori di filosofia, nel maggio 1951, al convegno di Pisa, espressamente convocato. La voce di quel convegno non è pervenuta agli orecchi ministeriali. C'è voluta, oggi, ad un anno di distanza, la lettera di protesta di Benedetto Croce perchè giungesse una precisazione. E non si muova al Croce il velato rimprovero di aver preferito pubblicare la lettera anzichè rivolgersi direttamente al Ministro. È il Ministero che aveva il dovere di precisare, dopo il convegno di Pisa, al quale, tempestivamente, il Croce aveva già fatto pervenire la sua adesione. Ad ogni modo prendiamo atto della tardiva precisazione. Abbiamo oggi la riconferma che il capolavoro di quel peregrino programma di filosofia è stato opera della Consulta didattica; ci si rassicura che, se una revisione dei programmi vi sarà, tali programmi saranno vagliati dagli organi ministeriali e, personalmente, dallo stesso Ministro; e che, ad ogni modo, su tali programmi, il Parlamento sarà chiamato a dare il suo giudizio.

Tutto questo, per quanto riguarda il rispetto delle forme, può tranquillizzare; ma per la sostanza non so nascondere la mia preoccupazione, se non la mia diffidenza. Non è un programma più o meno pedagogicamente elaborato, non sarà un autore, un testo di filosofia inserito o estromesso che mi garantirà quello che è o dovrebbe essere lo spirito della scuola. Grava oggi nella scuola e al di fuori della scuola una certa atmosfera mortificante e asfissiante che non certo rassicura per quanto concerne la educazione e la istruzione dei giovani. Sapete quali sono i consigli, i moniti che, in talune scuole, taluni insegnanti, in piena buona

fede, anzi credendo di giovare, dànno ai giovani? Noi insegnanti, essi dicono, non vogliamo i giovani che pensano; non amiamo i giovani che, dotati di spirito critico, vengono, ad ogni istante, a porre domande imbarazzanti. Volete essere promossi agli esami? Presentatevi con la faccia da scemo. Domanda e risposta. Se cominciate a dire: io penso, io credo, compromettete la promozione. Questo, testualmente, si dice, si consiglia in talune scuole. E fuori della scuola? Soffermatevi, per vostra edificazione, a leggere taluni avvisi sacri fatti affiggere, in questi giorni, per propaganda elettorale, sui muri delle chiese, dai parroci romani. Domanda e risposta. Che è la scienza? Pura astrazione, insinua il dubbio. Che è la filosofia? Ci fa solo conoscere quel che non sappiamo. Che rappresenta la cultura? Di quel che si scrive, metà è dannoso, metà è inutile. E le biblioteche? Sono come le botteghe di farmacia, molti veleni, pochi rimedi. Comprendo che tutto questo è scienza, è filosofia, è cultura parrocchiale affissa sui muri a scopo elettorale. Ma è mortificante pensare che di tutto questo si fa propaganda mentre stiamo celebrando il centenario di Leonardo da Vinci. È il primo anello di una catena al cui anello estremo, per interiore logicità, è collegato il programma di filosofia sottoposto a revisione della Consulta didattica. In verità, è, più o meno larvato, è lo spirito della contro-riforma che ritorna; è il *perinde ac cadaver* della pedagogia gesuitica che si riabilita. Io mi diletto, talvolta, per mia coltura, leggere libri di ascetica, di apologetica e di etica cattolica. Veggo, in questi libri, spesso invocare e salutare l'avvento del Nuovo Adamo. Se questo nuovo Adamo deve essere l'uomo educato in questa nuova scuola forgiata con questa nuova filosofia — vecchia di secoli e sul terreno storico apprezzabilissima — se il nuovo Adamo deve essere l'uomo che la operazione origenica ha subìto negli emisferi cerebrali, allora, io dico, questa evirazione del pensiero, questa mutilazione nello spirito, non può non condurre all'ottenebramento della coscienza e da questa scuola usciranno servi pronti a piegare il dorso ai cenni di un nuovo dittatore, ma non cittadini liberi e consapevoli, capaci di forgiare con le proprie mani il proprio destino e quello della Nazione.

Per affinità di argomento e per associazione di idee dovrei ora richiamare la sua attenzione, onorevole Ministro, nonchè quella dello stesso senatore Ferrabino, Presidente della nostra Commissione, sul come, nelle nostre scuole, venga impartito l'insegnamento della storia. Non accennerò alla gretta limitazione cronologica dei programmi, per cui la storia sembra doversi arrestare alla prima guerra mondiale, per cui i giovani debbono ignorare o, peggio, fingere di ignorare quanto, dopo il 1919, sia avvenuto in Italia e in Europa. Ma accennerò che i libri di testo adottati sono ancora quelli del periodo fascista, quelli del Silva, del Rodolico, del Maranesi, del Lizier, libri pervasi o da spirito monarchico, per cui la storia, anzichè storia dell'umano incivilimento, si riduce ad essere la storia dei re, dei potenti, degli uomini della Provvidenza o da spirito fascistico con orientamento nazionalistico, imperialistico, militaristico, colonialistico; libri nei quali il nazismo si chiama, come il Silva lo chiama, movimento di risollevamento e nei quali la Società delle Nazioni viene chiamata la nuova Santa Alleanza. Ora, siamo perfettamente d'accordo che l'insegnamento della storia non deve convertirsi in uno strumento di propaganda per questa o per quella ideologia; pienamente d'accordo che un tale insegnamento, se ad un qualcosa deve condurre, deve, anzitutto, educare al senso storico, cioè a giudicare, quanto più possibile, imparzialmente, secondo lo spirito dei tempi, gli uomini, gli istituti, gli eventi. Ma è altrettanto vero che dallo studio della storia, pure obiettivamente esposta, i giovani, dai banchi della scuola, debbono poter trarre, indirettamente, gli ammaestramenti primi, onde un popolo si educa civilmente e politicamente. E quale educazione repubblicana può scaturire da un insegnamento di storia, da un libro di testo di storia pervaso ancora da spirito fascistico, nazionalistico e imperialistico; da un libro nel quale il nostro Risorgimento viene prospettato come una peculiare benemerenza della dinastia sabauda?

Problema grave questo dei libri di testo, non solo per l'insegnamento della storia. Vi accennai già altra volta, preoccupandomi dell'aspetto economico del problema, preoccupante sovrattutto il bilancio familiare. Ma è sull'aspetto pedagogico e politico del problema

che oggi pongo l'accento. È noto che, secondo l'articolo 15 delle norme del progetto di riforma, l'adozione dei libri di testo è libera, cioè affidata alla scelta degli insegnanti; ma in realtà questa libertà di scelta non ha larga applicazione. È ancora in vigore l'articolo 57 della riesumata legge fascista del 30 aprile 1924, n. 965 che, per gravi ragioni, concede al Ministro il *veto* per un libro adottato dal Collegio dei professori. Ignoro le specifiche ragioni che hanno indotto ad apporre il *veto* ai testi scolastici del Sapegno e del Pepe. Quel che so è che di un tale *veto* non si deve abusare; che non si deve avvalorare il giudizio che, con l'insegnamento religioso confessionale, con l'insegnamento filosofico mutilato, con l'insegnamento storico deformato, con la censura preventiva dei libri di testo si tenda giorno per giorno, nella scuola, a stendere sull'anima giovanile una cappa di piombo che soffoca e sterilizza le più sane energie dello spirito. Non deve far meraviglia allora se da una tale scuola escono poi giovani che, varcata la soglia dell'Università, compiono le note prodezze contro il professore Calosso!

Mi si consentano, per concludere, due parole su due altri problemi di cui si fa cenno nella relazione.

Alludo, anzitutto, al problema degli esami. Concordo pienamente col relatore nel deplorare quel senso di fretta, che nuoce alla serenità e alla serietà delle prove. Concordo nel lamentare che si vada sempre più perdendo il senso della collegialità del giudizio, riducendo l'esame ad un dialogo solitario tra l'esaminatore e il candidato. Concordo nella esigenza che non sia esaminato più di un candidato alla volta e che l'esame perda il carattere di inquisizione analitica che crea una atmosfera diseducativa di ostilità e di sospetto, per orientarsi verso una indagine sulla relativa maturità di cultura, di cui il candidato deve dar prova. Ho preferito dire questo con le stesse parole del relatore, perchè meglio non poteva essere detto. Certo, io aggiungo, il problema degli esami è in stretto rapporto con quello dei programmi. Bisogna semplificare, bisogna alleggerire. Non è dalla quantità, ma dalla organicità e dalla chiarezza delle cognizioni che è dato poter misurare il grado di maturità dei giovani. Mi congratulo con lei, onorevole Ministro, di avere avuto il coraggio, con una sua recente circolare, di ridurre il programma, per gli esami di maturità, al programma svolto nell'ultimo anno scolastico.

Dovrei ora, a proposito di esami, parlare di un esame che, per i dibattiti suscitati nel campo della scuola, è venuto, per così dire, all'ordine del giorno della Nazione. Alludo all'esame di Stato. Non se ne parla nella relazione ed io non ne parlerò. Non ne parlerò perchè verrà tra giorni in discussione all'Assemblea il disegno di legge relativo. Allora entreremo nel merito. Ed io avrò l'onore di essere il relatore di minoranza. In sede di bilancio potrei tutto al più permettermi una valutazione politica dell'atto per se stesso, della modalità dell'atto, dico meglio, col quale questo disegno di legge è stato presentato. Un disegno di legge come questo che da una parte vuol essere attuazione di una norma costituzionale e dall'altra, come legge stralcio, vuol essere anticipata applicazione di una norma del progetto di riforma della scuola, non poteva, non doveva, così come formulato, essere presentato con carattere di urgenza insinuando il sospetto che si volesse quasi sottrarlo alla discussione dell'Assemblea, per vararlo comunque sotto la veste di un provvedimento provvisorio, solo determinato dalla imminente sessione di esami. Ma a suo tempo, ripeto, e nella sua sede, ogni discussione in proposito.

Ciò che non ha bisogno di essere procrastinato è un giudizio chiaro ed esplicito su quanto questo stesso disegno sull'esame di Stato ha rimesso in discussione. Alludo alla scuola non statale.

Strenuo difensore di questa scuola il relatore non ha mancato, naturalmente, di magnificarne le benemerenze, suffragandole anche con dati statistici significativi e interessantissimi. Anche per noi, superfluo dirlo, la nostra posizione è lineare, immutata e immutabile. È la posizione della genuina scuola storica liberale e democratica. In quanto democratici siamo per la libertà della scuola e per la libertà nella scuola. In quanto liberali, nel senso lato della parola, siamo per la scuola di Stato. Solo una grande ignoranza associata ad una pervicace mala fede può identificare la scuola laica con la scuola religiosa, irreligiosa o antireligiosa. Di fronte al problema della scuola,

lo Stato non è, come è stato detto, un semplice gestore, quasi un cassiere, cui si debba ricorrere solo per gli stanziamenti in bilancio. Lo Stato è un istituto giuridico e politico, di alto valore etico, un istituto che non può disinteressarsi del problema della educazione nazionale. Non disinteressarsi significa anche avere la suprema vigilanza su ogni scuola che, pel fine educativo, si istituisca nel territorio nazionale. Vigilare non significa limitare, vessare la scuola non statale, alla quale anzi, in una nobile gara, è affidata una altissima funzione. Vigilare significa esigere dalla scuola non statale — giuridicamente disciplinata — tutte quelle garanzie onde una tale scuola sia veramente una scuola e non asconda, sotto il fine pedagogico, una volgare speculazione commerciale.

Onorevole ministro Segni, ella, prima che Ministro, è uomo della scuola. Ella comprende che, così come escogitata ed elaborata, la complessa e mastodontica riforma della scuola non si attua e non si potrà attuare mai. Si potrà invece, volta per volta, con una qualche legge stralcio, riformare ora questo, ora quell'altro istituto. Coraggio, signor Ministro, ci presenti presto, ma senza carattere di urgenza, un disegno di legge sulla scuola non statale. Lo esamineremo, lo discuteremo, lo emenderemo; ma avremo in fine uno strumento, un testo di legge, chiaro e benefico, in quanto, eliminando tra le due posizioni contrastanti ogni equivoco, dissipando reciproche prevenzioni, permetterà di riprendere con maggiore serenità il nostro lavoro e ridonerà pace alla scuola, a questa cenerentola, che, in settanta anni e più di vita italiana, non ha trovato ancora l'*ubi consistam* per adempiere la sua alta funzione, quella di dare alla Patria una gioventù non superficialmente istruita e più virilmente educata. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Giardina. Ne ha facoltà.

GIARDINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la nostra posizione oggi è alquanto curiosa. La nostra eventuale critica costruttiva al bilancio della Pubblica istruzione, che in questi giorni è qui in discussione, cade in gran parte di fronte ad una situazione un po' strana: nell'estate scorsa è stato depositato all'altro ramo del Parlamento il progetto della riforma della scuola dal ministro Gonella. Quindi il Ministro della pubblica istruzione non è responsabile se certe riforme o leggi non vengono varate, perchè queste non dipendono dal potere esecutivo, bensì dal potere legislativo, cioè dal Parlamento. Poichè la riforma della scuola è depositata alla Camera dei deputati, a noi non resta altro che fare il voto che l'altro ramo del Parlamento al più presto affronti il disegno di legge Gonella in tutto o stralciandone alcune parti. Non tardiamo ad affrontare certi problemi, che pressano con urgenza, anche in considerazione che non tutti i problemi affrontati nella riforma della scuola importano necessariamente un aggravio al bilancio dello Stato. Miglioramenti alla scuola noi possiamo anche apportare con leggi che modifichino semplicemente la struttura di determinati istituti.

Non è qui la sede per dare sia pure uno sguardo rapido a detta riforma. Basti notare che questa, oltre i particolari punti che assalta e che sono tanto essenziali per un miglioramento della scuola italiana, è ispirata a concetti fondamentali, cioè a dire: adeguamento della scuola italiana ai princìpi che ispirano la nostra nuova Costituzione, democraticità della scuola e quindi libertà della scuola e libertà nella scuola. Non aggiungo altro.

Come relatore del bilancio della Pubblica istruzione nell'anno 1948, rilevavo che non dovevamo troppo essere lieti dell'aumento del bilancio della Pubblica istruzione, perchè quell'aumento era più che altro aumento del personale. Dobbiamo guardare non tanto la percentuale dell'aumento, quanto il rapporto tra il finanziamento di spese ed il finanziamento di servizi. Oggi vi è (lo rileva anche molto bene il relatore Magrì) un aumento di questa percentuale a vantaggio dei servizi, ma è ancora poco. È vero che il relatore — non sono perfettamente d'accordo con lui — rileva, ad un certo punto, che la scuola è un settore tale della vita nazionale in cui le maggiori spese sono fatalmente determinate da un maggior fabbisogno del personale; ma per quanto riguarda i servizi non posso essere d'accordo con il relatore, perchè vi debbono essere maggiori spese per i servizi e minori spese per il personale, o almeno una proporzione del 50 per cento per il personale e il 50 per cento

per i servizi. Io non intendo essere rivoluzionario, cioè a dire non posso chiedere un aumento del 50 per cento oggi delle spese totali del Ministero della pubblica istruzione per i servizi e mi limito quindi a chiedere almeno un aumento notevolissimo del bilancio della Pubblica istruzione per i capitoli relativi ai servizi riguardanti l'istruzione superiore.

La relazione del collega Magrì è per necessità sintetica, sì che molti particolari non vi si possono trovare. Debbo ancora congratularmi con il collega Magrì per la passione, la precisione e l'accuratezza con cui ha svolto la sua relazione. Credo che in un certo punto della sua relazione ci sia un errore di stampa perchè, a proposito del catalogo unico nazionale, vi è un aumento della spesa da 30.000 lire a 100 milioni.

MAGRÌ, *relatore*. È vero.

GIARDINA. Ed allora l'aumento è notevole e debbo congratularmi con il Ministero stesso per aver sentito tutta l'importanza dell'iniziativa...

MAGRÌ, *relatore*. In seguito ad una nostra legge.

GIARDINA. Ma l'aumento sul capitolo del bilancio a 100 milioni credo non sia stato opera nostra. Ad ogni modo dobbiamo compiacerci e dobbiamo congratularci con il Governo che ha accolta l'idea della Commissione di finanziare questo capitolo molto importante, e tanto più necessario oggi in quanto non tutte le Università possono comperare le riviste straniere le quali sono strumento indispensabile per la ricerca scientifica.

Io mi sono meravigliato delle recriminazioni e delle critiche piuttosto aspre mosse da parte del settore di sinistra relative alla scuola non statale. Parecchie volte ho sentito da quel settore sollevare critiche o lanciare accuse di incostituzionalità contro il Governo. Debbo riconoscere che il Governo rasenta l'incostituzionalità, nel senso che non ha fatto tutto il possibile perchè la scuola non statale abbia quei riconoscimenti e quei diritti che la Costituzione italiana con precisione determina. Ormai nel mondo si fa strada il concetto della necessità della scuola non statale e si moltiplicano i finanziamenti da parte degli Stati. Il finanziamento della scuola non statale è sancito nella nostra Costituzione, qualunque sia l'interpretazione che si voglia dare a quel famoso articolo.

DELLA SETA. Ma quando lo Stato non ha i mezzi per finanziare le sue scuole?

GIARDINA. La scuola italiana risparmia 15 miliardi per il fatto che 400 mila giovani frequentano le scuole non statali. Ora, non dico che sia dovere dello Stato di dare questi miliardi alle scuole non statali, ma almeno bisognerebbe finanziarle in qualche forma, mediante assegni o sussidi ai giovani che le frequentano. Aggiungo che ci sono anacronismi nella legislazione dello Stato perchè, nel settore finanziario, si colpisce la scuola statale con tutti i mezzi e in tutti i modi, senza pensare che essa ha oneri di manutenzione degli edifici e di arredamento. È ora di cessare di considerare la scuola non statale come un'impresa di lucro, bensì è da considerarla come una missione. Tasse, ricchezza mobile, imposte, sopraprofitti di guerra, tasse specifiche riguardanti servizi scolastici, tasse di riconoscimento legale, tasse di funzionamento, sovraprezzo per i diplomi, tutti questi oneri nuocciono alla scuola non statale, la paralizzano in partenza.

Io non chiedo l'immediata applicazione integrale della Costituzione per quanto riguarda la scuola non statale, ma che almeno si consideri questa scuola come la Costituzione la concepisce e la vuole. Le scuole private debbono essere poste sullo stesso piano delle scuole statali, perchè così vuole lo spirito e la lettera della Costituzione italiana. Non parlo poi del problema molto grave relativo alle tasse di educazione fisica e dei premi di assicurazione. Vi è un contrasto evidente: mentre si fa pressione presso le scuole private per elevare gli stipendi dei loro docenti, nello stesso tempo si raccomandano riduzioni delle tasse scolastiche.

È da ricordare che in parecchi congressi si è fatto voto che anche nel Consiglio superiore vi siano i rappresentanti della scuola non statale. Quanto a precedenti storici circa l'opera a favore della scuola non statale abbiamo illuminati esempi in Olanda, in Cile, nel Belgio, nel Nord America, in Germania, in Australia, in Baviera. Come non allinearci con i Paesi stranieri, i quali, pur non riconoscendo la religione cattolica, religione di Stato, trattano con particolare benevolenza tutte le scuole, anche quelle cattoliche?

Un'altra critica partita dal settore di sinistra in questi primi interventi è quella con cui si afferma che il Ministero della pubblica istruzione, per favorire le scuole non statali, non ricostruisce le scuole governative. Chi guarda le cifre ripetute in mille occasioni, sia dal Ministro della pubblica istruzione sia dal Presidente del Consiglio, non potrà non ridere di fronte a simili affermazioni. Abbiamo qui due magnifici volumi, che hanno avuto larga risonanza non solo in Italia, relativi alla ricostruzione delle scuole italiane, con dati statistici importantissimi relativi a tutto il lavoro per ricostruire la scuola mutilata dalle rovine della guerra. Si è fatto anche un notevole progresso rispetto all'anteguerra, superando difficoltà immense.

Oltre questi documenti, testimoniano l'opera del Governo le stesse opere, visibili in qualsiasi città d'Italia. Esse smentiscono clamorosamente ciò che con ingenuità o malafede i colleghi dell'estrema sinistra hanno affermato.

Sempre a proposito di costruzioni c'è un argomento che non possiamo trascurare, quello dell'edilizia scolastica. Io ritengo che l'attuale ordinamento legislativo relativo all'edilizia scolastica deve essere rinnovato. I capitoli relativi dovrebbero essere stralciati dal bilancio dei lavori pubblici per essere trasferiti nel bilancio dell'istruzione. Se a questo non si potesse giungere, bisognerebbe almeno ottenere che spetti al Ministero dell'istruzione pubblica indicare quali sono i lavori da compiersi nel campo scolastico. Invece attualmente il Ministro dei lavori pubblici ha il potere di disporre coistruzioni di edifici scolastici senza nemmeno interpellare il Ministro della pubblica istruzione. Invece l'edilizia scolastica ha caratteristiche sue particolari e io non credo che ci sia una sezione del Ministero dei lavori pubblici specializzata in questo campo. (*Interruzione del senatore Ceschi*).

RUSSO. L'importante è che gli edifici scolastici vengano costruiti.

GIARDINA. Dirò di più che, come risulta dalla relazione sul bilancio dei Lavori pubblici, oggi occorre una legge speciale ogni qualvolta si deve costruire un edificio per la scuola.

Passando alle università, noi non possiamo non constatare che finalmente nella riforma e nell'orientamento che viene giorno per giorno seguìto dal Ministero si sottolinea sempre più la duplice funzione delle università, che è da un lato preparazione professionale e dall'altro attività diretta al progresso della scienza. Queste funzioni saranno ancora più sottolineate allorchè verrà stabilita una distinzione, auspicata da tanti decenni, fra diplomi e lauree. Coloro che frequentano l'Università ne escono spesso senza pensare che i maestri sono non solo benemeriti per l'attività didattica ma anche per il contributo che hanno recato e recano al progresso della scienza. I docenti universitari infatti non esauriscono la loro opera durante le tre o le sei ore di insegnamento settimanali ma la continuano durante tutta la giornata, anche nelle ore notturne, durante le quali essi si tormentano per quei problemi che hanno intuito e che desiderano risolvere per il buon nome dell'Italia, per il progresso della scienza, per la ricerca della verità.

Il sottosegretario onorevole Resta, illustre amministrativista, potrà forse darmi consiglio su quanto sto per dire. Abbiamo un gran numero di cattedre universitarie scoperte e i relativi posti di ruolo sono previsti nell'organico. La somma relativa degli stipendi non dati per i posti di ruolo vacanti, potrebbe essere devoluta al Ministero della pubblica istruzione?

SEGNI, *Ministro della pubblica istruzione.* Il bilancio è fatto sui professori che esercitano effettivamente.

GIARDINA. Nell'interesse della scienza non si dovrebbe seguire questa norma; si dovrebbe mutare tale sistema nell'interesse della scuola italiana. A proposito dell'attrezzatura delle Università, il senatore Magrì ha giustamente rilevato che il Ministero ha migliorato il contributo statale alle Università per la ricerca scientifica. In questo particolare settore molto ci sarebbe da fare e il ministro Segni lo sa meglio di me, quindi non è il caso di rivolgergli alcun sollecito. Noi confidiamo in lui. Siamo certi che i problemi dell'alta cultura saranno affrontati con vera passione dall'onorevole Ministro, consapevole che in questo campo non c'è mai sperpero perchè quanto più si finanzia la scuola tanto più si potenziano i settori della vita nazionale, dato che il sapere è la base propulsiva di ogni attività umana.

Avrei desiderato nella relazione un cenno sul problema dei rapporti culturali con l'estero. La

direzione generale istituita di recente avrà certamente fortuna e sviluppo se gli intellettuali e gli scienziati italiani continueranno a mostrarsi degni della tradizione luminosa del nostro Paese.

Un popolo può inserirsi nella vita scientifica internazionale se mantiene vivo il culto della scienza e del sapere. L'Italia ben tiene ancora il suo posto, come del resto ne fanno testimonianza il Congresso internazionale di chirurgia tenuto l'anno scorso a Torino e il Congresso internazionale di diritto che si è tenuto nell'aprile scorso a Bologna in onore del fondatore del diritto canonico, il grande canonista Graziano.

ALBERTI GIUSEPPE. Sono gli stranieri che si occupano delle nostre glorie.

GIARDINA. Sono gli stranieri, ma essi accettano di buon grado gli inviti perchè i maestri italiani sono apprezzati, stimati, conosciuti. Essi vengono in Italia non soltanto perchè ammirano le nostre bellezze naturali ed artistiche, ma perchè sanno che in Italia c'è, oltre il monumento imperituro di un augusto passato, una coscienza viva che è ben degna dell'antica e gloriosa tradizione italiana.

Non posso fare altro che elogiare quanto ha fatto il Ministero in questi anni a favore dei professori universitari. Solo mi auguro che non si debba più leggere in un giornale come questo — è un giornale di qualche anno fa — che i professori emigrano in America. Mi auguro che una avveduta politica in favore dei professori universitari continui e che non si debba assistere alla partenza dei nostri maestri che lasciano le cattedre per avere un più sicuro avvenire in terra straniera. Sugli assistenti universitari ci sono tanti problemi che chi è della scuola ben conosce. Osservo soltanto che bisogna allargare l'organico degli assistenti perchè la popolazione scolastica è molto aumentata.

Leggevo, pochi minuti fa, « Il Corriere della sera » di questa mattina dove si accenna al fenomeno dell'affollamento delle Università. Bisogna andare cauti e con una certa prudenza nel risolvere ed affrontare questo problema. Il gran numero degli studenti non è dovuto alla benevolenza dei professori universitari. Non si possono chiudere le porte a coloro che desiderano entrare nell'Università. Noi siamo contrari al numero chiuso.

Un senso di umanità ci porta a considerare con una certa benevolenza anche coloro che sono entrati, pur non meritandolo, nelle Università. Ma noi ci rivolgiamo alle scuole secondarie e medie. Questo è un problema che investe tutta la scuola e le cause di questo fenomeno non sono da attribuirsi soltanto a coloro che nella scuola di ogni ordine e grado sono maestri ligi al loro dovere, appassionati nell'educare e nell'istruire; è un problema che va ricollegato alla guerra, alle due guerre e a mille altri fattori economico-sociali. I professori universitari stringono gradualmente i freni, e si appellano ai loro colleghi — che tanto stimano — dei licei, delle scuole magistrali, degli istituti tecnici, perchè siano severi affinchè l'Università non sia affollata da elementi inidonei e non maturi, i quali potrebbero invece essere avviati ad altri settori della vita nazionale.

Sul Consiglio superiore della pubblica istruzione osservo che è desiderabile una modifica del sistema elettivo. Le Università italiane sono 25, oltre gli istituti superiori. Le Università settentrionali e centrali superano di numero le Università meridionali (Napoli, Cagliari, Bari, Sassari, Messina e Palermo) 7 Università su 18 oltre gli istituti superiori. Quindi la rappresentanza meridionale nel Consiglio superiore è irrisoria. Bisognerà modificare il sistema perchè è vero che nel Consiglio superiore vi sono grandi maestri, ma in esso vi deve essere anche la voce di determinate regioni. Bisognerà modificarlo perchè esso sia oltre che l'espressione del pensiero dei grandi maestri, anche l'espressione delle esigenze vitali della scuola di tutte le regioni d'Italia.

Sulle biblioteche universitarie c'è veramente da meditare. Come nell'età comunale ogni città si riconosceva sovrana nel proprio territorio, così ogni professore si sente sovrano nel proprio gabinetto. Tuttavia oggi per mancanza di fondi e data la scarsezza delle dotazioni universitarie, poichè la dotazione di un gabinetto scientifico viene assorbita dall'abbonamento di due riviste scientifiche o dall'acquisto di uno strumento, dobbiamo far sì che l'acquisto dei libri sia compiuto in modo da evitare, nell'àmbito di una stessa Università o Regione, l'acquisto ripetuto di opere costose. Quindi l'iniziativa molto lodata del collega Ferrabino

e del compianto Maestro professor Castelnuovo dello schedario unico nazionale deve essere confortata anche da un nuovo sistema: si deve fare economia nel senso non di spendere meno ma di spendere meglio in tema di acquisti di libri, di opere, di trattati. Si può dire che ogni biblioteca di istituti universitari porti i segni di periodi storici determinati! Per esempio un professore si occupa di storia della numismatica, e compra opere che interessano questa materia: il suo successore però abbandonerà le collezioni iniziate dal predecessore per iniziarne altre relative ai propri studi.

Quindi noi abbiamo nelle biblioteche spezzoni preziosissimi di riviste e di libri, discontinuità e frammentarietà in danno della cultura e della ricerca.

Non è l'ora di fare della poesia lirica su questo tema; la realtà senza maschera invoca drastici ed immediati provvedimenti, ma possiamo confidare nell'azione dell'attuale Ministro perchè sia svolta un'opera concreta ed attiva. Comunque è un fatto interessante che negli sconvolgimenti innumerevoli e nel tumultuare perenne che agitano la vita dei popoli, se c'è qualcosa che resiste e che dopo oscillazioni ed oscuramenti riprende pur sempre luce e splendore questa è proprio l'Università, dimostrando così la forza indomabile dell'Idea che si afferma quale bisogno inestinguibile e ragione di essere del genere umano. (*Applausi dal centro e dalla destra e molte congratulazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO, *Ministro dei lavori pubblici*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Autorizzazione alla Cassa depositi e prestiti a concedere mutui assistiti dal contributo statale al comune di Bari per il risanamento igienico-sanitario della città vecchia »;

« Autorizzazione di spesa per l'esecuzione di lavori marittimi nel porto di Livorno ».

PRESIDENTE. Do atto al Ministro dei lavori pubblici della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e poi assegnati alla Commissione competente.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Ciasca. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche i cinque ordini del giorno da lui presentati, il quarto dei quali reca anche le firme dei senatori Persico e Parri. Si dia lettura dei cinque ordini del giorno.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

I. « Il Senato fa voti che l'opera di prevenzione sanitaria, volta a tutelare la salute del Paese, abbia organico inizio dalla scuola preelementare in su, attraverso la vigilanza medica degli alunni, che potrebbe essere affidata all'Istituto nazionale per l'assicurazione delle malattie (I.N.A.M.), o a un medico condotto, o a medici sportivi utilizzati accanto agli insegnanti di educazione fisica »;

II. « Il Senato, 1) auspica che si provveda finalmente e senza ulteriori rinvii alla riforma delle facoltà di scienze politiche e sociali, in modo adeguato all'importanza della funzione che, nella vita moderna, compete alle predette facoltà: *a*) per la formazione di *élites* che abbiano una specifica preparazione tecnica al servizio delle pubbliche amministrazioni ed in genere alla vita pubblica; *b*) per i compiti di indole strettamente scientifica nel vasto campo degli studi politici e sociali, dal quale, per le necessità della specializzazione e della divisione del lavoro, sono venute sempre più ritraendosi altre facoltà.

2) Ritiene grave errore la precostituzione di due o più indirizzi di studi tra i quali le facoltà debbono optare, e ritiene pertanto necessario ed opportuno che le facoltà abbiano un unico ordinamento, congegnato con larga elasticità, in modo che rimanga rispettata l'autonomia delle facoltà stesse, autonomia necessaria sempre, ma in modo particolare nel caso di facoltà che dovranno ricercare attraverso la esperienza l'assetto più conveniente e sviluppare o consolidare le loro tradizioni. Pertanto ritiene stranamente dannoso e pericoloso vin-

colare fin d'ora questi organismi di studi ad indirizzi predeterminati.

3) Ritiene che, per un serio funzionamento delle facoltà di scienze politiche e sociali, ciascuna di esse debba essere dotata di un congruo numero di cattedre di ruolo, e che il numero delle facoltà adeguato alle esigenze della popolazione scolastica e secondo opportuna distribuzione geografica, tenuto conto delle tradizioni già consolidate, debba essere tale da garantire a ciascuna un numero di studenti sufficiente e non eccessivo: condizione anche essa necessaria per una efficace attività scientifica e didattica.

4) Per gli stessi motivi e per la dignità degli studi ritiene che dove si riterrà opportuna la organizzazione di studi sociali e politici, essi debbono essere sempre ed esclusivamente affidati a specifiche facoltà di scienze politiche e sociali, e non mai a semplici corsi presso altre facoltà.

5) Esprime la convinzione che i corsi di specializzazione, istituiti o progettati presso alcuni Ministeri, debbano essere, secondo il felice esempio francese, unificati in un solo organismo nazionale post-universitario, con il contributo ed il controllo scientifico delle facoltà di scienze politiche e sociali, massime quando queste abbiano acquisito preziose esperienze attraverso specifiche scuole di perfezionamento. Mediante tale organismo nazionale, con la diretta collaborazione degli organi tecnici interessati, potrà ulteriormente essere integrata la preparazione specifica del personale dirigente dello Stato e degli organismi internazionali.

6) Insiste nel precisare il concetto che la preparazione alle carriere amministrative pubbliche è compito specifico delle facoltà di scienze politiche e sociali ».

III. « Il Senato fa voti che l'Istituto per l'Oriente, altamente benemerito per gli insegnamenti orientalistici e la diffusione della cultura orientale, ottenga un contributo annuo che renda possibile il conseguimento delle finalità culturali che esso persegue, e soprattutto la pubblicazione di numerose opere dirette ad illustrare la vita dei popoli posti tra il Mediterraneo e l'India e a tenere vivi i rapporti culturali tra l'Italia e quei Paesi »;

IV. « Il Senato fa voti che la Società nazionale " Dante Alighieri " tanto benemerita per la diffusione della lingua e della cultura italiana all'estero, possa trovare anche nel bilancio della Pubblica istruzione, e nella generosità dei privati, i mezzi idonei per conseguire la sua alta finalità culturale e patriottica »;

V. « Il Senato fa voti che alla Società geografica italiana, massimo organo nel campo della geografia e delle scienze affini, sia concesso un contributo annuo che valga ad integrare e tenere aggiornata la preziosa sua biblioteca, a pubblicare il " bollettino " e le " memorie " e a perseguire le finalità scientifiche per le quali ha conseguito larga e meritata fama ».

PRESIDENTE. Il senatore Ciasca ha facoltà di parlare.

CIASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola sul bilancio della Pubblica istruzione, dichiaro subito che non seguirò il metodo caro al mio collega di sinistra, l'onorevole professor Sapori: quello cioè di ragionare per schemi. Il metodo di chiudere gli occhi alle questioni concrete per inseguire i paradigmi, ed abbandonarsi ai comodi campi sterminati dell'indefinito e dell'astratto, presenta l'inconveniente di condurre, nel contatto con la realtà, a sorprese alquanto gravi. Da queste, infatti, non si è saputo districare il senatore Sapori, non solo per quel suo apodittico ritenere che la verità sia tutta quanta da una parte — che è poi, neanche a farlo apposta, sempre la sua parte — e il torto tutto quanto dall'altra; ma anche per quel suo procedere ad affermazioni che, brillanti e in apparenza concettose, dicono assai poco nella sostanza, non trovano rispondenza nella realtà della storia e della vita ed appartengono alla categoria di quelle che il cantore di Orlando gabellava, in forma scherzosa, come « castronerie », egli che riteneva di coltivar capperi e ritrovava invece che erano navoni. Messosi sul cavallo di Orlando, dunque, eccolo trascorrere ad identificare la scuola privata con la scuola confessionale, dimenticando volutamente il fatto che tantissime scuole italiane attualmente esistenti non hanno niente a che vedere con preti e con Ordini religiosi. Eccolo presentare il Vaticano, come ispiratore dell'attua-

le politica scolastica, identificare la Chiesa e il suo magistero con la Democrazia cristiana e il suo programma politico e sociale; eccolo presentare l'attuale Governo come mal disposto o impotente ad assicurare alla scuola « vita libera e indipendente », e la posizione dei laici tutt'altro che in contrasto « con gli orientamenti di una società cristiana che non si restringa nell'àmbito di una concezione confessionalistica ». Eccolo infine presentare la persona di De Gasperi come pedina di non so quale più o men noto manovratore rosso o nero della Curia apostolica. E da questa gratuita identificazione di politica democristiana con la Chiesa romana, eccolo discorrere su per i vertici dei secoli, per frugare responsabilità e colpe storiche della Chiesa, a datare da quel Sacro romano impero di Carlo Magno, che egli considera come punto di partenza di tutti i guai, per essersi allora uniti in una sola mano il pastorale e la spada, la mitra e lo scettro, ed assoggettato il principio laico a quello ecclesiastico, per scendere giù giù fino alla politica antiliberale, anzi liberticida, della Chiesa di oggi. Partito alla caccia di non pochi luoghi comuni del laicismo e dell'anticlericalismo vecchio stile Ottocento, sia pure agghindati in polita forma letteraria, egli si è lasciato andare ad affermare che la Chiesa, ispirandosi al concetto del primato del diritto naturale rispetto a quello costituzionale, potrebbe coerentemente, quasi dovrebbe giungere al diniego stesso dell'obbligatorietà dell'istruzione: illazione arbitraria concettualmente e in netto, stridente contrasto col fatto che largamente fioriscono e prosperano giardini d'infanzia, scuole elementari, scuole secondarie ed Università, organizzati da uomini di Chiesa e da Ordini religiosi: quelle scuole cioè che il senatore Sapori qualifica come « confessionali ». Nel proposito di cercare, comunque, responsabilità della Chiesa e del governo democristiano, egli giunge ad assumere come indice di mancanza di libertà il fatto che il programma di storia nelle scuole secondarie si fermi alla data conclusiva della prima guerra mondiale, volutamente confondendo i consueti e tradizionali limiti cronologici del programma scolastico con la valutazione storica di quest'ultimo; a torto chè l'esposizione, contenuta o no entro i predetti limiti cronologici, o condotta foss'anche fino agli avvenimenti di oggi, può essere guidata dal concetto della libertà o dal suo contrario indipendentemente da qualsiasi riferimento al limite cronologico. E non meno gratuita ed arbitraria è l'altra affermazione, secondo la quale la scuola libera o « confessionale », come egli la chiama, sia costantemente guidata dal proposito di falsificare sistematicamente la storia, di fare l'apologia del fascismo, anzi di « adescare i giovani alla ideologia fascista »; affermazione, che ha del diffamatorio, dettata esclusivamente da livore di parte, che ci sorprende davvero in uomo abituato alla severità del metodo storico e della ricerca scientifica.

L'onorevole Sapori, egli me lo consenta, è ben lontano dal sospettare quanto anelito di lotta per la libertà c'è nelle correnti, soprattutto giovanili, della democrazia italiana — democrazia che, in Italia, non può essere nè buddista, nè brahmanista o mussulmana, ma vivaddio!, unicamente cristiana —; ignora quanto ardore di combattimento c'è nei giovani, anelanti a conquistare la loro libertà dal materialismo e dal positivismo che aduggiò la formazione spirituale della generazione che ha la mia età, a liberarsi dagli epifonemi cari a quel vecchio mondo, che ora vengono rimasticati, senza neppure l'ombra di quel calore di convinzione e l'accensione che derivavano, qualche decennio addietro, dalla novità di quella lotta e di quella posizione polemica.

Lasciamo, dunque, da parte le questioni dottrinali, sulle quali potremo ritornare quando verrà in Senato il progetto di legge sulla riforma della scuola, ch'è ora davanti all'altro ramo del Parlamento. Esaminiamo piuttosto la scuola italiana, qual'è oggi, nella sua realtà; studiamone la vita e i bisogni, che sono aspetti e necessità concrete di una realtà viva, troppo vicina a noi e di estremo interesse per la formazione spirituale dei nostri giovani, per le sorti della cultura italiana e per l'avvenire della nostra Patria.

Prendendo, dunque, a parlare sul bilancio preventivo dell'Istruzione per l'esercizio finanziario 1952-53, mi è grato fare, in via preliminare, una confortante constatazione: la crescente dotazione dei servizi. Le cifre del bilancio in discussione presentano, in confronto all'esercizio precedente, un incremento di circa 19.720 milioni. Detto incremento rimane, per circa 4.100 milioni, inferiore a quello rea-

lizzato fra gli esercizi 1950-51 e 1951-52. Tuttavia i voti ripetutamente avanzati dal Senato circa un migliore equilibrio fra spese per il personale e spese per i servizi, sono stati, almeno parzialmente, accolti; chè le spese pei servizi, le quali nel bilancio 1951-52 rappresentavano il 3,68 per cento di contro al 96,32 per cento assorbito dal personale, saliranno nel prossimo esercizio al 5,33 per cento dello stato di previsione della spesa, mentre si ridurrà al 94,67 per cento la spesa riservata al personale. I 6 miliardi e 850 milioni circa del 1951-1952 pei servizi sono saliti a 10.980 milioni circa, dell'esercizio 1952-53. Questo sforzo finanziario è indubbio documento di buona volontà.

Fatto, con lieto animo, questo doveroso riconoscimento, occorre aggiungere che lo Stato dovrà compiere ancora un notevole sforzo, non dico per portare il bilancio della Pubblica istruzione — che ora oltrepassa i 205 miliardi — dall'attuale 9,69 per cento della spesa totale prevista nel bilancio generale dello Stato, al livello variabile dal 14 al 27 per cento della spesa dei bilanci statali di altri paesi europei, ma almeno per adeguare la spesa dell'istruzione sia alle più stringenti necessità culturali ed alla migliore preparazione delle nuove generazioni, sia alla conservazione ed allo sviluppo delle nostre alte tradizioni scientifiche ed artistiche.

Su questi due compiti basilari che abbracciano molti altri problemi particolari, mi consenta il Senato di fermarmi, brevemente come l'ora impone.

Quando si parla di scuole e di preparazione culturale delle nuove generazioni, due sono gli aspetti fondamentali: la casa e gli uomini; la edilizia scolastica, gli insegnanti e gli scolari.

Il problema dell'edilizia scolastica, concordo in questo col senatore Magrì, è urgente e doloroso. Nella mia relazione al bilancio dello scorso esercizio finanziario, feci rilevare che circa 100.000 erano le aule delle scuole elementari mancanti in tutta l'Italia, cifra che trova appoggio nei dati dell'Istituto centrale di statistica, non contraddetti da quelli del Ministero della pubblica istruzione, ma che parve eccessiva ad un collega, nientemeno, dell'opposizione! So che il ministro Segni, turbato dalla gravità del fenomeno non imputabile nè a lui nè al suo predecessore, ha ordinata una indagine per venire a giorno, con sicurezza assoluta, circa l'effettivo difetto di aule, premessa — della quale ci auguriamo conoscere al più presto l'effettiva portata — per calcolare lo sforzo finanziario occorrente ad evitare avvicendamenti e turni doppi e tripli in una stessa giornata e a risolvere adeguatamente il problema edilizio della scuola elementare.

Il senatore Magrì, che ci ha dato una bella relazione nella quale ad ogni passo si ammira la sicura conoscenza dei molteplici aspetti del problema scolastico e l'espressione della sua mente riflessiva ed equilibrata, si richiama, con compiacimento, in fatto di edilizia scolastica, alla « particolare sensibilità » e alla « prontezza di decisione » delle regioni dotate di speciale autonomia, e cioè della Val d'Aosta e della Regione siciliana. Non io vorrò lesinare lodi a chi, quali possano essere le vie e i mezzi, opera per combattere l'analfabetismo, direttamente o indirettamente, come accade a mezzo di quel non poco importante educatore indiretto, che è lo edificio scolastico. Lode, dunque, alla Regione siciliana e alla Val d'Aosta pei nuovi e decorosi edifici scolastici costruiti o da costruire. Ma il problema — e il senatore Magrì mi consenta il chiarimento — non è di « sensibilità » e di « prontezza di decisione », ma di mezzi finanziari. Se la Regione siciliana ha destinato 15 miliardi circa all'integrale soluzione del problema dell'edilizia per le scuole elementari, è perchè ha ottenuto più del doppio dal Governo centrale in base all'articolo 38 di quello Statuto speciale della Regione siciliana, che non poche altre regioni dell'Italia meridionale potrebbero invidiare alla Sicilia. Lo Stato ha compiuto lo sforzo di largheggiare in contributi alla Sicilia. Ma sarebbe ciò possibile, se tutte le altre parti d'Italia imitassero quella regione nel non dare all'erario centrale nulla di quello che, a nostro parere, essa deve, e nel richiedere all'erario centrale quanto le tocca *pro rata*? Lode anche ai governanti della Val d'Aosta, dunque per avere essi arricchito di edifici scolastici i frazionatissimi centri abitati della Valle. Ma quei mezzi, anche se non li abbiano ottenuti tutti dal Governo centrale, essi li avevano ed hanno fatto bene a spenderli in quel modo.

Quei mezzi, invece, mancano o sono dati in misura insufficiente alle altre parti d'Italia; sono insufficienti soprattutto nell'Italia meridionale, dove, per l'appunto, il bisogno di edifici scolastici è più grave ed urgente che altrove,

come dimostrai, con cifre statistiche alla mano, nella mia relazione per l'esercizio finanziario 1951-52. Io non ho alcuna difficoltà ad ammettere che la penosa situazione odierna sia in parte da ascriversi all'indolenza della classe dirigente meridionale, che pur amministrando Comuni a volte provvisti di patrimoni e di rendite, non costruì strade ed acquedotti, non fognature e case della scuola; non provvide in una parola ai più urgenti servizi volti a tutelare i bisogni, la salute, la dignità, il benessere delle popolazioni; o perchè signori e « galantuomini », nel senso non proprio che si dava a questa parola, posti alla testa delle amministrazioni comunali, erano interessati a tenere il popolo nelle tenebre dell'ignoranza asservitrice, o perchè, per quanto si riferiva alla casa della scuola, il più delle volte in tempi nei quali non era neppure da parlare di crisi edilizia, ma di facile disponibilità di locali, gli amministratori erano interessati ad affittare alle scuole case proprie, di parenti o di amici, fossero o no adatte allo scopo.

Non bisogna però neppure tacere che le provvidenze legislative del Regno d'Italia dal 1861 in poi erano manchevoli, perchè, essendo ispirate unicamente al concetto di integrare le somme stanziate dai Comuni per l'edilizia scolastica, avevano portato, nel fatto, anche se diversa fu la mente del legislatore, ad attuare il detto evangelico: « a chi più ha, più sarà dato »; ed avevano completamente dimenticati i Comuni che, per le critiche condizioni finanziarie, non erano in grado di affrontare parte della spesa.

Tutto questo spiega perchè nel cinquantennio 1861-1911, sui cento milioni concessi dalle varie leggi per mutui e sussidi per locali scolastici, la Lucania, ad esempio, potè ottenere mutui per appena mezzo milione di lire; spiega perchè per le scuole quella vasta regione spendesse meno di tutte le altre regioni per abitante, salvo la Sicilia e la Calabria.

Questione soprattutto di mezzi, dicevamo. E le vigenti disposizioni di legge, da noi votate, non mi sembrano le più adatte a farli affluire in misura adeguata alle necessità per risolvere l'assillante problema. Infatti, con la legge 3 agosto 1949, n. 589, la cosiddetta legge Tupini, lo Stato accorda il contributo del 50 per cento sui muti contratti dai Comuni per cinque importanti categorie di opere, fra le quali vi sono gli edifici scolastici; ma lascia a carico dei Comuni stessi sia l'iniziativa, cioè le spese di progettazione ecc., sia il restante 50 per cento del mutuo, da saldare entro il termine di 35 anni. Ora, a prescindere dalla considerazione che in troppi Comuni del Mezzogiorno gli amministratori sono mossi da egoistici interessi di classe o personali, contrastanti con quelli della collettività, o troppo poco intelligenti e zelanti del benessere pubblico, è un fatto che le finanze comunali sono in molti Comuni troppo dissestate e troppo inadeguate ad affrontare le spese occorrenti, non solo per l'edificio scolastico, ma anche per le altre non meno necessarie opere. Quando il Comune del Mezzogiorno, che per chiudere in pareggio il proprio bilancio ha bisogno di ricorrere a sovvenzioni ed integrazioni da parte dello Stato, ha impegnata per una soltanto delle opere indispensabili ed urgenti tutta la sua sovrimposta a garanzia del mutuo contratto con la Cassa Depositi e Prestiti, come farà a garantire le altre opere che hanno gli stessi caratteri d'indispensabilità e di urgenza? Chè questo è appunto il caso di troppi Comuni della mia Lucania e del Mezzogiorno, ai quali incombe l'obbligo di affrontare contemporaneamente tutte le cinque categorie di opere pubbliche previste dalla legge, e cioè la scuola, la strada, l'acquedotto, la fognatura, il cimitero. Un Comune che abbia impegnato le sue possibilità finanziarie per far fronte alle rate di uno soltanto dei mutui, attenderà, potrà forse attendere che passino i 35 anni, perchè, estinto il primo mutuo, possa contrarne un secondo, per un'altra di quelle opere pubbliche che la legge n. 589 ritiene indispensabili ed urgenti? Questa considerazione non esclude neppure l'altra, che, essendo la Cassa Depositi e Prestiti premurata da richieste di mutui in misura assai superiore alle sue possibilità — di 8.000 domande di mutuo, avanzate nell'ultimo anno, la Cassa ne ha accolte non più di 1.500 circa, mentre 6.500 attenderanno, chissà fino a quando, il loro turno —, farà un giudizio di merito comparativo; ed in questo raffronto non se ne gioveranno certo i Comuni del Mezzogiorno, dai bilanci zoppicanti e squinternati!

Queste considerazioni portano a concludere che la spesa per gli edifici scolastici deve gravare sullo Stato. È lo Stato che, come provvede alla costruzione delle caserme e dei tribunali per assicurare la difesa della sua integrità territoriale e l'amministrazione della giustizia,

così deve provvedere ad assicurare la difesa dall'analfabetismo, come ad una esigenza primordiale ed essenziale alla sua integrità sociale.

Il problema dell'edilizia scolastica non è peculiare alla scuola elementare, ma è comune anche alla scuola secondaria. Le leggi vigenti pongono a carico dei Comuni gli edifici delle scuole medie e classiche; a carico delle amministrazioni comunali e provinciali e dei consigli di amministrazione gli edifici degli istituti tecnici, nautici, ecc. Quali siano le conseguenze di queste disposizioni, si evince dal fatto che non in Sardegna o in Lucania o nelle Calabrie, ma proprio qui, in Roma, non poche sono tuttora le scolaresche che si avvicendano nello stesso locale, e che sono perciò costrette a riduzioni di orario. Vi sono scuole, come li liceo governativo Visconti, posto nel cuore della capitale, che ha non poche classi dislocate fuori della sua sede, e che trova un forte limite al suo sviluppo nella ristrettezza dei locali. C'è il liceo scientifico Righi che, posto in un quartiere aristocratico di Roma, è allogato, alla meglio, in una villetta costruita per bisogni di una sola famiglia privata, e che pur utilizzando le cantine e le soffitte, non riesce a trovar posto per gli alunni che tiene sparpagliati altrove, con quanto pregiudizio del regolare svolgimento delle lezioni e del profitto degli alunni, è facile immaginare. Ammetto che, per fortuna, non tutti gli edifici delle scuole governative sono in queste condizioni.

Un volume riccamente illustrato e benissimo documentato, edito dal Ministero della pubblica istruzione, intitolato: *La ricostruzione della scuola,* presenta un'ampia rassegna di quel moltissimo che, in Roma e fuori, per ogni ordine di scuole, è stato fatto negli ultimi anni per ricostruire i locali rovinati o distrutti dalla guerra e dalle conseguenze della guerra, spesso più funeste degli stessi bombardamenti: operosità che fa onore ai Ministri che quella ricostruzione hanno voluta e promossa, e che ha concorso validamente, anche in questo settore, alla resurrezione ed alla ricostruzione dell'Italia, che è il compito fondamentale del Governo democristiano.

Tuttavia i casi su ricordati esistono, e non sono i soli. E se queste deficienze di locali si avvertono nella capitale che gode tuttavia di un massiccio contributo statale di alcune decine di miliardi di lire, si può ben argomentare quali siano le deficienze di altri edifici scolastici nel resto d'Italia.

Il problema della casa per la scuola elementare e secondaria, inferiore e superiore è problema urgente, da affrontare adeguatamente. È problema non solo di costruzione, ma anche di manutenzione. Basta avervi, anche brevemente accennato per comprenderne l'importanza.

Al problema dei locali si collega quello delle attrezzature didattiche, dei gabinetti scientifici, di biblioteche, laboratori, officine, aziende modello, per l'acquisto di macchine e di materie prime, indispensabili per le esercitazioni e il funzionamento delle scuole d'istruzione tecnica. Per dette scuole, le esercitazioni pratiche costituiscono parte essenziale del programma, e potrebbero paragonarsi agli esercizi di traduzione di latino e greco nelle scuole classiche. Dette scuole mancherebbero al loro scopo se non potessero far corrispondere le attrezzature didattiche dei loro gabinetti, laboratori, officine, aziende modello alle esigenze imposte dalle loro essenziali finalità, e se, per mancanza di attrezzature, le esercitazioni non si facessero o si facessero malamente. Sotto questo riguardo, scuole di avviamento e scuole di istruzione tecnica sono in situazione precaria, perchè del tutto inadeguati sono i fondi annualmente messi a disposizione dal Ministero dell'istruzione pubblica — unico astretto a provvedervi — perchè il testo unico della legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383 (articolo 91 lettera *f* e 144 lettera *f*) esonera gli enti locali dall'obbligo di fornire materiale di attrezzatura per le scuole di istruzione tecnica.

Per la costruzione e manutenzione degli edifici scolastici e per l'attrezzatura che assicuri il funzionamento delle scuole di qualsiasi tipo, occorrono, come è facile prevedere, alcune centinaia di miliardi. E se gli enti locali, ai quali una vecchia norma legislativa accolla l'intero onere della spesa per la costruzione delle scuole secondarie e la metà per le elementari, non hanno i mezzi e talvolta la buona volontà di provvedere, e se le somme stanziate annualmente dal bilancio dell'Istruzione sono inadeguate agli impellenti bisogni di cui sopra, è tempo che si affronti il problema in sede legislativa con impostazione nuova e col proposito deliberato di darvi immediato inizio.

Un modo di aver subito, o, quanto meno, entro breve numero di anni, un cospicuo volume di mezzi necessari per costruire ed attrezzare convenientemente la scuola, potrebbe essere quello di uno stanziamento straordinario, ad esempio, dei primi 100 miliardi di lire, da ripartire in tre o più esercizi finanziari, a partire dal 1952-53, e da iscrivere su apposito capitolo dello stato di previsione della spesa per il Ministero della pubblica istruzione. Detta spesa potrebbe essere compensata mediante decurtazione da effettuarsi in misura proporzionale sui capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione, corrispondenti ai capitoli 120, 126, 129, 133, 137, 138 e 139 del bilancio, in 20 (o più) annualità di 5 o più miliardi ciascuna, a partire dall'esercizio finanziario del 1953-54. La concessione dei fondi necessari agli scopi predetti, non dovrebbe essere riguardata come un nuovo, ingente onere a carico dell'erario, ma come un'anticipazione che il Ministero dell'istruzione rimborserebbe sulla disponibilità dei futuri bilanci in più esercizi successivi. Sotto questo profilo, sembrano rispettate le condizioni volute dall'articolo 81 della Costituzione.

Il metodo proposto è, se non erro, quello stesso che fu adottato dal senatore Corbellini, allora Ministro dei trasporti; metodo che, a suo tempo, sollevò, è vero, qualche riserva, ma che tuttavia offrì l'inestimabile vantaggio di ricostruirci in tempo brevissimo le ferrovie che erano state sconvolte e distrutte dalla guerra. Esprimo la fiducia che il Ministro della pubblica istruzione voglia far sua la mia proposta, prospettarla al Tesoro, che già altre volte si è compenetrato delle esigenze inderogabili delle scuole ed in particolar modo degli istituti di istruzione tecnica ed apprestare il provvedimento di legge da sottoporre all'approvazione delle Camere. Domando che su questo punto si pronunci il Ministro della pubblica istruzione.

Circa gli asili infantili o i giardini d'infanzia, come il relatore vorrebbe si tornasse a chiamarli, fa piacere constatare che dai soli 100 milioni nel primo bilancio di questa legislatura, si sia passati gradualmente a 250, a 500 milioni, e per il 1952-53 a 800 milioni. Ma io sento tuttavia non solo di associarmi con piacere all'augurio del relatore che questo capitolo sia ulteriormente e considerevolmente accresciuto, in modo che corrisponda alle crescenti necessità, ma anche l'intervento statale si esplichi in modo da integrare le iniziative di enti locali e le organizzazioni di assistenza interna ed internazionale, e sia tale e così distribuito, da sostituirsi totalmente o in parte ad esse, in quelle contrade d'Italia nelle quali per avventura risultino scarsamente efficienti, sicchè tutti indistintamente i ragazzi di ogni parte della Repubblica italiana godano il conforto e la pubblica attenzione e gioiscano della linda ed accogliente luminosità dei locali.

Qui si inserisce il primo degli ordini del giorno che presento. Esso mira ad attirare l'attenzione sulla necessità che in tutti i complessi scolastici, dalla scuola preelementare in su, venga introdotta la prevenzione sanitaria, attraverso la vigilanza medica e l'assistenza farmaceutica degli alunni, da affidare all'I.N.A.M. o, nei piccoli centri, al medico condotto, oppure, nei centri di maggiore importanza, a medici-sportivi, utilizzati accanto agli insegnanti di educazione fisica. L'ordine del giorno poggia anzitutto sulla considerazione che spesso una diagnosi nei teneri anni di ciascun alunno può evitare il determinarsi o l'aggravarsi di malattie, di deficienze e di deformazioni che si riveleranno più tardi; e poi sul riflesso che vale meglio prevenire anzichè curare, e che un intervento tempestivo potrebbe ridurre di molto il numero dei ricoverati in sanatori e in altri luoghi di cura. Con quali cautele, dirette soprattutto al rispetto del segreto sanitario, la cartella biotipologica debba accompagnare l'alunno lungo il corso degli studi, e possa essere richiesta dalla famiglia come ora avviene per la pagella scolastica, è cosa da studiare attentamente, a suo tempo. Basti per ora che io abbia richiamata su questo punto l'attenzione del Senato e del Governo.

Anche il contributo statale per il funzionamento dei patronati scolastici, è cresciuto, essendo gradualmente passato da 180 a 300, a 500 milioni. Ma questa tipica manifestazione di spirito democratico, costituita dai patronati, è ben lontana dal poter assolvere i molteplici e delicati compiti dell'assistenza ai fanciulli più bisognosi. E noi ripetiamo, anche questa volta, il voto, da noi formulato lo scorso anno, che lo Stato aiuti e sorregga i patronati soprattutto nell'Italia meridionale, sia in rapporto alla popolazione bisognosa, numericamen-

te più elevata che in altre parti d'Italia, sia in rapporto al maggiore bisogno; anche perchè nel Mezzogiorno manca, di norma, chi concorra al loro funzionamento con elargizioni o prestando l'opera propria, e i Comuni, salvo rare eccezioni, non dànno il loro contributo, fissato in troppo tenue misura sulla base della popolazione.

Lo stanziamento di quest'anno per le scuole elementari supera di 4.100 milioni quello del precedente esercizio, toccando 99.486 milioni, cioè poco meno della metà del bilancio totale della Pubblica istruzione. Questo nuovo sforzo di 4.100 milioni è da registrare col più vivo compiacimento; soprattutto perchè gran parte di questa somma consentirà di accrescere il numero delle scuole e delle classi elementari, delle quali si sente bisogno, per l'incremento continuo della popolazione. E se parte di essa sarà volta a venire incontro al personale, si tenga ben presente che « personale » vuol qui dire soprattutto (se non esclusivamente) « insegnanti ». Ed insegnanti vogliono dire nuove classi, nuove sezioni, nuovi alunni.

Vero pure con legittimo compiacimento che il contributo pel mantenimento delle scuole elementari parificate (capitolo 45), che nell'esercizio 1950-51 era di 500 milioni, e nello scorso anno era salito a 900 milioni, ha avuto ancora uno scatto avanti ed è stato portato ad un miliardo. Plaudo a questo progresso sul cammino della lotta contro l'analfabetismo. Ben lontani dal temere che la scuola pareggiata possa nuocere a quella di Stato, noi vediamo con fiducia che a diffondere i primissimi elementi del sapere intervengano scuole dovute all'iniziativa privata, riconosciuta dallo Stato. Noi vorremmo che fosse ancora incoraggiato l'intervento finanziario dello Stato a sostegno dell'iniziativa privata nella lotta contro l'analfabetismo. La concorrenza nel fare il bene è principio fecondo del meglio desiderabile; diffondere l'alfabeto ed i primi rudimenti vuol dire rompere l'isolamento sociale e civile che l'analfabetismo, pressochè sinonimo di sordità e cecità intellettuale, porta abitualmente con sè.

Un altro aspetto della lotta contro l'analafabetismo — l'analfabetismo degli adulti e quello di ritorno — è dato dagli stanziamenti per la scuola popolare che quest'anno sono raddoppiati: da uno a due miliardi.

Plaudo a questo nuovo sforzo nella lotta contro l'analfabetismo. Mi sia consentito tuttavia di raccomandare al Ministro di vigilare, perchè questo nuovo sforzo finanziario sia volto molto più a diffondere l'alfabeto, che a dar sollievo alle molte migliaia di maestri, che la scuola statale non arriva ad assorbire; vigilare perchè i corsi popolari non divengano incentivo e quasi un alibi alla diserzione dalle scuole statali diurne, e perchè divengano più severi i criteri della iscrizione delle scolaresche al primo anno e più rigido il controllo sulla regolarità dell'insegnamento e sui risultati effettivi. Il Ministro deve, a nostro giudizio, evitare che la scuola cosiddetta di istruzione popolare diventi stabile. Noi riteniamo che la scuola popolare, dopo avere, entro un breve giro di anni, se non proprio un triennio, risanato l'ambiente degli analfabeti, dopo aver data la possibilità ai volonterosi di riconquistarsi il loro posto nella vita sociale, abbandoni coloro che non intendono rispondere e non risponderanno mai al suo appello, e rivolga tutta la sua attenzione ai corsi di aggiornamento e di cultura, che dovranno essere organizzati con grandissima libertà di iniziativa e con genialità di concezione, chiamando a raccolta tutte le forze vive della Nazione, anche al di fuori della categoria, più direttamente interessata, dei maestri. La scuola che noi idoleggiamo, dovrebbe essere una scuola di tipo del tutto particolare, senza libri di testo, senza registri; e senza prestabiliti libri di lettura imposti da Roma, senza programmi di dettatura ministeriale; una scuola senza esami, che inviti pel felice incontro e la conoscenza strettasi fra maestri e discepoli; una scuola nella quale la lezione prenda materia dalla convivenza del maestro con gli allievi, dalle conversazioni, dalle discussioni con loro, dal loro lavoro, dalle loro occupazioni e preoccupazioni e dalle loro necessità familiari, sociali, economiche.

Una scuola siffatta non può forse essere attuata soltanto da organizzazioni ufficiali, le quali necessariamente devono essere prudenti, ma anche e soprattutto da libere organizzazioni che il Ministero potrebbe, a titolo di esperimento, incaricare per breve periodo di anni, se mai confermabile, e solo dopo averne saggiati i primi sicuri risultati.

Salvo che per le scuole elementari, la spesa per l'istruzione tecnica e per l'istruzione secondaria di avviamento professionale è quella che negli ultimi esercizi è aumentata di più. Il nuovo esercizio finanziario, che reca l'aumento di poco meno di 3.500 milioni di lire, è uno sforzo apprezzabile. Ma la realtà ne chiederà degli altri nell'avvenire, perchè il numero degli alunni nelle scuole di indirizzo agrario, commerciale, industriale, nautico e professionale femminile, pur essendo ora quasi pari a quello delle scuole di istruzione classica (386.664 di contro a 391.631) aumenta di anno in anno, mentre diminuiscono gli alunni della scuola classica, (il che non è male); e poi perchè ha tutte le possibilità di aumentare, se si tiene presente che gli alunni delle scuole a carattere agrario rappresentano appena il 6 per cento della popolazione scolastica; quello a indirizzo commerciale rappresenta il 24,50 per cento; quella a indirizzo industriale il 16,5 per cento, mentre la popolazione italiana dai 10 anni in su, che vive dell'agricoltura e dall'agricoltura, è oltre il 47 per cento della popolazione totale, e in 5.794 Comuni il « grado della ruralità » supera il 50 per cento, con popolazione complessiva di 23 milioni, e 3.876 Comuni oltrepassano il 70 per cento della ruralità.

L'Italia ha bisogno di scuole tecniche; il Mezzogiorno e le isole sopratutto di quelle ad indirizzo agrario. Se si riflette che una regione quale la Lucania, esclusivamente ad economia agraria, non ha neppure un istituto tecnico agrario e una scuola tecnica con indirizzo agrario, ma soltanto alcuni corsi di avviamento agrario, e la si paragoni, ad esempio, con la Toscana, fornita di tutti i tipi di scuole di indirizzo tecnico inferiore e superiore, si sarà aperto uno spiraglio per intendere perchè in tanta parte d'Italia le persone tra i 10 e i 19 anni non frequentano alcuna scuola.

Certo sorprende che in un Paese rurale come l'Italia vi siano appena 208 scuole di avviamento e 419 corsi annuali e biennali di avviamento agrario, frequentati in tutto da poco più di 40 mila alunni. Le scuole di avviamento sono, come è noto, obbligatorie e gratuite (legge 22 aprile 1932, n. 490), e noi riteniamo che là dove esistono sufficienti locali ed attrezzature, non possa negarsi l'iscrizione a quanti la chiedono, sia in ottemperanza alla legge, sia per considerazioni sulla utilità di più larga istruzione.

Il problema dell'istruzione tecnica e professionale è uno dei fondamentali problemi che il Parlamento dovrà impostare e risolvere senza improvvisazioni, ma anche senza ulteriore ritardo, e soprattutto con larghezza di vedute e con mezzi veramente adeguati. Più ampio respiro occorre dare sia alle istituzioni scolastiche del settore dell'agricoltura, sia anche a quelle volte alla sperimentazione e alla ricerca: più vasto respiro, derivante da più approfondito esame dei loro ordinamenti e dei loro mezzi, e mirante a fare sentire attorno a quelle, un più sentito interesse di quanti sono addetti all'agricoltura: dai modesti braccianti ai contadini, ai coloni, ai mezzadri; dagli agenti rurali, ai periti agrari, ai dottori in scienze agrarie; dai conduttori di terreni propri, ai conduttori di terreni altrui; infine alle maestranze addette alle industrie rurali di trasformazione dei prodotti della terra.

Le scuole professionali dovranno sorgere con tanto maggiore larghezza e tanto più urgentemente, in quanto il nostro paese e il mercato internazionale richiedono mano d'opera specializzata e qualificata. È nostra opinione che quelle scuole professionali debbano sorgere non saltuariamente, a caso, ma partendo da vedute e concezioni organiche, a sezioni collegate, anche fuori degli schemi tradizionali e ben noti delle scuole attualmente esistenti; sicchè, ad esempio, le scuole di arte muraria possano accogliere tutta la gamma dei mestieri che ad essa si collegano: dal manovale, al muratore, al cementista, al pavimentista, allo scalpellino, al decoratore; e nelle scuole per albergatori trovino modo di istruirsi tutte quelle varie categorie di persone che vivono dell'albergo e intorno all'albergo: dal portabagagli al portiere, al giovane che apre l'ascensore, al cameriere, alla cameriera, all'interprete, al propagandista ecc. Basti averne qui dato un semplice cenno, salvo a tornarvi su, in altro, più favorevole momento.

Un altro settore da curare è quello della istruzione professionale femminile. Presentemente vi sono in Italia almeno tre milioni di giovanette dai 10 ai 19 anni che non vanno a nessuna scuola. Questo dato dimostra chiaramente la via da seguire, ed indica quale sconfi-

nato campo di attività si apra davanti alla scuola secondaria nel settore dell'industria femminile in genere e di quella professionale in particolare; e ci avverte che bisogna uscire dai cancelli dell'insegnamento dell'economia domestica e dei lavori donneschi, comunemente intesi come lavoro di cucito, ricamo, modisteria, sartoria, ecc.

Insomma, prepariamo per tempo i lavoratori, e ci risparmieremo le ingenti spese per sussidi di disoccupazione, sia pure erogati come spese per corsi di qualificazione professionale!

La scuola vive dei docenti e degli alunni. Maestri e professori non sono forse oggi adeguatamente selezionati e convenientemente controllati. Controllati, intendiamoci bene, non per quello che insegnano, ma unicamente circa la loro diligenza e il loro zelo nell'insegnamento. Io sono sostenitore della necessità del concorso per titoli ed esami per entrare nell'insegnamento, ritenendo che il concorso, pur con tutti i suoi inconvenienti, sia la via meno peggiore. Ma sono pure convinto che le norme dei concorsi e i criteri del punteggio devono essere coraggiosamente riveduti per liquidare rapidamente le conseguenze del disordine del dopoguerra, ed impostare l'esame, concordo in ciò col relatore, non più come ennesina prova di cultura, ma come dimostrazione della preparazione teorica acquistata nel corso degli studi, e dando il dovuto riconoscimento ai titoli accademici, scientifici e didattici e togliendo valore ai titoli di diversa natura, i quali potrebbero eventualmente avere riconoscimento in altra sede e in forma diversa da quella di attribuire una cattedra di insegnamento.

Ma qualunque sia la regolamentazione del concorso, è certo che bisogna meglio controllare, se e come maestri e professori compiano il loro dovere. Il relatore ha notato opportunamente gli inconvenienti derivanti dal fatto che i circoli didattici comprendono spesso un gran numero di classi, talora disperse su territorio considerevolmente vasto, il che, quando pure i mezzi finanziari non siano inadeguati alla bisogna, rende assai difficile ai direttori, gravati per giunta da rilevante peso di compiti burocratici ed amministrativi, l'adempimento del loro delicato dovere di sorveglianza. Ma l'inconveniente non è peculiare della scuola elementare. Anche per le scuole secondarie, gli ispettorati centrali — non esistono più gli ispettorati regionali — pur essendo in continuo moto, si trovano costretti a limitare la propria attività a funzioni puramente amministrative e disciplinari, e vengono meno al loro compito delicatissimo di periodica sorveglianza della scuola e degli insegnanti come avveniva un tempo, e al compito di guida pei professori più giovani e ancora inesperti, i quali dall'esperienza e dal consiglio di chi guida la scuola dovrebbero ritrarre un aiuto decisivo nei primi passi della loro carriera.

Perciò io ripeto il voto, altra volta formulato dalla 6ª Commissione del Senato, che si provveda a costituire un ispettorato, organico ed autonomo, che sopraintenda a tutta la scuola italiana, la statale e quella non statale. Tutta la scuola italiana, la statale e la non statale, non può che avvantaggiarsi da un serio e frequente controllo ispettivo, che vivamente desiderano gli insegnanti più seri e più innamorati della loro missione. Quando l'ispettorato procedesse di fatto ad esercitare un controllo serio e continuo sulla scuola italiana, allora io riterrei che si potrebbe, senza prevenzioni e timori, riesaminare se fosse da tornare o meno al tradizionale sistema degli esami di maturità al termine degli studi secondari, davanti a Commissioni formate unicamente dagli insegnanti della scuola di cui gli alunni hanno seguiti i corsi.

L'Università italiana si regge, perchè vi sono apostoli e missionari della scienza. Ognuno di noi ne conosce moltissimi. A loro va la gratitudine del Paese e di quanti amano la cultura. Tuttavia ve ne sono altri (non molti, ma ve ne sono) che non fanno lezione, e che vivono da estranei all'Università e al mondo degli studi. Non è, per fortuna, frequente il caso, da me denunciato al Senato, di un professore universitario che non fa lezione dal 1937 in poi; che si è rifiutato di fare lezione, nonostante numerosi richiami: caso scandaloso, circa il quale non risulta che il Ministero della pubblica istruzione abbia finora, nonostante la mia documentata segnalazione, preso provvedimento alcuno: neppure la denuncia al Consiglio di disciplina, neppure il provvedimento di decurtargli lo stipendio e la indennità di insegnamento che egli puntualmente percepisce. Ma casi del genere ve ne sono; sono tollerati per difetto del sistema, perchè è opinione comune che, una volta divenuti ordinari dell'Università,

è come aver conquistato un maresciallato. Non è dubbio che, rilevatesi insufficienti le circolari ministeriali e il riferimento al testo unico dell'insegnamento superiore, si debba procedere a rivedere questa materia nell'intento di snidare dall'Università quei pochi che tradiscono la loro missione di studiosi e di educatori dei giovani.

Prima della riforma della scuola, dunque, e in particolare dell'Università, bisogna meglio scegliere ed avere occhio agli insegnanti. Ma la riforma dell'Università è necessaria, affinchè questa sia resa sempre più idonea a promuovere il progresso della ricerca scientifica. L'argomento è vastissimo. Vi ha accennato il senatore Panetti. Ed io non ritengo sia il caso, in questa sede, discorrerne oggi, con quella ampiezza che è richiesta da argomento di tanta importanza.

Mi sia consentito soltanto richiamare l'attenzione del Senato su due punti particolari.

Il primo è quello della Facoltà di scienze politiche, per le quali ho presentato un ordine del giorno. Rinunzio ad illustrarlo, ritenendo che esso sia per sè abbastanza chiaro, e riservandomi di trattare tutta la materia allorchè verrà in discussione davanti all'Assemblea il progetto di legge che dalla Presidenza del Senato è stato inviato, oltre due anni e mezzo addietro, all'esame della 6ª Commissione, e che non so esattamente perchè sia stato così a lungo insabbiato. Formulo il voto che il detto progetto di legge venga in discussione al più presto, affinchè le dette Facoltà, che sono fra le più recenti e che più di tutte hanno sentito le conseguenze del disordine della guerra e del dopoguerra, possano riprendere la loro piena funzionalità.

L'altro punto riguarda gli insegnamenti orientalistici. È un punto particolare, ne convengo; ma è necessario affrontare quel problema con urgenza, anche prima che maturi la riforma universitaria.

Il bilancio degli insegnamenti orientalistici nelle nostre scuole è davvero malinconico. A datare dal 1912, insegnamenti, ad esempio, di arabo furono conferiti nelle scuole secondarie di Roma (Pietro Metastasio, Aldo Manuzio), di Napoli, di Firenze, di Palermo, di Venezia, di Milano, di Torino. Oggi quegli insegnamenti e quei corsi sono completamente soppressi.

Non più confortante è il bilancio di quegli insegnamenti nelle nostre Università. Prendendo come termine di confronto il 1902, precisamente 50 anni addietro, risulta che vi erano allora 17 insegnanti di ruolo: a Roma 4, a Firenze 4, a Napoli 2, a Palermo 2, a Torino 1, a Pavia 1, a Padova 1, a Pisa 1, a Bologna 1. Oggi ne sono sopravvissuti appena sette: a Roma 5, ma 1 di essi è in soprannumero e sarà perduto col collocamento a riposo dell'attuale titolare, a Torino 1, a Pavia 1. Null'altro! Delle Università istituite dopo il 1902 (Milano statale, Milano cattolica, Bari), nessuna ha insegnanti orientalistici di ruolo. (La Cattolica ne ha avuto uno, non rinnovato però, dopo il trasferimento a Roma del titolare).

L'Istituto orientale di Napoli era nel 1902 in crisi, come gli avviene periodicamente. Dopo il riordinamento del 1913, ebbe 5 insegnamenti di ruolo, che oggi sono ridotti a 1. (In compenso ha cattedre di francese, di linguistica romanza e di storia moderna sul bilancio destinato a promuovere gli studi orientali).

Non vi è oggi in Italia nessuna cattedra di ruolo di cinese, di giapponese, di ebraico e lingue semitiche, di egittologia. Tutto ciò, mentre in Francia, in Germania, in Inghilterra (per tacere dei Paesi minori e degli Stati Uniti e dell'U.R.S.S.), gli insegnanti orientalistici sono per lo meno triplicati dal 1902, essendo già a quel tempo molto più numerosi che in Italia.

Ciò premesso, è un vero dramma quando alla Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele di Roma giungono libri stampati in una di quelle lingue, e bisogna sollecitare qui e là per trovare chi sappia almeno catalogarli. Per un concorso recente in diplomazia, avendosi bisogno di un Commissario in giapponese, si è dovuto ricorrere ad un professore di chimica di una scuola secondaria italiana, che aveva qualche lontana nozione di giapponese! Eppure l'Italia ha avuto momenti di splendore in orientalistica! Basti pensare che lo Champollion trovò proprio in Italia i più valenti e solerti suoi collaboratori. Quanto divario, potrei dire quanta decandenza, dal tempo in cui l'Amari teneva ben alta e luminosa la fiaccola di questi studi, dal tempo di Ignazio Guidi e di Carlo Alfonso Nallino, capiscuola e maestri autorevolissimi! Come è possibile, io domando, che, nel generale risveglio de-

gli studi del mondo arabo e mussulmano, che salta agli occhi di tutti e che io ho illustrato in altra sede dando vita al Centro italo-arabo, la Italia rimanga tanto indietro e così lontana dalla splendida tradizione di studi dei nostri padri? E quale mai politica costruttiva di intese col mondo arabo e mussulmano — dico di intese nel campo della cultura e del lavoro, assolutamente scevre da infatuazioni di avventure coloniali —, potrà svilpppare l'Italia coi paesi asiatici, in particolar modo coi popoli posti fra le coste del Mediterraneo e l'India, se non impareremo a conoscere la lingua, il diritto, la religione, la cultura di quei popoli? Ed ecco perchè io auguro che il Ministro dell'istruzione, d'accordo con quello degli esteri, voglia studiare la complessa materia, con l'intento di rialzare le sorti di questi studi e di rinverdire la bella tradizione italiana, che tuttora vedo altamente apprezzata al Cairo, a Damasco, a Beiruth ed in altri centri culturali dell'Oriente. E proprio per venire incontro alle necessità degli studiosi in questo campo, io presento un ordine del giorno, come premessa di un apposito progetto di legge, perchè siano accordati adeguati mezzi all'Istituto per l'Oriente, fondato appunto da quel Carlo Alfonso Nallino su ricordato, e da pochi altri studiosi, il quale istituto, sorto oltre 30 anni addietro, ha promosso gli studi orientali con la pubblicazione di una rivista universalmente apprezzata, con la stampa di oltre 50 opere linguistiche, grammaticali, giuridiche, storiche, economiche, ecc.

Siamo, non volendo, scivolati a parlare di accademie e di corpi scientifici.

I pochi capitoli del bilancio che si riferiscono a questo settore (cap. 175, 176, 177, 178, 179, 181, 182), presentano un contrasto davvero singolare con gli altri settori fin qui esaminati, contrasto che siamo dolenti di constatare: gli stanziamenti sono rimasti pressocchè i medesimi; chè i poco più di 150 milioni segnati in aumento, sono assorbiti quasi completamente dall'aumento degli stipendi e degli emolumenti del personale e dal rincaro dei materiali.

Esigue rimangono le maggiorazioni per assegni alle biblieteche. Il capitolo 171, è cresciuto da 18 a 25 milioni; ma l'insufficienza della somma stanziata appare evidente, ove s consideri l'aumento che ha subìto e va subendo il costo delle materie prime occorrenti per il restauro e la conservazione del materiale bibliografico di pregio; soprattutto se si tiene presente, che sullo stesso capitolo gravano anche le spese per le riproduzioni fotografiche di tale materiale, nonchè le spese collegate allo esercizio del diritto di prelazione e di acquisto, giusta la legge 1° giugno 1939, n. 1089.

Il capitolo 176 da 16 milioni è salito a 20 milioni; ma il numero delle biblioteche pubbliche non governative da sussidiare (appartengano esse ai Comuni, alle Provincie o ad altri Enti) è in continuo aumento, e quotidianamente pervengono al Ministero richieste di aiuti da parte degli Istituti bibliografici, le cui modeste dotazioni non consentono che in minima parte l'aggiornamento del materiale librario posseduto, anche in considerazione dell'aumentato costo delle pubblicazioni. L'esigenza di una congrua rivalutazione dello stanziamento attuale consentirà di porre progressivamente istituzioni del genere in grado di assolvere i fini della pubblica cultura, specialmente nei centri dove non esistono biblioteche di Stato.

Del tutto insufficiente è la somma stanziata attualmente in bilancio per sussidi alle biblioteche popolari, che rappresentano uno strumento impareggiabile di educazione e di elevazione del popolo. Questi Istituti ricevono tutta l'attenzione del Ministero e dei suoi organi bibliografici, ma i risultati sono assai modesti; giacchè, con i fondi a disposizione, riesce appena possibile venire incontro ai più urgenti bisogni di una piccola parte delle numerose biblioteche popolari esistenti. Il fondo attuale dovrebbe essere portato ad almeno 50 milioni per consentire la realizzazione di un piano organico di istituzione di nuove biblioteche e di conveniente incremento di quelle esistenti.

Per l'Istituto di studi romani una recente legge (23 febbraio 1952, n. 109) ha aumentato il contributo a 5 milioni annui; ma anche questa cifra è ancora inadeguata a sostenere finanziariamente l'attività che questo benemerito sodalizio viene svolgendo da ormai molti anni nel campo della cultura, con pubblicazioni, conferenze, lezioni, concorsi, erogazioni di premi, ecc. Lo stanziamento di 5 milioni dovrebbe pertanto essere almeno raddoppiato.

Fra gli Istituti non vi figurano due che, a mio parere, dovrebbero essere largamente aiutati: la Società geografica italiana e la società nazionale « Dante Alighieri ».

Su quest'ultima ha richiamato l'attenzione del Senato il collega ed amico Persico con un ordine del giorno firmato anche da me, presentato in sede di discussione del bilancio degli Esteri. In questa sede, anch'io presento un ordine del giorno che tuttavia rinuncio a svolgere, sia per la chiarezza del dettato, sia perchè basta che mi riferisca a quanto in quella circostanza ha detto il senatore Persico circa l'opera di italianità che viene esplicando la benemerita « Dante Alighieri ».

Quanto alla Società geografica italiana basti dire che se lo Stato non interviene con generoso aiuto per toglierla dall'imbarazzantissima situazione nella quale si trova per effetto della guerra, essa è destinata a sicuro tramonto. E ciò vorrà dire far passare tra i ferri vecchi da museo la biblioteca, una volta la più ricca biblioteca italiana specializzata in geografia, e tra le più ricche d'Europa; vorrà dire vedere la fine di quel grande apporto alla cultura geografica, dato attraverso il « Bollettino », le « Memorie » e pubblicazioni varie, tuttora utilizzate e ricercate da studiosi di ogni parte del mondo; vorrà dire mettere fine a quell'opera di esplorazione geografica e scientifica che è vanto dell'Italia avere costantemente e con fortuna promossa. Anche sulla Società geografica italiana presento un ordine del giorno che rinuncio a svolgere e che è soltanto premessa di un progetto di legge che mi riservo di sottoporre all'esame del Parlamento.

Prima di finire, mi sia consentito dire qualche altra parola sul nostro patrimonio artistico ed archeologico, del quale il relatore Magrì ha trattato con passione e competenza.

Vorrei richiamare l'attenzione del Senato sull'importanza delle gallerie e dei monumenti dal punto di vista dell'interesse turistico.

La manutenzione e l'incremento delle gallerie e dei musei vengono esaminati, in generale, da un punto di vista educativo o di decoro nazionale. Ma non in uguale misura, e forse a torto, è considerata la loro funzione di indiretto e pur fondamentale sostegno dell'industria turistica e del commercio, che in qualche modo si trova con quell'industria collegato. Basti pensare a che cosa si ridurrebbero quelle attività pratiche, se gallerie, musei, monumenti e scavi non si associassero al paesaggio per costituire quella cornice di fama internazionale, la quale vale a richiamare anche il profano che d'arte e di scienza s'interessa solo occasionalmente.

Le dotazioni ora stanziate per la manutenzione e l'incremento delle gallerie, dei musei, ecc. sono davvero irrisorie, non solo in rapporto alle esigenze educative e scientifiche, come il relatore ha sottolineato, ma anche dal punto di vista del reddito che quelle istituzioni procurano, nel loro complesso, alla Nazione, per via, solo in apparenza, indiretta; sicchè ogni aumento di quelle dotazioni potrebbe, a buon diritto, essere considerato anche come investimento, destinato a dare frutti d'ordine spirituale e materiale insieme. Ciò tanto più, se si tien presente che quanto ad attrezzatura, arredamento di ambienti e modo di esposizione degli oggetti artistici o scientifici, il turista attuale ha, in genere, esigenze assai più complesse di quelle della fine del secolo scorso o dell'inizio del nostro secolo; e che proprio alla ritardata comprensione di tali esigenze si deve il diminuito interesse del pubblico nostrano e forestiero a quelle istituzioni.

Colpisce, d'altra parte, l'enorme differenza tra le dotazioni per le antichità e belle arti in Italia, e quelle assai maggiori che vi destinano altri paesi, forse meno favoriti del nostro per vastità di interessi artistici e culturali (per esempio il Belgio e l'Olanda), e che pure più del nostro sentono di dover porre quegli interessi in primo piano, di dover loro consacrare uno sforzo finanziario non indifferente. È poi da considerare che la fama delle gallerie e dei musei è strettamente legata anche alla qualità ed entità del lavoro scientifico che presso di quelli o in relazione a quelli si compie, e che non può svolgersi in modo normale, se non si dispone di servizi tecnici bene e modernamente attrezzati.

Più lungo discorso mi è necessario fare a proposito dei rinvenimenti fortuiti di interesse archeologico.

In occasione di rinvenimenti archeologici fortuiti, quasi sempre la rapidità e immediatezza d'intervento da parte degli organi com-

petenti per giurisdizione delle antichità e belle arti, sono la condizione prima perchè quelquell'intervento abbia valore non semplicemente formale, ma pratico e positivo. È rarissimo che un ritrovamento archeologico fortuito venga, a norma di legge, spontaneamente denunciato dal proprietario del terreno in questione o dall'impresa assuntrice dei lavori che hanno dato origine al ritrovamento fortuito. Anche la semplice notizia di ritrovamenti fortuiti viene trasmessa di rado agli uffici competenti dalle autorità comunali o dalle stazioni degli uffici locali dei carabinieri, della Pubblica sicurezza o della guardia di finanza. Abitualmente tali notizie giungono, quando giungono, per tramite indiretto e privato. Ma in ogni caso, è essenziale che uno o più funzionari di quegli uffici possano recarsi sul luogo entro brevissimo termine, sì da provvedere senz'altro alle misure atte a prevenire o ad arrestare in tempo dispersione o trafugamento di materiale, e soprattutto la distruzione, ora assai spesso inevitabile, di strutture architettoniche e funerarie, e compiere i rilievi opportuni per documentazione grafica e fotografica. Dispersione di suppellettili e distruzioni di ruderi non possono essere prevenute in modo adeguato dalle autorità comunali o dalla forza pubblica locale; sia perchè le une e l'altra difficilmente riescono a rendersi conto di quanto siano importanti dal punto di vista scientifico l'accurata conservazione in sito dei ruderi e l'esatta documentazione della scoperta in riferimento alla posizione del materiale, ecc., sia perchè le une e l'altra sono, in genere, preoccupate della responsabilità eventuale di sia pur breve interruzione dei lavori in corso, con conseguenti rimostranze di proprietari ed imprese d'appalto da un lato, di operai che si trovino a subire interruzioni di lavoro dall'altro. La stessa preoccupazione riesce d'impedimento ad una efficace azione, nei riguardi dei ritrovamenti fortuiti, da parte di quanti eventualmente rivestano sul luogo la carica di ispettore onorario per le antichità e belle arti; anche a prescindere dal fatto che in molte località è difficilissimo trovare persone idonee, per cultura ed altre doti, a ricoprire quella carica e disposte ad affrontare disturbi e rischi inerenti ad una linea di condotta informata sì al pubblico vantaggio, ma purtroppo suscettibile di urtare interessi locali e personali.

Soltanto dall'intervento diretto degli uffici amministrativamente competenti può essere garantita, di fatto, l'osservanza esatta e tempestiva della legge. Tale intervento dovrebbe verificarsi con effetto immediato, a somiglianza di quanto avviene, ad esempio, per l'amministrazione della giustizia. Un pretore o un procuratore della Repubblica può subito recarsi là dove la sua presenza è necessaria per constatazioni urgenti; il funzionario dell'amministrazione delle antichità e belle arti non può, in genere, recarsi là dove il verificarsi di un ritrovamento archeologico o di un restauro abusivo richieda un sopraluogo immediato, perchè i fondi consentiti per missioni sono di entità minima, del tutto insufficienti a garantire un'azione efficace e continuativa. Da tale carenza di intervento diretto ed immediato deriva la tendenza nel pubblico, nei privati e negli Enti interessati a considerare come inoperante la legge sul rinvenimento, sulla conservazione e sul restauro dei monumenti di interesse artistico e storico, e a considerare le amministrazioni competenti per giurisdizione quali uffici privi della possibilità di provvedere a controlli e di applicare eventuali sanzioni contro i contravventori. Circa i ritrovati archeologici poi, è da notare che, anche a prescindere dal caso di rinvenimenti venuti a conoscenza degli uffici competenti, sarebbero opportuni periodici sopraluoghi ed ispezioni, almeno nelle zone di interesse archeologico più vivo; e ciò ai fini di una sorveglianza previdente e continuata e di un maggior contatto con gli elementi locali che meglio siano in grado di fornire indicazioni su eventuali possibilità di reperimento, sulle caratteristiche di particolari zone, sulla frequenza o meno in determinati luoghi di visite da parte di antiquari e loro mediatori, ecc. Nè sono da sottovalutare i vantaggi che all'azione dell'amministrazione competente potrebbero derivare dalla possibilità di retribuire, su un capitolo a parte, le informazioni che si dimostrassero di utilità e di valore effettivi.

È anche da tener presente che carabinieri, guardie di pubblica sicurezza e di finanza hanno conoscenza generalmente scarsa delle disposizioni attinenti alla legge per le antichità e belle arti. A tale grave inconveniente si potrebbe, in parte, ovviare destinando presso gli uffici centrali di zona un funzionario specia-

lizzato in materia, col compito di vigilare sugli uffici subordinati, e dando a questi ultimi disposizioni, per le zone più interessanti, di vigilare su qualsiasi scavo di una certa entità, che venisse eseguito per fondazioni di case, costruzioni di strade, ecc.

Alla maggiore vigilanza e severità di repressione di eventuali infrazioni alla legge per le antichità e belle arti dovrebbe accompagnarsi maggiore prontezza nella liquidazione dei premi spettanti al proprietario del terreno ove ha avuto luogo un rinvenimento, o al fortuito scopritore, che abbiano regolarmente ottemperato alle disposizioni di legge; in modo che ne derivi incoraggiamento all'osservanza della legge da parte dei privati.

La scarsa disponibilità di dotazioni si riflette anche sugli scavi internazionali predisposti e svolti a scopo scientifico. La tecnica di scavo si è venuta modificando e perfezionando, col risultato di una maggiore complessità di compiti. E sempre più si è venuta affermando l'esigenza che lo scavo sia condotto con la partecipazione effettiva e continua sia di elementi scientificamente preparati, sia di elementi che possano provvedere, con razionale distribuzione di funzioni, alle necessità d'ordine ausiliario (assistenza, disegno, fotografia, ecc.). La deficienza di mezzi porta, di necessità, alla riduzione o all'alternanza sul luogo dei vari elementi che dovrebbero essere addetti allo scavo tutti a un tempo. Dal che deriva o una possibilità solo apparente di controllo da parte di funzionari d'ordine scientifico, e quindi la prevalenza, nella condotta dello scavo, di elementi non scientificamente preparati, o un eccessivo impegno di funzionari scientificamente preparati in compiti materiali difficilmente assolvibili da chi dovrebbe precipuamente occuparsi della direzione dello scavo, dell'osservazione dei dati d'insieme e di strato e della loro interpretazione.

La conclusione di questi rilievi è che, se non si vuole compromettere un patrimonio prezioso per la cultura e pel buon nome del nostro Paese, occorre stanziare fondi adeguati per la manutenzione e l'incremento delle gallerie e dei musei, e per la conservazione e la tutela dei rinvenimenti archeologici.

Onorevoli senatori, ho finito. Giunto al termine di questo lungo, forse troppo lungo intervento — fors'anche troppo tecnico e perciò troppo noioso —, mi è caro, ancora una volta, esprimere la viva soddisfazione per tutto quanto è stato fatto in questo ultimo anno nell'opera di restaurazione materiale e morale della scuola italiana. Molto cammino rimane, certo, ancora da compiere. Ma noi abbiamo ferma fede che esso sarà compiuto, compatibilmente con le possibilità finanziarie del nostro bilancio *et ultra;* tanto vivo è il convincimento negli italiani tutti, qualunque sia la loro opinione politica, che la scuola è il più efficace strumento di redenzione civile e politica, ed è la premessa per qualunque progresso o rinnovamento anche materiale, del quale è condizione essenziale che si formi l'uomo, cioè lo spirito che anima le cose. (*Applausi vivissimi dal centro e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Musolino. Ne ha facoltà.

MUSOLINO. Onorevoli colleghi, non abuserò della vostra pazienza; mi limiterò solo ad alcuni punti che già ho trattato in un altro intervento l'anno scorso e seguirò l'ordine tenuto dal relatore, la cui relazione riconosciamo veramente pregevole.

Parliamo dell'edilizia scolastica. L'anno scorso avevo fatto presente che in Calabria la scuola viene fatta in tuguri, perfino accanto a stalle dove il lezzo ammorba l'aria e rende difficile la respirazione a chi vi sta dentro. Moltissime delle scuole del Mezzogiorno d'Italia sono situate in veri tuguri per cui la sollecitazione che ho fatto l'anno scorso la devo ripetere oggi, trovandoci ancora allo stesso punto di prima, anzi peggio perchè in seguito alle alluvioni la scuola nella provincia di Reggio Calabria non solo è rimasta nei tuguri, ma anche nelle case pericolanti.

Ci si domanda come il maestro possa insegnare igiene ai propri alunni in un locale così antigienico, così antisanitario! Evidentemente l'insegnamento stesso che viene fatto in questi tuguri è così contraddittorio con la realtà che mortifica anche lo spirito dell'insegnante. Quindi il problema dell'edilizia scolastica dev'essere a fondamento dell'azione del Ministro della pubblica istruzione, perchè non vi può essere vera scuola dove non c'è l'edificio che possa accogliere il fanciullo, di modo che venendo dalla propria casa, non vada in una

casa peggiore ad imparare quello che deve essere a lui insegnato. Ed allora si pone in modo urgente il problema che si è già posto il relatore, il quale ha parlato di un piano di costruzione dell'edilizia scolastica. Io accetto questo criterio del relatore e soggiungo che per il Mezzogiorno il Ministro della pubblica istruzione potrebbe coordinare la sua azione con quella della Cassa per il Mezzogiorno. Noi abbiamo oggi un ente che ha il compito di risolvere laggiù dei problemi che sono rimasti insoluti. A questi problemi insoluti nel piano di graduatoria e di urgenza può essere aggiunto quello degli edifici scolastici. Il Ministro della pubblica istruzione deve fare le sue rilevazioni in questo piano, rilevazioni da cui si possa trarre una graduatoria di urgenza dei Comuni nei quali è necessario costruire l'edificio scolastico.

La Cassa per il Mezzogiorno, coordinando la sua attività con quella del Ministro della pubblica istruzione, può benissimo risolvere questo importante problema. Credo che questa mia proposta sia degna di considerazione da parte del Ministro, il quale invece che al Ministro dei lavori pubblici potrà rivolgersi al Comitato dei ministri che presiede la Cassa per il Mezzogiorno. Occorre tener presente che la Cassa per il Mezzogiorno ha già programmato i suoi fondi, disposti dalla legge. Ha ricevuto in assegnazione 1200 miliardi per 10 anni; ora avrà un'altra assegnazione proposta in un altro disegno di legge di 200 miliardi. Orbene, in questo disegno di legge nuovo che verrà presentato al Parlamento il Governo potrebbe tener conto degli edifici scolastici da costruire ed aggiungere ai 200 miliardi i miliardi necessari alla costruzione degli edifici scolastici. Io sarei propenso ad assegnare i 100 miliardi, di cui parlava l'onorevole Ciasca, in dieci anni. Mi pare che per questa via potrebbe risolversi il problema in un certo senso con una certa celerità, rispondendo così alle esigenze che, tanto bene, ha esposto il nostro egregio collega Ciasca.

Accanto alla scuola e agli edifici scolastici noi dobbiamo pensare anche al corpo insegnante ed al loro stato giuridico. È una aspirazione decennale dei nostri inseganti, i quali chiedono la loro definitiva sistemazione nel quadro della burocrazia dello Stato. L'onorevole Magrì nella sua relazione si è posta una domanda e cioè se non convenga anche per gli insegnanti adottare lo stesso criterio che si è adottato per i magistrati, dato che gli insegnanti non hanno un compito burocratico bensì il compito dell'educazione. Quindi sganciamento economico del corpo degli insegnanti dalla burocrazia statale. Io non so se la burocrazia dello Stato accetterebbe ancora una volta un altro sganciamento: mi sembrerebbe un po' difficile! Penso che il Governo potrebbe adottare per gli insegnanti, invece che lo sganciamento economico, il criterio della scala mobile, in quanto gl'insegnanti oggi per la loro sistemazione giuridica non altro chiedono che la assicurazione del loro avvenire e del loro stato giuridico, in quanto essi non riescono a vivere con gli stipendi che ricevono dallo Stato. Noi constatiamo, onorevoli colleghi, che se la scuola oggi è ammalata, lo si deve anche a quella specie di corruzione che avviene in essa, per cui gli insegnanti pubblici fanno scuola privata agli studenti. L'insegnamento privato porta a certe conseguenze che ho denunciato una volta qui in una mia interrogazione. L'insegnante che istruisce privatamente ha interesse al successo del suo insegnamento, ragione per cui si avvale delle sue relazioni per far passare avanti il proprio alunno attraverso raccomandazioni. Poi vi è un fatto più grave: a luglio gli esami sono severi, ad ottobre sono facili, perchè fra le due sessioni vi sono i due mesi di vacanza in cui si svolge l'insegnamento privato degli insegnanti, naturalmente con profitto economico dell'insegnante stesso che risolve così il problema della vita.

Lo Stato deve preoccuparsi di ciò. Esso cioè deve dare all'insegnante l'indipendenza economica, come l'ha data ai magistrati, perchè possano adempiere scrupolosamente il mandato che lo Stato loro affida. Solo così possiamo pretendere che il professore non insegni agli alunni propri in via privata. Ecco perchè è bene che il Ministro della pubblica istruzione solleciti dal Governo, di cui fa parte, miglioramenti economici alla classe degli insegnanti, se vuole che la scuola vada avanti. Se veramente il Governo si preoccupa della scuola, deve favorire queste condizioni perchè essa possa assolvere veramente il suo compito come il popolo desidera.

Un'altra aspirazione degli insegnanti elementari è quella del premio di buonuscita. Essi lamentano che il premio di buonuscita decorre dal 1942 cioè dall'epoca in cui sono divenuti statali. Prima essi dipendevano dell'ente comune e pagavano al Monte pensioni l'8 per cento dei loro stipendi, mentre l'impiegato statale pagava il 6 per cento. Essi chiedono che il premio di buonuscita sia commisurato ai versamenti già fatti, perchè altrimenti lo Stato si approprierebbe di una somma non sua, cioè lo Stato commetterebbe un reato di appropriazione indebita.

Ho rilevato in una mia interrogazione che gli insegnanti degli Istituti privati vengono sfruttati con la complicità dello Stato e cioè questi insegnanti, per i sette punti di classifica che godono per quell'insegnamento, si sottopongono alla esosità dei gestori degli Istituti privati, dai quali vengono pagati perfino con due, tremila lire al mese. Lo Stato concorre a questa speculazione con il riconoscimento dei sette punti di classifica del quale si servono i gestori per fare lauti guadagni. Qual'è il profitto, io domando, della scuola privata, la quale non è nemmeno controllata, così come è stato rilevato nei vari interventi? Qual'è l'interesse degli insegnanti ad istruire quando sono mal pagati e non sono controllati? Io domando se lo Stato può essere complice di tale speculazione. Ho suggerito al Ministro della pubblica istruzione del tempo che lo Stato deve assegnare ai gestori di istituti privati gli insegnanti secondo la graduatoria ufficiale esistente presso il Provveditorato agli studi, per evitare qualsiasi speculazione sugli insegnanti disoccupati.

E passo agli asili infantili. Ho rilevato dal capitolo del bilancio l'aumento proposto dal ministro Segni, aumento a cui plaudo; però debbo ancora richiamare l'attenzione del Ministro su una mia proposta fatta l'anno scorso, e cioè che gli asili infantili debbano dipendere dai Comuni o dallo Stato. Sono d'accordo con il criterio proposto dalla riforma scolastica, secondo il quale gli asili infantili debbono dipendere dallo Stato. In verità preferirei che dipendessero dai Comuni, perchè il Comune deve essere legato ai problemi sociali della sua sua popolazione. È esso che sente più di tutti e più vivo questo problema, perchè lo conosce direttamente.

La mia proposta si allaccia ad un fatto pratico della vita pubblica, ragione per cui chiedo che avvenga il passaggio degli asili infantili dall'iniziativa privata all'iniziativa pubblica del Comune. Non condivido i criteri esposti dal collega Magrì, il quale vorrebbe affidare gli asili infantili all'iniziativa privata, seguendo la volontà delle famiglie, che sono le prime interessate all'educazione dei figli. Faccio presente che nel Mezzogiorno d'Italia, nella nostra Calabria, che è la regione più depressa d'Italia (voi sapete in quali condizioni si trova), la nostra popolazione contadina, rurale è nomade, deve spostarsi continuamente dal proprio centro, ed andare lontano chilometri per procurarsi del lavoro. Partono padre e madre, perchè il salario che viene corrisposto al capo famiglia lavoratore non è sufficiente per sfamare la famiglia. Per tale motivo avviene che anche la madre deve fare o la raccoglitrice di olive, o la trasportatrice di agrumi, od altro lavoro per cui il bambino rimane abbandonato sulla strada, esposto a tutti i pericoli ed alla corruzione. La strada apporta molto pregiudizio alla vita infantile e spesso la dispone a quella delinquenza minorile, la quale nella nostra vita sociale, è una piaga gravissima alla quale dev'essere posto riparo al più presto possibile. Migliaia di bimbi rimangono abbandonati: i genitori desiderano affidarli agli asili infantili per avere la possibilità di recarsi al lavoro con l'animo tranquillo. Ecco perchè questo è per noi un problema di fondo che deve essere risolto, ripeto, nel più breve tempo possibile e nel migliore modo.

La scuola popolare contro l'analfabetismo ha avuto questo anno 1 miliardo in più, di questo ne faccio ampia lode al Ministro, il quale, dopo quattro anni di nostre richieste ha accolto finalmente questa aspirazione della scuola popolare. Come attualmente si svolgono nel Mezzogiorno queste scuole? Si svolgono in una maniera anzitutto non regolare. Nella scuola popolare in un certo senso è entrata la politica, perchè in questo momento la legge affida agli enti privati l'istituzione di scuole popolari: sicchè vi è una gara fra enti ecclesiastici e enti non ecclesiastici per l'accaparramento degli insegnanti e degli alunni, non per combattere

l'analfabetismo, ma perchè il povero insegnante possa avere i tre punti che la legge riconosce per poter salvare la propria carriera. Ed allora l'insegnante sceglie l'ente che più gli conviene a tutto detrimento dell'insegnamento stesso. Ed allora io dico al Ministro: come può essere condotta la lotta contro l'analfabetismo che costituisce una piaga per il nostro Mezzogiorno, sotto questo profilo? Ebbene, vorrei che il Ministro domandasse al provveditore di Reggio Calabria o di Cosenza o di Catanzaro, come si svolge questa scuola. V'è qualche cosa, anche di ridicolo, perchè le scuole talvolta non vengono aperte. I professori non insegnano, spesso questa scuola non viene aperta o si apre di tanto in tanto solo per i tre punti dell'insegnante, non per combattere l'analfabetismo. Allora, onorevole Ministro, è bene che lei faccia una sua indagine diretta per vedere quale è oggi la scuola popolare, quale è il suo rendimento. Io avrei voluto dal nostro relatore una notizia su quale è stato il rendimento della scuola popolare in questi ultimi anni dal 1947 al 1951. È una notizia necessaria anche per orientare il Senato su questo problema. Io credo che i risultati siano stati scarsi.

Inoltre io dico che la scuola popolare deve essere affidata al Comune, perchè il Comune questo problema lo conosce più a fondo, sa quanti sono gli analfabeti del suo centro e quali sono gli insegnanti che meritano fiducia.

Accanto alla scuola popolare occorre che si potenzi un altro istituto, il patronato scolastico. Gli uomini che debbono andare a scuola, che hanno un salario insufficiente anche ad assicurare una minestra alla propria famiglia, come faranno a comprare il libro, la penna e tutto ciò che occorre alla scuola? Il patronato scolastico dovrebbe avere la funzione sociale di assistenza alla scuola, specialmente nelle zone depresse. Il relatore ha parlato di questo problema e lo ha messo giustamente in evidenza. La questione deve essere riveduta dal Ministro in modo che nell'anno venturo questo capitolo di bilancio non sia più di 800 milioni ma di 3 o 4 miliardi. Infatti oggi i patronati scolastici esistono solo sulla carta, almeno nella nostra Calabria.

Un'altra raccomandazione debbo fare circa i circoli didattici. Le circoscrizioni dei circoli didattici nelle zone di montagna sono troppo estese. È necessario che per un'efficace controllo dell'insegnamento scolastico queste circoscrizioni siano ridotte per dar modo al direttore didattico di poter svolgere la sua funzione, perchè nelle nostre zone, dove sono deficienti i trasporti e dove la lontananza è notevole, il direttore didattico si presenta alla scuola due volte l'anno mentre sarebbe necessario che l'insegnante elementare fosse controllato, avesse su di sè una frequente ispezione e tenesse ben presente che prima che finisca l'anno scolastico egli deve dar conto al direttore del programma che ha svolto.

Parlerò ora del turismo scolastico — io faccio anche parte del Gruppo parlamentare del turismo — ricordando anzitutto che il senatore Lovera ha parlato dell'azione scolastica associata al turismo. Ritengo che il Governo debba considerare come parte del suo programma lo sviluppo del turismo scolastico nel senso che le scuole dovrebbero coordinare il loro programma annuale per consentire agli alunni di poter usufruire delle vacanze estive per recarsi nelle zone che non conoscono e rendersi conto di cos'è l'Italia, delle sue bellezze, in modo che sia potenziato il loro amore verso la loro Patria.

Fra le altre proposte il senatore Magrì ha suggerito le comitive scolastico-turistiche. Approvo questa proposta, non solo, ma aggiungo che sarebbe bene che queste comitive turistiche della scuola fossero in funzione dello sviluppo della scuola stessa e cioè gli alunni meritevoli, per esempio quelli che sono stati promossi senza esame, facessero parte di queste comitive a spese dello Stato, con facilitazioni ferroviarie, in modo che alla fine dell'anno scolastico avessero come premio la possibilità di recarsi nelle varie parti d'Italia secondo un programma stabilito dal Ministero con insegnanti scelti da esso. Questo sarebbe un incentivo agli alunni a studiare ed in pari tempo un mezzo didattico, per l'insegnante, il quale potrebbe collegare la conoscenza diretta dei luoghi con le nozioni svolte nella scuola.

Così si eviterebbe un inconveniente oggi lamentato e cioè che i cittadini del nord non conoscono il sud e quelli del sud non conoscono il nord. Infatti se oggi in Italia settentrionale facessimo la percentuale dei cittadini che vi abitano, e che non conoscono il sud, avremmo

un'alta percentuale; sono infatti molto pochi quelli che conoscono l'Italia meridionale, come penso che quelli dell'Italia meridionale non conoscono l'Italia settentrionale. Credo che attraverso queste comitive turistiche di studenti si faciliti la conoscenza d'Italia, in modo che il cittadino italiano abbia conoscenza di che cosa è questa sua Nazione, questo suo Paese, al quale egli deve date tutte le sue energie fisiche e intellettuali durante la sua vita e nel quale deve istruirsi.

E passo alla scuola non statale. Io, qualche volta, ho avuto qui qualche discussione un po' vivace; l'ho avuta con il collega Vischia quando ho presentato una interrogazione sul perchè veniva chiusa la scuola « Gabriele d'Annunzio » a Reggio Calabria, nello stesso giorno in cui una scuola confessionle veniva aperta.

La clericalizzazione della scuola sebbene non confessata da voi, in realtà si giova della situazione economica attuale in cui i padri di famiglia non avendo la possibilità di mantenere i loro figliuoli a lezioni private si servono della scuola confessionale, la quale attrae i padri di famiglia col fatto di facilitare gli esami, la promozione. Troviamo infatti che le scuole confessionali hanno un maggior numero di alunni promossi di quelli delle scuole private. Se noi osserviamo il quadro statistico che ci ha fornito l'onorevole Magrì troviamo che in tutte le scuole (scuole medie, scuole professionali, licei, ginnasi, licei scientifici, istituti magistrali, istituti tecnici) si riscontra una percentuale di promossi molto più alta rispetto alla percentuale delle scuole statali. Sicchè la lotta alla scuola statale avviene con la concorrenza sleale che la scuola confessionale fa alla scuola statale. Che deriva da tutto questo? Ne deriva danno all'insegnamento perchè gli insegnanti della scuola confessionale sono mal pagati. Il Ministro della pubblica istruzione avrebbe dovuto interessarsi di questo e cioè quanto gli istituti, gli enti confessionali pagano i loro insegnanti in rapporto allo stipendio degli insegnanti che istruiscono nelle scuole di Stato. In secondo luogo: qual è il rendimento dal punto di vista didattico? Terzo: qual'è il profitto degli alunni? Ci sarebbe una specie di ignoranza obbligatoria negli enti ecclesiastici e nelle scuole dirette da enti privati?

DE LUCA. È proprio convinto di questa affermazione, onorevole Musolino?

MUSOLINO. Ne sono tanto convinto da chiedere un'inchiesta. Tra la mia affermazione e la sua negazione ci può essere di mezzo una cosa: l'inchiesta, per vedere qual è il rendimento nella scuola privata confessionale e quale nella scuola pubblica. Questo io domando.

DE LUCA. Ma se stiamo preparando l'esame di Stato per avere appunto la garanzia che anche in tali scuole lo studio si faccia con serietà quanto nella scuola pubblica!

MUSOLINO. Ma questo è l'esame di maturità classica! Tale esame poi avviene nel modo che ha lamentato il collega Magrì nella sua relazione: cioè è un esame a due tra candidato e professore senza la presenza di altri commissari. Noi dobbiamo vedere come viene esaminato l'alunno, dobbiamo avere la garanzia che la sua promozione è meritata, e solo allora potremo dire che è veramente proficua la libertà d'insegnamento.

Io sarei per la libertà d'insegnamento, ma quando non intervengano questi fattori negativi che pregiudicano la cultura della nostra gioventù. Ecco perchè dico: siete voi convinti che la scuola non statale renda di più di quella statale? Tale è il mio interrogativo. È una questione di ordine nazionale e non di partito.

DE LUCA. Se c'è un organismo incapace di educare questo è lo Stato! (*Proteste*).

MUSOLINO. Non è vero. Onorevole De Luca, se fosse vero quello che lei dice allora questo rimprovero dovrebbe farlo per primo al Ministro della pubblica istruzione che ha gli elementi di controllo in sua mano per vedere se la scuola statale funziona o non funziona. Da questi banchi, ed anche dai vostri banchi, dall'onorevole Ciasca, si è lamentata la mancanza di controllo della scuola statale e qui oggi l'onorevole Della Seta ha fatto presente la mancanza di questo controllo ed avete sentito quello che avviene nelle scuole.

Dopo queste osservazioni fatte sulla scuola statale e non statale, passo ad una questione particolare della mia provincia. Io chiedo all'onorevole Ministro l'istituzione di una scuola tecnica professionale femminile, di cui si sente viva necessità a Reggio Calabria, che è un centro di 140 mila abitanti. L'ho chiesta tre anni fa all'onorevole Gonella, il quale ne aveva

preso un appunto anzi aveva accettato un ordine del giorno come raccomandazione. Ma come per tutti gli ordini del giorno di questo genere, finì che la scuola non venne istituita. Io chiedo oggi che, essendo stata chiusa la scuola magistrale « Gabriele d'Annunzio », sia almeno sostituita a quella la scuola professionale per le giovani, perchè così darete modo a quella popolazione di poter usufruire di una istituzione molto utile specialmente alla nostra gioventù femminile. Inoltre ho fatto una interrogazione l'altro giorno al Ministro della pubblica istruzione e al Ministro del tesoro per la istituzione di una scuola d'arte a Reggio Calabria. Il Ministro del tesoro ha promesso il suo interessamento quando potrà avere i fondi. So che il Ministro della pubblica istruzione ha risposto favorevolmente a questa istituzione. Siccome la risposta del Ministro del tesoro è stata molto aleatoria, raccomando al Ministro della pubblica istruzione che faccia lui i passi presso il Ministro del tesoro per avere i fondi necessari per questa istituzione.

E passo ora al Museo nazionale di Reggio Calabria del quale il Ministro della pubblica istruzione ha promesso al comune di Reggio Calabria la nazionalizzazione. Il Consiglio comunale, nel 1948, ha votato alla quasi unanimità la sua nazionalizzazione ed allora il Ministro, l'onorevole Gonella, consentì a fare il relativo contratto con il comune di Reggio Calabria per il passaggio del Museo allo Stato. Il Ministro sa che il Museo nazionale di Reggio Calabria è ricco di materiali di scoperte archeologiche fatte nella nostra Calabria, cioè di tutti quegli oggetti dell'antica Magna Grecia che sono di alto interesse storico. Penso che questo Museo potrebbe essere anche un'attrazione turistica per gli stranieri, che amano conoscere tali scoperte. Penso che il Ministro della pubblica istruzione, che aveva sollecitato a suo tempo questa nazionalizzazione, debba oggi essere coerente e volere definitivamente presentare il relativo disegno di legge. E concludo.

Onorevole Ministro, confido nella sua attività, confido nella sua energia, sento che attraverso questo bilancio lei ha dimostrato molto attaccamento alla scuola; specialmente con l'aumento a favore della scuola popolare ha dimostrato di sentire il problema dell'analfabetismo. Mi auguro che lei, onorevole Ministro, che conosce bene i bisogni delle nostre contrade, perchè, come sardo, vive i suoi problemi come li viviamo noi nel nostro Mezzogiorno, possa, mediante la sua opera e la sua attività, ottenere dal Governo di cui fa parte, tuttociò che occorre perchè la scuola in Italia, e soprattutto nel Meridione, possa avere quegli aiuti e quelle direttive che la facciano essere così come la desidera il popolo italiano.

Con questo augurio chiudo il mio discorso. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Giua. Ne ha facoltà.

GIUA. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, forse non varrebbe la pena che io vi tediassi, data l'ora tarda, per discutere alcuni problemi inerenti a questo bilancio della Pubblica istruzione, se non avessi due punti, su cui fermare l'attenzione, che interessano soprattutto l'istruzione superiore.

Dirò che la discussione, avvenuta quasi in modo normale su questo bilancio, è stata regolata da una relazione obiettiva, molto seria dell'onorevole Magrì, ed io noto questo non per fare delle lodi, che qualche volta sono usuali, ma per porre in evidenza il contrasto che esiste (per lo meno questa è la mia impressione) tra la vivacità dell'espressione, che altre volte l'onorevole Magrì ha posto nella discussione dei problemi scolastici, e, ripeto, la serietà nell'impostazione di questi problemi. Leggendo la relazione dell'onorevole Magrì ho notato 18 punti fondamentali, che sono delle critiche che egli fa al bilancio della Pubblica istruzione. Di ciotto punti non sono molti per noi dell'opposizione, sono troppi per un relatore di maggioranza. L'onorevole Magrì comincia a mettere in evidenza l'argomento, che non dirò solito, ma che è pur molto importante, del rapporto tra le spese del personale che giungono al 94,77 per cento e dei servizi che sono del 5,23 per cento. Leggo semplicemente questi punti senza discuterli, perchè si tratta di argomentazioni che talvolta il relatore sviluppa ampiamente.

Sullo sviluppo dell'edilizia scolastica, con le condizioni finanziarie degli enti locali, c'è da farsi poche illusioni; evidentemente è lo Stato che deve risolvere questo problema.

Terzo punto: definizione dello stato giuridico degli insegnanti. E qui le argomentazioni portate dall'onorevole Magrì sono piuttosto lun-

ghe. Richiamo l'attenzione del relatore sul fatto che lo stato giuridico degli impiegati dello Stato non può contrastare con le norme della Carta costituzionale.

Creazione di un organico speciale per gli insegnanti come è stato fatto per i magistrati... Una volta i professori universitari erano equiparati ai magistrati di grado più elevato, dice il relatore. Se questa osservazione l'onorevole Magrì l'avesse fatta prima che si fosse votato l'aumento degli stipendi ai magistrati, l'avrei accettata senz'altro, ma questa sua proposta oggi darebbe l'impressione che gli insegnanti di qualsiasi grado vogliono riconosciuto questo ruolo speciale unicamente per ragioni economiche, quindi la discussione su questo argomento può essere lunga. Non credo che a noi insegnanti convenga, in questo momento, impostare un problema in questi termini. Se vi sono delle altre ragioni, e cioè ragioni di sviluppo delle scuole, di autonomia delle scuole, tanto per le scuole medie come per le scuole universitarie, sono argomentazioni che si possono fare, ma se si tratta di una questione finanziaria, ripeto, non credo che oggi si possa fare una discussione in tali termini.

Insufficienza degli stanziamenti per le scuole materne e adeguato intervento dello Stato, Stanziamenti insufficienti per i patronati scolastici, snellimento dei circoli didattici, direttore coadiuvato da un maestro sperimentato che assuma le funzioni di vice direttore, scarso arredamento dei licei scolastici per i gabinetti scientifici e le loro biblioteche, programmi scolastici farraginosi estremamente pesanti ed assurdi. Su questo punto l'onorevole Magrì è intervenuto già in altre occasioni. Non credo, onorevole Magrì, che sia da attribuire ai programmi scolastici la causa del malessere che si verifica anche nelle scuole secondarie: sono ben altre le cause.

Incremento del turismo scolastico, incremento della cinematografia scolastica, troppi esami che vanno a nocumento della serietà delle prove. Inadeguatezza dell'Ispettorato centrale sul controllo della scuola non statale.

Pur approvando lo stanziamento di due miliardi (1 miliardo e 600 milioni di aumento rispetto allo stanziamento precedente) per contributi straordinari alle Università e per il riassetto del materiale tecnico e scientifico, si auspica che si perseveri su questa via. Evidentemente il relatore non è ancora soddisfatto dei due miliardi che sono stati stanziati per la ricerca scientifica ed auspica l'esame di stato professionale per tutti i laureati. Lamenta poi lo scarso stanziamento per le biblioteche e fa voti per la rapida sistemazione della Biblioteca nazionale di Roma. Accenna allo scarso stanziamento per l'assistenza agli artisti, alla mancanza di fondi adeguati per gli acquisti dei musei e delle gallerie. Su questi ultimi punti, se fosse stato presente il collega Cermignani, questi ci avrebbe intrattenuto in modo particolare.

Tali sono le critiche che il relatore ha fatto a questo bilancio della pubblica istruzione. Evidentemente da parte degli oppositori vi sarebbe ampio modo di arare questo terreno dissodato dall'onorevole Magrì. Io invece voglio prendere in esame, prima di accennare ai punti che più mi interessano, qualche problema laterale, forse per gusto di discussione (per quanto l'ora tarda lo sconsigli), perchè si abbiano una buona volta idee chiare su determinati problemi.

L'onorevole Ministro è stato lodato per la impostazione di somme che si credono adeguate per la lotta contro l'analfabetismo. Non sarò io che muoverò critiche personali all'onorevole Segni. Non c'è bisogno che vi dica che ci conosciamo da ragazzi. La sua alta coscienza morale ed il suo spirito religioso, che ammiro per quanto non lo condivida, pongono l'onorevole Segni in una posizione particolare. Inoltre egli non è la causa diretta di queste critiche, perchè non è che l'erede di un altro Ministro che ha lavorato con uno spirito particolare, uno spirito che ha lasciato insoddisfatti non solo coloro che amano la scuola vedendo il problema scolastico dal punto di vista delle necessità della cultura moderna, ma anche alcuni che sono nello stesso partito di maggioranza. La politica dell'onorevole Gonella è quella che in fondo dobbiamo discutere muovendo queste critiche in sede di bilancio.

Mi occuperò prima di tutto del problema dell'analfabetismo.

Vorrei che una buona volta ci si mettesse d'accordo su che cos'è l'analfabetismo, perchè evidentemente secondo la legge non è analfabeta chi sa scrivere il proprio nome e cognome,

cioè sa fare la sua firma; ma le capacità intellettuali di questo individuo sono tali che unite a quella di saper scrivere il proprio nome e cognome possano costituire un titolo che l'esclude dall'essere classificato come analfabeta? (*Interruzione del senatore Tartufoli*).

Quel che dirò è chiarissimo, senatore Tartufoli, ma non per me, perchè il problema dell'analfabetismo è un problema di carattere sociale molto più profondo di quanto non appaia da quella definizione che il senatore Tartufoli ha accettato e che io ho esposto per vedere di risolvere la questione. È un problema diverso, perchè dobbiamo porlo in relazione con l'esistenza di condizioni particolari che non permettono lo sviluppo della cultura dell'individuo. Che un uomo sappia mettere la sua firma su un pezzo di carta sarà una cosa importante per gli atti giuridici, ma come funzione sociale dell'individuo è zero, perchè un uomo che sa scrivere solo il nome e il cognome, che non legge, che non studia, che non cerca di trarre dall'ambiente in cui vive quel che ogni uomo deve trarre, non è attivo, ma assiste passivamente ai fenomeni storici.

Quindi per noi socialisti il problema dell'analfabetismo è problema di miglioramento delle condizioni economiche ed è solo così, in una situazione sociale diversa dall'attuale, che potremo dare una vera soluzione ad esso. Ciò non significa che se il problema non si può risolvere in modo integrale non si debbano spendere denari per eliminare la piaga dell'analfabetismo, quale viene inteso usualmente, per cui se le scuole si aprono e si indirizzano anche malamente verso l'estirpazione di questa mala pianta non faremo altro che applaudire. Ma guai se un ministro dell'istruzione perde di vista la funzione direi sociale che esercita in questa lotta, poichè questa lotta si può dire è la espressione della capacità economica di un determinato popolo. Ecco perchè i popoli che hanno un tenore più elevato di vita evidentemente si trovano davanti a questo fenomeno in condizioni privilegiate, ecco perchè non si tratta solo di apertura di scuole pur che sia, elementari o ordinarie, ma di apertura di scuole professionali, e se avessimo impostato il problema fin dal periodo della Costituente, quando si stabilì che la scuola elementare dovesse continuare fino al quattordicesimo anno di età, se avessimo stabilito che la scuola post-elementare invece che essere una scuola di completamento delle nozioni acquisite dall'allievo nei primi cinque anni della scuola elementare, fosse stata su base professionale, allora il problema si sarebbe presto risolto e noi avremmo avuto delle scuole professionali di carattere, direi, di fabbrica, di carattere industriale — tipicamente industriale nel nord — ma avremmo avuto anche in altri centri delle scuole professionali in relazione con le condizioni dell'ambiente sociale. Ed è solamente così che si puo risolvere il problema dell'analfabetismo; perchè, ripeto, qualsiasi somma — anche se noi stanziamo delle somme iperboliche per estirpare questa pianta dell'analfabetismo — stanziata nella forma ordinaria non potrebbe aiutarci a vincere questa malattia.

E poi c'è l'altra questione di cui ha parlato il collega Ciasca, che è stata posta dal collega Sapori, credo, nei termini giusti e cioè a dire la funzione della scuola oggi, in relazione con la posizione del partito democratico cristiano, o, meglio, se vogliamo, con qulche partito della Chiesa cattolica (è difficile essere precisi nella descrizione di questi partiti che sono in relazione con la Chiesa perchè ne esistono tanti, esistendo tante forze...). Ho parlato dell'onorevole Segni, che conosco uomo religioso, ma che so uomo politico non legato strettamente a qualche partito occulto della Chiesa e mi rivolgo a lui con molta prudenza.

Tuttavia esiste questo problema, o colleghi della Democrazia cristiana. Il collega De Luca è insorto contro il collega Musolino dicendo che la scuola, lo Stato non possono educare. E che cosa ha fatto lo Stato moderno da quando è nato? Forse l'educazione dei popoli è avvenuta da enti fuori dello Stato? Forse è stata la Chiesa che ha educato il popolo? Forse la diffusione della cultura nei suoi problemi più vari non è stata una funzione dello Stato moderno? Poniamola pure in relazione con lo sviluppo dello Stato moderno, in rapporto con la coesistenza della classe capitalistica, poniamola anche in rapporto con lo sviluppo di tutto il capitalismo mondiale, ma quale è stata la funzione preminente dello Stato se non quella di avere delle scuole e di dare a queste scuole una funzione educativa?

Il vero problema della scuola privata non è stato quindi visto da nessuno: non è stato visto dall'onorevole Ministro, non dall'onorevole relatore, non da molti rappresentanti della maggioranza.

Evidentemente ci deve essere qualcosa che non è più in relazione con la funzione, direi, del partito democratico cristiano come partito, se vogliamo, anche etico, che assuma una funzione educativa. Per quale ragione? La ragione è molto semplice ed è che la Chiesa, o i partiti che sono in relazione con la Chiesa, hanno delle funzioni tutte particolari. La Chiesa non può assumere la funzione dello Stato moderno altro che assumendo quel potere temporale che sappiamo a che cosa ci ha portato dal punto di vista della storia italiana (perchè io non abbraccio la storia degli altri popoli che ora non m'interessa, ma quella di Italia). Il mio problema è quello di esaminare la storia del popolo italiano. Quindi evidentemente quando poniamo il problema in questi termini nessuno di noi è soddisfatto, perchè la Chiesa non può risolvere in modo integrale questo problema; non siamo soddisfatti soprattutto noi che ci opponiamo all'invadenza della Chiesa nell'insegnamento. Dirò che molti colleghi anche dell'opposizione affermano la necessità della scuola privata legata alla libertà dell'insegnamento. Noi invece assumiamo come funzione precipua dello Stato quella dell'insegnamento, perchè riconosciamo solamente alla scuola statale questa funzione. Questo non significa che si debba negare la libertà, l'iniziativa di enti o di individui nella creazione di scuole private; ma quando esercitano una funzione diseducativa deve essere lo Stato che deve intervenire ad assumere il controllo diretto di tali scuole.

Io vorrei fare delle osservazioni anche a proposito della scuola privata che tanto si difende in Italia. Si dice: la scuola privata fa concorrenza alla scuola statale e quindi in questa libera gara tanto la scuola statale come quella privata sono obbligate a migliorarsi. Intanto dirò che ammettere una libera gara nelle funzioni dello Stato non credo sia una cosa lecita. Vi sono delle funzioni statali ed anche individuali che non ammettono concorrenza, tanto meno questa che si manifesta nel campo dell'insegnamento. Io osservo dei dati statistici: per esempio come si è sviluppata la scuola privata in relazione con la scuola statale, perchè comprendo che la scuola privata cerchi di migliorare quella statale se lo Stato non esercita la sua funzione in modo normale o adeguato. Ma allora tutti i rami della scuola dovrebbero avere lo stesso grado di concorrenza da parte della scuola privata. Ora, nell'ambito della scuola media le scuole private costituiscono il 44,4 per cento; per quelle di avviamento professionale, la percentuale scende al 9,1 per cento (evidentemente l'avviamento professionale non interessa l'insegnamento privato). I licei-ginnasi hanno il 33,1 per cento, i licei scientifici il 28,8 per cento, gli istituti magistrali il 63,9 per cento, l'istruzione tecnica il 17,7 per cento. Ora lo Stato potrebbe chiamare questi concorrenti ad una nobile gara e dire loro: noi oggi in Italia lamentiamo che l'istruzione tecnica non ci permette di avere masse operaie e contadine specializzate e siamo ancora al grado della manovalanza: venite in gara con lo Stato nell'aprire delle scuole nel campo dell'avviamento professionale e d'istruzione tecnica. Ma evidentemente i privati non rispondono perchè è un campo poco fertile ed è naturalmente nei campi più fertili che la scuola privata vuole mietere...

DE LUCA. Delle scuole professionali il precursore è stato Don Bosco.

GIUA. Lei non conosce lo sviluppo della scuola in Italia. Se legge la biografia di Quintino Sella, che non è coevo di Don Bosco, vede che Quintino Sella è stato uno dei primi ad istituire scuole professionali, e se dà poi uno sguardo ai centri della Lombardia, lei trova che le scuole professionali sono sorte lì e l'antesignano, colui che difese l'istituzione delle scuole professionali, è Carlo Cattaneo, il quale non era un uomo ligio alla Chiesa.

DE LUCA. Don Bosco ha posto il problema.

GIUA. Onorevole collega, ricordo di aver letto una volta sui giornali — allora non ero parlamentare — una battuta di spirito del nostro illustre Presidente che in una discussione analoga a quella da lei posta disse che in Italia non era lecita la ricerca della paternità ... Mi richiamo a quello che egli disse quella volta per cui non mi fermo alla ricerca della paternità della scuola professionale. Torno invece al problema della cultura in relazio-

ne alla scuola nazionale. Voi potreste domani avere tutte le scuole dello Stato italiano ed imprimere alla scuola italiana il concetto seminaristico, vale a dire, adattare i programmi della scuola italiana a quelli che si studiano nei seminari. Però la storia, la civiltà moderna vi darebbe ragione o vi darebbe torto? Non voglio ripetere cose vecchie, cose che possono sembrare argomenti di facile cultura, ma quando ad esempio leggo che vi è qualche strumento astronomico nella Città del Vaticano e quando storicamente mi ripropongo il fatto che qualche secolo fa chi affermava la teoria eliocentrica subiva delle gravi conseguenze, mentre oggi... (*Interruzione del senatore del Luca*) ...Ma la storia ha delle linee obbligate. (*Interruzione del senatore De Luca*). Non posso non accennare a questi fatti, onorevole De Luca, e ripeto, non a scopo propagandistico, perchè discutiamo obiettivamente questo fenomeno, e se lei vuole le darò ragione in un altro campo: vi è una Chiesa, non quella cattolica, negli Stati Uniti, che combatte la teoria darwiniana. Ora le scienze naturali non potrebbero svilupparsi senza questa teoria. Quindi le chiese, non solamente la chiesa cattolica, quando escono dal loro dominio, che è quello pertinente alla fede, ed invadono altri domini, che non appartengono a loro, commettono naturalmente degli errori, che la storia condanna. Ora il problema per noi è appunto quello di inquadrarci, per l'insegnamento in tutti i gradi della scuola, nel progresso, e nel dir questo vorrei correggere alcuni errori di interpretazione, che commettono anche alcuni colleghi della mia parte: tutte le volte che si pongono questi problemi, essi si riferiscono sempre allo sviluppo del pensiero naturalistico contro il pensiero teologico. Mi pare di aver già altra volta accennato ai colleghi che il progresso della civiltà moderna, se lo contrapponiamo a quello della civiltà del passato e se volete anche alla civiltà astratta, non dico cristiana, intesa nel suo sviluppo anche moderno, ma riportata esclusivamente alla sua funzione etica, lo dobbiamo vedere concentrato nello sviluppo della tecnica. Considerata la civiltà moderna concentrata nello sviluppo della tecnica e dei mezzi moderni della tecnica, dobbiamo considerare un'altra corrente del pensiero, che in Italia si è per prima manifestata; abbiamo avuto certamente la gloria di aver dato inizio a questa corrente. Tranne che molti uomini politici, ed anche il capo del Governo recentemente, si dimenticano che proprio questa corrente è stata sempre la negazione assoluta del pensiero teologico, per cui abbiamo assistito (non posso non accennare a questo anche nella discussione dell'attuale bilancio) al fatto che, in una commemorazione recente, l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato Leonardo come se fosse uno di quegli uomini che nella loro azione e in tutta la loro opera si sono inseriti nel pensiero direi ortodosso della Chiesa. No, Leonardo era un uomo molto prudente dal punto di vista della sua attività politica, anzi prudentissimo, però era l'uomo della doppia verità. Appunto perchè prudente, si pose questo problema della doppia verità. Molti altri filosofi si richiamarono alla *docta ignorantia* del Cusano ma non si posero il problema della doppia verità. Leonardo disse: quel che ricerco e conquisto dal punto di vista sperimentale appartiene a me. Naturalmente Dio sa queste cose ma quel che faccio io lo creo io; e vi è una verità che è fuori della mia piccola e debole luce, che è la verità divina. Ed è solamente ponendo questo concetto della doppia verità, che nega completamente il pensiero teologico sviluppato fino ai nostri giorni, che Galileo si è difeso. E che cosa è stata la difesa di Galileo nella lettera del 1615 a Carolina di Lorena se non l'affermazione di quel principio della doppia verità, che pone in evidenza come la scienza doveva essere separata completamente dal pensiero teologico e anche da quella particolare filosofia naturale che non faceva che confondere il problema stesso? Di modo che da Leonardo a Galileo, a Volta, a Laplace, a Lavoisier e ad altri grandi, troviamo uomini che hanno creato correnti di pensiero, che hanno dato origine alla scienza moderna, ma che sono in contrasto netto con la Chiesa. Per cui, collega De Luca, quando mi sono riferito a quel fatto, che purtroppo resta — resta anche il pugnale di Bruto nei confronti di Cesare — che oggi gli osservatori astronomici della Chiesa osservano in funzione di quella teoria che la Chiesa in passato ha combattuto, ho affermato un dato di fatto che la storia ci pone e di cui evidentemente dobbiamo tener conto. Ed io,

onorevole De Luca, non parlo unicamente di questo argomento come diversivo, dico queste cose perchè la scienza moderna è completamente separata dal pensiero teologico, dalla fede; sono due campi completamente diversi e guai quando questi campi interferiscono. Lo studio della genetica, ad esempio, potrebbe permettere la creazione di nuove specie o l'intervento su di esse attraverso i cromosomi, in maniera da impedire lo sviluppo di determinate forme, secondo determinate vie di evoluzione, e qui intendo parlare anche dello sviluppo dell'individuo. Ora la Chiesa condanna questi interventi che la scienza studia. Ma la scienza cammina e se la Chiesa non si adatta subito si adatterà in seguito, perchè ad un certo momento essa non si può porre contro il progresso e contro la civiltà.

Ed allora, onorevole De Luca, vorrei dirle che questo problema che le ho accennato, della separazione della scienza dalla fede, e questo movimento particolare, direi scientifico, nettamente separato dal movimento filosofico, non è cosa che mi appartiene; appartiene se mai ad un senatore che siede generalmente, quando è qui presente, nel banco dietro a lei, e che è il massimo pensatore che abbiamo in Italia, il grande filosofo Benedetto Croce, il quale in una parte della sua opera ha fatto nettamente questa distinzione tra concetto universale e concetto empirico. Questa non è una distinzione tra cose morte, ma una distinzione tra cose vive per mettere in evidenza che il concetto universale ha un campo, il concetto empirico un altro campo. La creazione in base al concetto empirico è la scienza moderna; dall'altra parte vi sono la filosofia e l'etica che appartengono al concetto universale. Questa è la classificazione che oggi deve essere accettata da tutti coloro che pensano modernamente, perchè in fondo si tratta di affermare la vita stessa ed è il caso di dire proprio che la filosofia è la vita stessa.

Io mi ero proposto, dicevo, di richiamare l'attenzione dei colleghi sopra il problema delle Università italiane. Scendo in più basso loco, per quanto anche questi problemi siano molto importanti. Prima di tutto, a dimostrazione di quanto ho detto per questa mia preoccupazione che la scuola privata e le stesse congregazioni religiose non stiano al loro posto, voglio ricordarle, onorevole Segni, un fatto, che lei potrà smentirmi se non risponde a verità. Esiste a Castelnuovo Fogliani, comune di Alseno, provincia di Piacenza, un convento che ha organizzato, con insegnanti universitari di Parma, una specie di sezione staccata di quell'Università. Gli insegnanti sono pagati dall'istituto religioso, vanno nel convento, insegnano alle suore, e segnano i punti sul registro come se le suore frequentassero l'Università di Parma. Non vi è nessuna legge che crei sezioni staccate di Università e quindi io pongo a lei questo problema, che è gravissimo, e che preoccupa molti insegnanti.

CIASCA. Ad Aquila funziona da due anni una sezione staccata dell'Università di Roma.

GIUA. C'è una legge speciale che crea questa sezione staccata.

TOSATTI. È distaccata dall'Università di Milano.

GIUA. Ci sono insegnanti dell'Università di Parma, che fanno lezione nello stesso convento, segnano i punti e poi li trascrivono nei registri dell'Università. Ad ogni modo l'onorevole Ministro potrà smentirmi.

Il secondo problema è quello degli assistenti universitari. Tutti hanno lodato il Ministro per lo stanziamento di 2 miliardi per la ricerca scientifica e non sarò io a dire parole non di lode; il ministro Segni ha visto giusto il problema, ma la ricerca scientifica con i soli professori universitari, che come egli sa sono circa 1.500, sarebbe inoperante se non vi fossero gli assistenti universitari che in Italia sono circa 2.000 (quelli di ruolo), e che esercitano una funzione in prevalenza a carattere scolastico. Essi seguono l'insegnamento sperimentale delle Università e particolarmente di quelle dove si insegnano materie fondamentali. La funzione di questi assistenti è assorbita quasi completamente da questo insegnamento.

Vi sono invece molti altri assistenti, quelli non di ruolo, così detti straordinari, che vengono definiti anche volontari, i quali hanno una retribuzione di 22-25 mila lire al mese. Ora, non credo che questa sia una retribuzione adeguata alla posizione di un ricercatore scientifico, anche se all'inizio della sua carriera; inoltre gli assistenti universitari anche di ruolo chiedono che sia retribuito il lavoro straordinario, cosa che (si può dire) è stata approvata anche

dagli Organi centrali ministeriali, ma che finora non ha trovato attuazione pratica. La somma stanziata per gli Organi centrali del Ministero non è sufficiente per retribuire anche gli assistenti. È quindi necessario che si provveda.

Dovrei anche fare qualche osservazione su alcune cose dette dal senatore Panetti sulle Università. Mi è dispiaciuto che il senatore Panetti abbia parlato di « arrembaggio » al titolo universitario. Il senatore Panetti è ora fuori ruolo, ma è un professore di Università che ha insegnato a lungo; parlare di arrembaggio al titolo è un'offesa che si fa non solo ai giovani, ma anche alle Università. Il problema del numero degli studenti universitati è un problema così complesso che dobbiamo prenderlo in esame come si prende in esame il problema dell'analfabetismo: non è che siano troppi gli studenti universitari, è che le Università nostre non sono adeguate ad impartire a tutti gli studenti gli insegnamenti necessari.

Io parlo delle Facoltà scientifiche; una volta su 100 laureandi ve ne erano per lo meno 95 che facevano la tesi sperimentale e pochi erano ammessi alla tesi di compilazione; fra noi stessi studenti la tesi di compilazione era considerata cosa veramente deteriore. Solamente alcuni fuori corso vi ricorrevano e quindi una volta le nostre Università potevano assolvere — parlo sempre per ciò che si riferisce alle scienze sperimentali — al compito di insegnare ai giovani laureati le basi elementari del loro mestiere.

Oggi le nostre Università sono in condizioni di non poter assolvere a questo compito; per cui nelle maggiori Università — parlo di Milano, di Torino — nelle Facoltà di chimica, di medicina e in altre facoltà scientifiche, quando si dà la laurea sperimentale al 10, 15 per cento degli allievi è già molto. Ed allora non trattasi di arrembaggio degli allievi, ma di insufficienza delle Università.

Il collega Panetti ha accennato anche ad un altro fatto, quello dei fuori corso: è un fenomeno sociale, non è un fenomeno che dipende dal fatto che il figlio di papà che si inscrive alla Università, ama i divertimenti e quindi gli anni passano senza che egli dia gli esami; questi figli di papà li abbiamo conosciuti, sono stati compagni nostri quando frequentavamo la Università, ma sono casi limitati.

Osserviamo le statistiche che con molta cura il nostro relatore ha raccolto e vediamo che per esempio nella Facoltà di giurisprudenza, per l'anno 1951-52 gli inscritti regolari sono 26.699; i fuori corso sono 8.879; quindi vi è il 25 per cento di fuori corso nella Facoltà di giurisprudenza: è già una cifra elevata, ma andiamo avanti. Il collega Panetti ha insegnato nella Scuola di ingegneria di Torino. Orbene, in quella Facoltà, nel 1951-52, abbiamo 12.892 inscritti regolari, 13.421 fuori corso: quindi il 51 per cento circa di fuori corso sul complesso degli inscritti.

Quando passiamo alle scienze matematiche e fisiche vediamo che vi sono 13.551 inscritti regolari e 6.226 fuori corso, vale a dire il 32 per cento circa.

Fenomeno sociale; può darsi che lei, onorevole Sottosegretario, abbia ragione, ma il fenomeno, secondo me, dipende dalle condizioni economiche del popolo italiano. Gli allievi che vanno fuori corso, nella massima parte, sono anche impiegati, che per vivere hanno bisogno di una occupazione; e quindi questa è la causa precipua della formazione di un numero così grande di fuori corso.

È quindi un fenomeno, onorevole Ministro, questo dei fuori corso, che lei deve considerare con obiettività. Le ragioni che si adducono spesso sulla scarsa volontà degli allievi non sono, secondo me, valevoli.

Ho terminato: voglio semplicemente ricordare all'onorevole Ministro che egli deve respingere, non dico tutto quello che ha fatto l'onorevole Gonella, altrimenti dovrebbe dare subito le dimissioni, ma modificare molto di quello che l'onorevole Gonella ha costruito in questi anni nella scuola, soprattutto la parte inerente allo sviluppo concettuale della scuola in contrasto con il pensiero moderno; perchè, onorevole Ministro, può darsi che, momentaneamente, il pensiero antico possa avere il sopravvento sul pensiero moderno creativo. Però il pensiero moderno — posso ripetere con il Poeta — il pensiero moderno non torna indietro. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore De Luca. Si intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con il senatore Gerini. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato invita il Governo ad adottare ogni opportuno provvedimento (ove occorra anche presentando un nuovo, apposito, coraggioso disegno di legge) per risolvere il grave, urgente problema degli edifici scolastici rurali che in molte plaghe d'Italia denunciano il più stridente contrasto con ogni razionale esigenza igienica, didattica, sociale e non di rado anche morale ».

PRESIDENTE. Il senatore De Luca ha facoltà di parlare.

DE LUCA. Limiterò il mio intervento strettamente all'illustrazione del mio ordine del giorno: a ciò mi inducono l'ora tarda ed anche il notevolissimo numero di colleghi che hanno ritenuto di intervenire in questa interessante discussione. Non farò elucubrazioni stratosferiche, alle quali mi chiamava l'amico Giua, sulla filosofia Crociana e la capacità o meno di educare da parte dello Stato. Comunque, non è mia intenzione di divagare su questo campo. È una piaga purtroppo, una delle non pochissime piaghe che affliggono il corpo della nostra povera Italia, quella degli edifici scolastici rurali. Tutti sappiamo l'inadeguatezza di essi. Molte volte c'è un'insufficienza assoluta di locali dove si possa impartire al popolo minuto della campagna i primi elementi, non diciamo della cultura, che è una parola grossa, ma di quella istruzione che è indispensabile per la vita vissuta delle persone modeste. Non denuncio un fatto nuovo, perchè tutti i colleghi sanno che molte volte mancano in quelle stamberghe — per così dire — dove s'impartisce l'istruzione, la luce o i vetri e molte volte non vi sono neppure i gabinetti di decenza, cosicchè, gli alunni, anche di sesso diverso, sono costretti ad uscire, con la neve, per recarsi in un posticino nascosto per i loro essenziali bisogni. Quello che affermo lo dico per ragion provata, e non è fantasia o un romanzetto che imbastisco. Tutto questo depone molto, ma molto male, anche per la nostra stessa civiltà, perchè chiamare degli alunni allo scopo di impartire loro degli insegnamenti e poi farli vivere in un ambiente dove non c'è luce, non c'è pulizia e non si può nemmeno rispettare la morale corrente. pone, in verità, un problema assai grave ed urgente.

Il Ministro ha cercato (e ne do atto a tutti i Ministri che si sono succeduti ed anche al Ministro attuale) di potenziare l'istruzione elementare. Orbene, il primo elemento per poter impartire una istruzione sia pure elementarissima, è quella dell'ambiente dove l'istruzione viene impartita; invece il più delle volte manca il più modesto locale di ricovero per la maestrina, la quale spesso si trova in un ambiente estraneo ed anche ostile ed è costretta a compiere lunghi tragitti per recarsi al luogo dell'insegnamento.

È tutto un complesso di fatti che esigono che si ponga loro rimedio. Come? Si tratta naturalmente di danaro. Il problema però non è così difficile come da principio potrebbe sembrare: ci sono già delle promesse da parte dell'Erario di intervenire, ma sono tutte promesse indeterminate. Io non ho studiato questo problema da un punto di vista economico, ma vorrei prospettare una possibilità che mi appare come suggestiva. Mi permetterei di dare questo avvio alla questione. Poniamo che in Italia occorrano 25.000 scuole rurali. Quanto vogliamo spendere per fare una scuola rurale in media?

TARTUFOLI. Cinque milioni.

DE LUCA. Disgraziatamente, in Italia, ci troviamo sempre a ricordare che l'ottimo è il nemico del bene. Cinque milioni per un modesto edificio rurale sono troppi, e credo che possano bastare tre milioni. Non più tardi di ieri ho inaugurato a Viterbo un edificio per la Camera di commercio, costruito con una spesa di 400.000 lire a vano. Poniamo che ogni scuola abbia sei vani, il numero che credo sufficiente. Certo, se andiamo in una borgata che abbia 500-600 persone, non lo è più, ma in un paese dove ci siano 20, 25, 50 case, quando diamo alla popolazione scolastica di 50-60 alunni, un'aula o due aule al massimo, sono sufficienti. Quindi, credo che sulla base di tre milioni si possa benissimo pensare a costruire questi modesti edifici scolastici. Se bisogna costruire 25 mila edifici con una spesa che voglio portare a quattro milioni, per andare incontro alle esigenze del collega Tartufoli, sono 100 miliardi di spesa. Ora, 100 miliardi chi li dovrebbe spendere? Evidentemente i Comuni, giacchè sono tenuti essi a fornire i locali scolastici; ma siccome i Comuni si trovano nelle condizioni a tutti ben note, e d'altro canto, il problema inte-

ressa non soltanto i Comuni, ma tutta la Nazione, credo che si potrebbero conciliare questi due contrastanti interessi, a mo' di esempio, così: i Comuni dovrebbero pagare il capitale, lo Stato dovrebbe pagare gli interessi. Ad esempio, la Cassa depositi e prestiti potrebbe mutuare ai Comuni determinate somme nella misura necessaria. D'altronde 100 miliardi in un bilancio grosso come il nostro, rappresentano un'aliquota non molto alta. Il debito sarebbe dei Comuni, i quali, per esempio, dovrebbero rimborsare il capitale in 30 anni, mentre lo Stato dovrebbe pagare gli interessi dei mutui alla Cassa depositi e prestiti. In tal modo computando, per esempio, al 5 per cento l'interesse, per il primo anno si tratterebbe di 5 miliardi e nel trentennio si andrebbe a scalare fino a ridursi a zero. È una proposta, non dico che sia la migliore... (*Interruzione del senatore Magli*). Non resterebbe più niente, perchè al trentesimo anno non si pagherebbero più gli interessi, in quanto i Comuni dovrebbero nel trentennio pagare in trentesimi tutto il capitale impiegato. È una soluzione come un'altra. Non dico che sia l'unica, ma potrebbe essere una delle soluzioni.

Comunque, siccome il problema esiste, siccome è urgente risolverlo, siccome tutto questo impegna lo Stato ed il Governo, io col mio ordine del giorno ho voluto rilevare l'inconveniente, invitando il Governo a formulare un apposito disegno di legge, che renda obbligatoria per i Comuni la costruzione di edifici per scuole rurali e nel tempo stesso, faciliti ai Comuni l'adempimento di questo dovere, in modo da eliminare definitivamente uno sconcio, che tutti dobbiamo riconoscere esistente, che va a tutto scapito dell'educazione e dell'istruzione dei nostri bambini, mentre denunzia in modo piuttosto grave una carenza dello Stato in uno dei settori delicati, anzi delicatissimi, delle sue specifiche funzioni.

Credo che il Senato, votando il mio modesto ordine del giorno, compirà opera saggia e sana, con l'incitare il Governo e confortarlo insieme col suo suffragio ad affrontare questo grave problema ed a risolverlo nel modo più conveniente per tutti. (*Applausi dal centro e dalla destra*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Tignino. S'intende che egli, nel suo discorso, svolgerà anche i due ordini del giorno da lui presentati. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la Commissione finanze e tesoro della Camera ha approvato in sede legislativa il disegno di legge n. 935 sul trattamento di quiescenza dei maestri, riconoscendo per intero il servizio nei casi di cessazione a partire dal 1° settembre 1952 e per il 70 per cento nei casi di cessazione dal 1° settembre 1948 al 31 agosto 1952, ai fini della determinazione della indennità di buonuscita ai maestri elementari;

considerato che tale disparità di trattamento che si vorrebbe usare a maestri aventi i medesimi requisiti non risponde ad equità;

ritenuto che l'Opera di previdenza dell'E.N.P.A.S. avrebbe dovuto accantonare la somma occorrente per l'intero pagamento dell'indennità in parola ed ha avuto assegnati sul patrimonio del monte pensioni 3.300 milioni per incrementare la buonuscita;

invita il Governo ad esercitare la sua benevola influenza presso la Commissione finanze e tesoro del Senato perchè il disegno di legge predetto venga comunque perfezionato in tal senso ».

« Il Senato, considerato che con l'approvazione del decreto legislativo 2 maggio 1947, n. 499, il problema relativo al miglioramento di carriera dei maestri elementari è stato risolto solo in parte; mentre si compiace del passaggio dei maestri dal grado IX al grado VIII;

invita il Governo a predisporre i mezzi finanziari affinchè la carriera della benemerita categoria degli insegnanti venga iniziata col grado XI, come tutti gli altri impiegati del gruppo B, e quella dei direttori didattici e degli ispettori scolastici venga sviluppata fino al grado V, come tutti gli altri impiegati del gruppo A ».

PRESIDENTE. Il senatore Tignino ha facoltà di parlare.

TIGNINO. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, in questo mio modestissimo intervento, intervento di un maestro elementare, sento anzitutto il dovere di rivolgere al ministro Segni, il quale recentemente e

stato colpito da gravi sventure e questa sera io vedo con il braccio fasciato, l'augurio sincero di buona salute perchè egli possa dare alla scuola tutta l'attività che essa merita. Mi occuperò esclusivamente di alcuni problemi che riguardano la scuola e i maestri elementari. Tali problemi sono molteplici e vari, ma tutti confluiscono ad una sola mèta: l'educazione del popolo italiano. La scuola di oggi non è quella di ieri ed è certamente diversa da quella che sarà domani, non per la riforma Gonella, destinata a rimanere una nube densa di fato, ma per l'influenza di fattori sociali nuovi, i quali si immettono nella vita con un profondo senso di rinnovamento. Nel campo del progresso il meglio è una costante aspirazione, la quale spinge a fervore di vita e di opere.

Scuola privata e scuola di Stato. È un argomento dibattutissimo e mi dispiace doverci ancora ritornare. La scuola statale rappresenta, a parere di tutti i maestri italiani, una conquista che il popolo italiano e i maestri stessi intendono difendere. Dico difendere, perchè non è un mistero per nessuno (e questa sera ne abbiamo avuto la conferma attraverso la parola del collega Giardina e del collega De Luca) la volontà dell'attuale direzione politica del Paese di dare impulso alla scuola privata, trascurando o non curando col dovuto entusiasmo quella dello Stato e quindi danneggiandola indirettamente. Probabilmente anche il Ministro darà la sua smentita, ma sta di fatto che questa volontà direi privatistica o tendenzialmente privatistica, esiste ed affiora in ogni circostanza di vita politica e scolastica. Basta seguire le discussioni che si svolgono in certa stampa e nelle Commissioni parlamentari e nella stessa nostra 6ª Commissione, per averne chiara coscienza.

È proprio di alcuni giorni fa il dissenso profondo creatosi nella 6ª Commissione per la costituzione delle commissioni per l'esame di Stato! Ora, come la vita delle Nazioni e dei popoli tende nei suoi ordinamenti civili ed economici ad assumere aspetti sociali nuovi e ad organizzarsi in forme collettive, così anche la vita della scuola, seguendo lo sviluppo di organizzazione collettiva della società, ancora capitalistica nella sua struttura, ha già raggiunto, attraverso lo Stato, una sua organizzazione di carattere eminentemente sociale. È proprio questa socialità che dà l'impronta alla scuola moderna, la quale non può non essere quindi che pubblica e statale e dallo Stato deve essere promossa e governata nel suo svolgersi e nel suo affermarsi. Con ciò non si intende abolire la scuola privata laddove esista, che del resto anche la Costituzione riconosce attraverso l'istituto della parificazione. Nè si vogliono disconoscere talune sue pur rare ed eccezionali benemerenze. Tutt'altro! Ciò che non si comprende è come uomini dello Stato italiano siano tiepidi con la scuola statale e favoriscano invece un altro tipo di scuola, quella privata, che è dogmatica, confessionale, voluta da un altro Stato esponente della Chiesa cattolica. In realtà si ha tanta simpatia per la scuola privata perchè essa quasi sempre e dovunque è gestita da enti religiosi ed ecclesiastici e perchè di fatto serve, non è un'esagerazione, come arma di propaganda politica ad un partito che alla Chiesa è incondizionatamente devoto e dalla Chiesa riceve le norme della sua condotta e della sua azione. Qui non c'entra la religione nè il Cristianesimo, perchè della religione siamo tutti rispettosi e Dio non è prerogativa di nessun partito. Desideriamo anzi affermare che la dottrina di Cristo ha le sue eterne ragioni di vita morale e che l'amore, la carità e la fratellanza sono comprese in quella solidarietà umana che noi caldeggiamo e auspichiamo. Su questi motivi ideali, morali e spirituali potremmo andare perfettamente d'accordo se essi fossero posti sul piano delle concrete realizzazioni umane e non in soffitta. È la speculazione che si fa della religione, poco degna e antieducativa sotto ogni aspetto, che combattiamo; è lo spirito totalitario della Chiesa Cattolica da codesta parte accettato e difeso, che non possiamo accettare, specie quando esso, nel proclamare la sua universalità, non dice allo spirito libero dell'uomo: sii uomo e sii libero, ma in tono imperativo, quasi minaccioso, gli impone: o con me o contro di me, totalitariamente! Non sono ammessi dubbi, nè restrizioni mentali; si vuole tutta la coscienza, imprigionata e mortificata nel dogma, senza possibilità alcuna di libero respiro nel grande ideale della vita umana, che è lotta e conquista, anelito verso il progresso e non passiva rassegnazione. Altro che libertà!

Mi spiace di non vedere il senatore Ferrabino! Io che ho tanta ammirazione per la sua chiara intelligenza come dono prezioso datogli da Dio — Dio, non persona, ma spirito e legge universale — ho ancor viva nell'anima la domanda da lui rivolta l'anno scorso, e in tono solenne, al collega Banfi, come se questi rappresentasse lo spirito totalitario di una parte: siamo o non siamo d'accordo noi due, diceva l'onorevole Ferrabino, nel detestare e combattere con tutte le forze lo spirito totalitario, qualunque nome abbia, qualunque lingua parli? E Banfi rispondeva: siamo d'accordo. Il senatore Ferrabino fu felice.

Ricordo ancora che egli disse: c'è una scuola che non vogliamo: la scuola di parte; la scuola è della Nazione. Il senatore Mancini gli rispose: è proprio quella che noi vogliamo. Orbene le risposte di Banfi e di Mancini sono le risposte di quanti militano e lottano onestamente per il conseguimento di un ideale umano di pace, di giustizia e di lavoro, contro chi parla di pace e fomenta la guerra; parla di giustizia e consente ogni sfacciato privilegio; parla di lavoro e difende lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; parla di libertà ed ostacola e comprime ogni santa aspirazione; parla di verità e non disdegna la menzogna, tutto giustificando.

Ma il problema resta aperto, malgrado il compiacimento dell'onorevole Ferrabino. Nè l'accusa al solo totalitarismo fascista lo risolve, a meno che per totalitarismo fascista non si intenda soltanto quello passato, ma anche quello odierno, sia pure ammantato col velo della libertà e della democrazia. Lo spirito totalitario che si accusa alla nostra parte è presunto e, come tale, va respinto. Può darsi che nel vortice di un grandioso movimento rivoluzionario siano stati commessi degli errori; ma gli errori, quando vengono riconosciuti e sono corretti, rappresentano motivi di miglioramento fiducioso. In realtà il nostro spirito, quello di questa parte, è veramente democratico, ispirato ad una democrazia che non si riesce o non si vuole comprendere, perchè contrasta con i particolari interessi di pochi ed è garanzia per i molti, cioè per la collettività nazionale.

La scuola di parte non è nostra; era del fascismo, durante il ventennio; si tenta di clericalizzarla oggi, nella illusione atlantica di un altro ventennio. I fatti che avvengono diuturnamente confermano quanto io affermo: tutta la vita della scuola, dal Ministero al sindacato e ai molti funzionari scolastici aspiranti a qualche beneficio, è sotto la cappa di piombo della influenza politica del Partito al Governo e di quella politico-religiosa del clero cattolico. Ma i maestri italiani resistono e resisteranno a qualsiasi influenza di parte, perchè vogliono soprattutto che la scuola sia italiana e curi l'elevazione e l'educazione del popolo italiano.

Edilizia scolastica. Per due anni consecutivi mi sono occupato del problema dell'edilizia scolastica. Svolgendo un primo ordine del giorno, nel 1950-51, concludevo con queste precise parole: « Chiediamo che Parlamento e Paese abbiano coscienza del grave problema della edilizia scolastica e si facciano promotori di una vasta campagna in cui vengano impegnati tutti i parlamentari, i Partiti politici, le organizzazioni sindacali, gli stessi funzionari scolastici e la Chiesa in uno spirito di fraterna solidarietà nazionale, affinchè si trovino i mezzi necessari, sia attraverso un prestito, sia con contributi volontari, per far fronte a questo grave problema ». Il Governo — era allora Ministro l'onorevole Gonella — rispose accettando il mio ordine del giorno come raccomandazione. Tale raccomandazione naturalmente è passata nel dimenticatoio!

Dopo un anno le cose erano press'a poco al punto di prima e sul bilancio 1951-52 svolsi analogo ordine del giorno che venne da lei, onorevole Segni, accettato. Giunto al terzo anno finanziario 1952-53 mi domando: sono state fatte le indagini statistiche per precisare il numero e la distribuzione territoriale degli analfabeti, per accertare il fabbisogno dell'edilizia scolastica e per impostare un adeguato piano di lavoro opportunamente ripartito nel tempo? Non dubito della sua buona volontà, onorevole Segni, e comprendo le sue difficoltà, così come comprendo certe caparbie resistenze, come quelle del Tesoro; ma sono costretto a pensare che dal 1948 non si sia ancora fatto nulla o ben poco per l'edilizia scolastica. Infatti dice il relatore, la cui relazione io elogio: non è facile prevedere quanto occorrerebbe per risolvere integralmente il problema dell'edilizia scolastica sul piano nazionale. Se, come pare, sono circa 100.000 le aule mancanti per le sole scuole elementari, senza contare il fabbisogno

degli asili infantili, bisognerebbe calcolare un impegno di spesa aggirantesi sui 200 miliardi. Qualsiasi commento sarebbe superfluo; ma non possiamo lasciar passare inosservata una affermazione di tanta gravità. Poichè lo stesso relatore afferma che i posti in organico al 1° marzo 1952 sono 157.033, è da ritenere che anche le classi siano altrettante e che le aule esistenti siano 57.000, su 157.000 occorrenti, con un fabbisogno quindi del 64 per cento.

Stando così le cose, emerge chiara la necessità del triplo turno di lezioni, senza considerare i corsi popolari, con evidente danno dell'insegnamento e della educazione dei fanciulli. Il problema dell'edilizia persiste pertanto nella sua estrema gravità e nulla si intravede per la sua graduale e sollecita soluzione. Tutto ciò non fa onore a nessuno! Vero è che l'obbligo di provvedere ai locali scolastici spetta ai Comuni, ma è anche vero che i Comuni conducono una vita grama e la loro situazione è quasi fallimentare. Nè può lodarsi l'azione del Ministero dei lavori pubblici, assente completamente su questo argomento, quando si consideri che nel suo bilancio figurano solo poche centinaia di milioni destinati all'edilizia scolastica. La scuola italiana, quella elementare in modo speciale, attraversa purtroppo una grave crisi e l'insufficienza delle aule scolastiche ne è il fondamento. Nemmeno la Sicilia, onorevole Magrì, ha superato tale problema, nè potrà superarlo se lo Stato non darà per intero il contributo di solidarietà nazionale previsto dall'articolo 38 dello Statuto siciliano.

MAGRÌ, *relatore*. È stato dato per intero. diciassette miliardi.

TIGNINO. Non per intero e, se le mie notizie non sono errate, tale contributo figura ancora come una partita di giro nel bilancio della Regione.

Scuola materna. Si chiami scuola materna o giardino d'infanzia o asilo infantile, è certo che questa scuola primaria del grado preparatorio è l'istituto di educazione più trascurato: non ha finanziamenti adeguati, nè locali, nè personale selezionato. Purtroppo i teneri boccioli di nostra gente sono destinati chissà per quanto tempo ancora a non avere la loro scuola linda ed accogliente e quella educazione che dovrebbe disciplinare le prime manifestazioni della loro vita e del loro carattere. Se dovessimo fare un paragone — ma diventeremmo comunisti allora — tra la Russia sovietica, la quale pure dalla guerra ha subito enormi distruzioni, ed il nostro Paese, ci sentiremmo veramente mortificanti nell'apprendere che colà i nidi d'infanzia funzionano dappertutto, anche nelle fabbriche, in locali belli e accoglienti, col metodo educativo della vita attiva. Non ci possono essere smentite! Basti pensare che circa il 30 per cento dell'intero bilancio è destinato alle spese per la Pubblica istruzione. Cosa rappresentano 800 milioni stanziati nel nostro bilancio per la scuola materna? Con tale somma si potrebbero pagare solo 1.700 maestre. La scuola materna, da noi, risente ancora delle sue origini di natura filantropica: è asilo, è ricovero affidato ad Enti locali, talvolta ad iniziative private, più spesso a organizzazioni religiose. In questo campo, come in altri campi, nessuno vuole mortificare l'iniziativa privata. Vorrei però che qualcuno si convincesse come l'inizativa privata locale non possa dare alla scuola materna l'aiuto che le abbisognerebbe e che la moderna pedagogia afferma e vagheggia.

Il programma deve intendersi nelle due parole che designano questo istituto: cioè scuola affidata ad una intelligente mamma-maestra. Il piano di azione sarebbe vasto ed oneroso; tuttavia una progressiva azione governativa potrebbe essere presa sul piano delle realizzazioni con i seguenti provvedimenti: 1) consolidamento delle spese per gli enti locali; 2) integrazioni statali; 3) passaggio delle scuole materne alle dipendenze dei provveditori agli studi; 4) sistemazione giuridica delle maestre. Comunque ci associamo agli auguri del relatore per il moltiplicarsi di queste scuole, ma bisogna convenire che il problema è ben lontano da una soluzione anche approssimativamente adeguata.

A questo punto mi pare di sentire un dolce rimprovero del Ministro: ma perchè volete torturarmi? Non lo sapete quanto tirchio e caparbio sia il Tesoro italiano, per tutto quanto appartiene alla vita dello spirito e dell'educazione popolare? Proponete armi e manganelli, e tutto avrete. Infatti i bilanci del Ministero dell'interno e del Ministero della guerra sono

i meno discussi; sono quelli che vanno avanti a gonfie vele.

Scuola rurale. Potrei dire tante cose su questo argomento: è la scuola base. Mi riferisco anche a quanto ha detto l'onorevole De Luca, il quale ha dato dei preziosi suggerimenti. Io ne suggerisco uno solo: fate in maniera che nelle scuole rurali ci sia un maestro con sede fissa e perchè ci sia questo maestro è necessario dargli un trattamento speciale in rapporto agli altri maestri, sia per quanto riguarda lo stipendio, che la carriera e la situazione di alloggio. Sono convinto che la scuola rurale darebbe i suoi buoni frutti, senza bisogno di rilevanti spese.

Scuola popolare. Da quel poco che ho sentito dire dal senatore Musolino, ho l'impressione che egli facesse una serrata critica alla scuola popolare. Anche io ho sentito molte critiche circa questa scuola, per quanto riguarda la sua costituzione, il suo funzionamento, la sua efficacia. Si dicono molte cose e si conclude con l'affermare che tale scuola è inconcludente e che sarebbe meglio sopprimerla, perchè non raggiunge lo scopo assegnatole. Si dice che gli enti, per lo più ecclesiastici e religiosi, ai quali è affidata la gestione della scuola popolare, siano sovvenzionati, quasi per intero, dallo Stato. Si dice che gli insegnanti siano mal pagati e che anzi una concorrenza si sia creata per comperare le nomine, le quali sono utili agli interessati per il rilascio del certificato del servizio valutabile agli effetti dei concorsi e degli incarichi annuali nelle scuole statali. Si dice che in molte scuole serali per adulti siano preposte giovani maestre, signorine, con tutti gli inconvenienti di carattere disciplinare e morale che ne derivano, specialmente quando tali maestre sono belle ed avvenenti. Si dice che le iscrizioni siano fatte per favore e senza alcun controllo, cioè per avere la possibilità di compilare comunque un elenco di alunni o di alunne che giustifichi l'istituzione della scuola. Si dice che gli inscritti analfabeti puri sanno invece leggere e scrivere, prima ancora di frequentare la scuola. Si dice che le scuole siano pochissimo frequentate e che gli alunni o le alunne appaiano quando c'è odorino di ispezione, se ispezione viene fatta. Si dice che, malgrado la buona volontà della direzione generale, il risultato di tale scuola non sia punto soddisfacente e che i 2 miliardi potrebbero essere meglio utilizzati. Da parte mia sono convinto che l'analfabetismo puro e semplice possa combattersi efficacemente anche con mezzi finanziari modesti e che la lotta al cosiddetto analfabetismo di ritorno si risolva in una burla. L'esperienza insegna che chi ha saputo conquistare il meccanismo dell'alfabeto è destinato a svilupparlo e a migliorarlo, raggiungendo nella struttura delle parole una espressione, che potrà essere infarcita di errori lessicali e grammaticali, ma che comunque è una espressione che si fa comprendere a chi vuole interpretarla. Più che l'analfabetismo bisognerebbe combattere l'ignoranza pura e quella di ritorno, cioè di stasi e di mancato sviluppo. In questo senso la Chiesa potrebbe far molto, ma nulla fa con le sue direttive dogmatiche e conservatrici. Molto invece c'è da attendersi dalle civili competizioni politiche, se svolte con finalità e criteri educativi. Tutta la vita della Nazione in ogni sua manifestazione è scuola: scuola viva e concreta, scuola veramente attiva ed educatrice della coscienza. Scuola libera nella vita, della quale si avverte il vero concetto di libertà intesa come rispetto delle altrui libertà e quindi come limite della libertà stessa. Del resto questo è il concetto cristiano della vita. La democrazia cristiana lo ha scritto nel suo scudo crociato. Anche i fascisti moderni propugnano la libertà, ma nessuno parla di autodisciplina e di disciplina nella quale consiste l'educazione. È veramente libero l'uomo nella società odierna? I liberali...

PRESIDENTE. Lasci stare.

TIGNINO. Patronato scolastico. L'articolo 34 della Costituzione tra l'altro dice: « La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita almeno per otto anni, è obbligatoria e gratuita ». Purtroppo, dato l'attuale ordinamento economico e sociale che consente la ricchezza di pochi e la povertà di molti, la scuola oggi non è gratuita e quindi di fatto nemmeno obbligatoria. Esiste la legge contro i contravventori dell'obbligo scolastico; anche il Codice penale se ne occupa, ma come si fa ad imporre un obbligo oneroso ad un padre di famiglia che non ha i mezzi necessari per sfamare e vestire i propri figlioli per comprar loro i libri, i quaderni e quanto altro occorre per

la scuola? Il problema è di carattere sociale e nessuna riforma scolastica potrà mai risolverlo. Solo quando gli strati popolari più miseri avranno raggiunto un certo grado di indipendenza economica potrà parlarsi di osservanza dell'obbligo scolastico. Comunque, obbligatorietà e gratuità sono in stretta correlazione.

Sorge allora la necessità di una adeguata assistenza gratuita per raggiungere il fine della obbligatorietà. Già nel 1906 la legge sul Mezzogiorno e le Isole portò degli stanziamenti per l'assistenza scolastica. Le disposizioni sui patronati scolastici traggono origine dalla legge del 1915. Con la legge del 1928 furono prescritte norme di carattere amministrativo ed indicati i compiti da svolgere e i fini da raggiungere da ogni patronato, secondo le condizioni dei luoghi e delle disponibilità finanziarie. Inoltre si dette facoltà ai direttori didattici di promuovere presso il locale patronato la fondazione di un economato avente il compito di facilitare alle famiglie l'acquisto dei libri e dei generi di cancelleria. Così il patronato doveva provvedere, nelle forme più pronte e più pratiche, all'assistenza per assicurare l'istruzione e la frequenza degli alunni nella scuola, preferibilmente con la istituzione della refezione scolastica, con la concessione di sussidi per vesti e calzature, con la distribuzione di libri e quaderni. Inoltre doveva promuovere la fondazione di giardini e asili d'infanzia, di biblioteche scolastiche e popolari, di ricreatori e di educatorii, di scuole speciali per l'emigrazione e per altri bisogni locali ritenuti efficaci a completare l'opera della scuola. Sicchè anche scuole popolari del tipo esistente, o di altro tipo, potrebbero essere istituite dai patronati scolastici. Ce n'è abbastanza nella legislazione vigente perchè i patronati costituiscano un centro propulsore d'iniziative e di attività a vantaggio della scuola. Era proprio necessario istituire la scuola popolare per la lotta contro l'analfabetismo? Non poteva affidarsi ai patronati il compito di istituire scuole serali per adulti analfabeti e scuole festive per adulte? Il patronato scolastico ha una tradizione che occorre riaffermare e sviluppare. Esso, già tanto fiorente, è stato depauperato nel patrimonio, dimenticato dai Comuni e appena ricordato dallo Stato con uno stanziamento di 500 milioni. Per consenso unanime è l'ente più idoneo a praticare l'assistenza sotto tutte le forme e dare l'impulso all'istruzione popolare. Ma la concorrenza, spesso non aliena da fini politici e confessionali, è impressionante. Chi protegge più il fanciullo dai suoi protettori?

Ella, onorevole Ministro, parlando l'anno scorso di assistenza, affermò che poco poteva fare lo Stato e che occorreva l'intervento di enti locali e privati. Ora il patronato scolastico reclama il suo vero ordinamento e molto si potrebbe fare se ci fosse la buona volontà nel Governo di fare qualcosa di utile e di duraturo. A tal fine mi permetto di dare qualche suggerimento: 1) ridare al Patronato i suoi beni patrimoniali confiscati dall'ex G.I.L. e tuttora manomessi dal regime commissariale che avrebbe dovuto durare sei mesi e dura da sei anni; 2) raggiungere il riassetto di un bilancio aggiornato. A questo scopo i Comuni dovrebbero inscrivere nei propri bilanci un contributo obbligatorio di almeno cento lire per ogni abitante; altre cento lire dovrebbe stanziare lo Stato e portare così a 4 miliardi l'attuale stanziamento di mezzo miliardo, utilizzando i due miliardi assegnati alle scuole popolari, per un migliore impiego tendente anche alla lotta contro l'analfabetismo; 3) attuare seriamente una giornata dei Patronati scolastici; 4) ascrivere fra i cespiti della solidarietà locale i proventi dell'Economato scolastico, previsti dal decreto legislativo 24 gennaio 1947, n. 457, inariditi però dall'arbitraria circolare ministeriale n. 6299 dell'11 novembre 1947. Circolare arbitraria perchè in essa c'è violazione di legge. Da qui lo sviamento del potere legislativo per l'eccesso di potere e la violazione della legge da parte del potere esecutivo. Tutto ciò in contrasto con la definizione che lo stesso Ministro della pubblica istruzione onorevole Gonella aveva fatto, dichiarando: « ...l'istituzione degli Economati essere utile e forse pure necessaria ». (Discorso inaugurale al 1° Congresso dei patronati scolastici del 5 giugno 1947).

5) Devolvere a beneficio dei patronati l'importo della vendita delle pagelle e dei certificati di studio degli alunni promossi. In tal modo si potrebbero assicurare al bilancio di ogni patronato, oltre ai proventi dell'economato e

agli eventuali contributi di soci e di privati, le seguenti somme: 180 milioni per Comuni di 800 mila abitanti; 11 milioni per Comuni di 50 mila abitanti; 2 milioni e mezzo per Comuni di 10 mila abitanti. Si potrebbe rispondere che i Comuni non sono in condizione di corrispondere il contributo di 100 lire per abitante, così dissestati come sono. E allora? Allora non ci sarebbe che constatare con amarezza la crisi profonda, civile ed economica che travaglia il nostro Paese e l'incapacità del Governo a risolvere un qualsiasi problema di civiltà e di progresso.

Passo subito all'ordine del giorno riguardante la buonuscita. Da circa 3 anni si dibatte il problema della buonuscita da corrispondere ai maestri andati in pensione, o che vi andranno, e tuttavia non si è pervenuti ancora ad una soddisfacente ed equanime soluzione. Infatti, la Commissione finanze e tesoro della Camera ha approvato in sede legislativa il disegno di legge n. 935 sul trattamento di quiescenza dei maestri, riconoscendo per intero il servizio nei casi di cessazione a partire dal 1° settembre 1952 e per il 70 per cento nei casi di cessazione dal primo settembre 1948 al 31 agosto 1952, ai fini della determinazione della indennità di buonuscita ai maestri elementari.

Non si comprende una disparità di trattamento così rilevante! E così, un maestro andato in pensione nel 1950 o 1951, con 40 anni di servizio verrebbe a percepire circa lire 200 mila di buonuscita, mentre un maestro che andasse in pensione il 1° settembre 1952 avrebbe, con gli stessi anni di servizio, oltre lire 300.000; cioè il 40 per cento in più, pur avendo i due maestri versato i medesimi contributi ed avendo lo stesso numero di anni di servizio. Il danno del primo è evidente in rapporto al secondo, perchè i 40 anni di servizio del primo diventerebbero appena 30 con la riduzione del 30 per cento, e di conseguenza verrebbe a volatilizzarsi la maggiorazione dei tre decimi dell'indennità spettante dopo 40 anni di servizio. Come vede, signor Ministro, la questione è importante e chiede tutta la sua attenzione e quella del Senato. La soluzione che sta per determinarsi va riveduta e modificata perchè offende ed umilia non solo i maestri andati a riposo dal 1° ottobre 1948, ma tutta la classe magistrale. Ed è sorprendente come i dirigenti del sindacato maggioritario abbiano potuto accettare una soluzione del genere, la quale più che una conquista rappresenta una beffa.

Chiedo scusa al Senato se, data l'ora tarda, dovrò dilungarmi; ma l'argomento è importante e merita di essere svolto ampiamente. Come è noto, all'E.N.P.A.S. spetta il dovere di pagare la buona uscita con il contributo del 4 per cento paritetico versatogli dai maestri e dallo Stato. Tale contributo, dal 1° ottobre 1942 al 30 giugno 1951, ammonta a circa 7 miliardi e mezzo (cifra che non è stata finora smentita) dei quali l'E.N.P.A.S. ha disponibili solo due miliardi e quatrocento milioni per la buon 'scita, avendo speso gli altri cinque miliardi per prestazioni facoltative (borse di studio, ricoveri in convitto e colonie climatiche) e per assegni vitalizi. È bene precisare che nel corso di un dibattito avuto con il Sindacato maggioritario e con l'E.N.P.A.S., quest'ultimo mi ha fatto sapere che il contributo del 4 per cento sugli stipendi ha approssimativamente le seguenti destinazioni: buona uscita 1,90 su 4, assegni vitalizi 1,25 su 4, spese di amministrazione 0,45, benefici facoltativi 0,40. Anche a voler ammettere che l'1,90 per cento su 4 sia adeguato per la buona uscita (e non lo è) l'E.N.P.A.S. avrebbe dovuto accantonare 3.562 milioni, mentre ne ha disponibili 2.400. Tale percentuale è in contrasto con ogni criterio di previsione e di logica. Infatti, poichè tale indennità viene liquidata nella misura di tanti cinquantesimi dell'ultimo stipendio quanti sono gli anni di servizio, più un decimo dopo 30 anni, due decimi dopo 35 anni e tre decimi dopo 40 anni, risulta chiaro che sarà sempre matematicamente impossibile poter coprire la spesa di detta prestazione con l'insufficiente accantonamento dell'1,90 su 4, fissato dall'E.N.P.A.S. sia pure approssimativamente. Anche senza tener conto delle riserve matematiche, pur esse prudenziali, occorre che dal contributo del 4 per cento, cioè 4 centesimi dello stipendio pensionabile, sia accantonato almeno un cinquantesimo più tre decimi di cinquantesimo; il che vuol dire che dal contributo di lire 4 che si paga per ogni cento lire di stipendio, occorre detrarre una quota di accantonamento non inferiore a lire 2,60, e non

lire 1,90 come ha fissato l'E.N.P.A.S.. In base a tale preciso e inoppugnabile dato, è facile calcolare quanto l'E.N.P.A.S. avrebbe dovuto accantonare per la buonuscita; e non è certamente l'artificiosa assegnazione dell'1,55 su 4 agli assegni vitalizi che possa invalidarlo, perchè tali assegni si riferiscono a casi rari ed eccezionali. Inoltre è da considerare che l'E.N.-P.A.S. non ha erogato alcuna prestazione suppletiva a favore dei maestri, essendo stata essa effettuata da un altro Ente, l'E.N.A.M., al quale i maestri hanno versato l'1 per cento del loro stipendio pensionabile.

Si tratta, com'è evidente, di circa 4.500 milioni che l'E.N.P.A.S. avrebbe dovuto accantonare, contro i 2.400 disponibili, con una differenza in meno di 2 miliardi circa. E poichè il fabbisogno sarebbe di 6 miliardi, come dice l'E.N.P.A.S., solo altri 1.500 milioni sarebbero necessari e sufficienti a pagare l'intera indennità di buonuscita. Ci si appresta invece a sacrificare 3.300 milioni del patrimonio del Monte pensioni per arrivare ad una soluzione che costituisce una grave ingiustizia. L'E.N.-P.A.S. ha l'obbligo di pagare la buonuscita ai maestri senza alcuna disparità, perchè deve avere i fondi disponibili. Se non li ha, dimostra quanto preoccupanti siano il suo disordine amministrativo e le sue imprevidenze, in contrasto con ogni principio mutualistico. Ove si volesse persistere a perpetrare un atto di ingiustizia, non resterebbe che chiedere al Governo una inchiesta che valga ad accertare le eventuali responsabilità. Ma io non voglio arrivare a tanto e mi limito a rivolgere una viva preghiera al Governo, ed anche all'E.N.P.A.S., perchè venga riesaminato con spirito di attenta considerazione questo problema che riguarda la sorte dei maestri veterani ed in tal senso influiscano sulla determinazione che dovrà prendere la Commissione finanze e tesoro del Senato. L'anno scorso, in occasione della discussione del bilancio, presentai e svolsi un ordine del giorno circa l'opportunità del trasferimento dall'E.N.P.A.S. all'E.N.A.M. delle attribuzioni relative al pagamento della buonuscita e a tutte le forme di assistenza previdenziale. Ella, onorevole Ministro, pur riconoscendone la fondatezza, lo accettò come raccomandazione. Ho capito però che non se ne è potuto occupare con la dovuta attenzione. Comunque, ciò che la classe magistrale desidera, sia pure in due momenti diversi è: 1) eguale trattamento nel sollecito pagamento dell'intera indennità di buonuscita a tutti i maestri andati in pensione dal 1° ottobre 1948, o che vi andranno successivamente, in relazione agli anni di servizio e all'ultimo stipendio goduto; 2) approntamento di un disegno di legge che consenta il trasferimento dall'E.N.P.A.S. all'E.N.A.M. della gestione previdenziale di assistenza, compresa la indennità di buonuscita, devolvendo all'E.N.A.M. il contributo del 4 per cento, e ciò perchè l'E.N.P.A.S. è diventato un organismo elefantiaco, che non può assolvere bene le numerose e varie attribuzioni conferitegli.

Miglioramento di carriera. Ci compiacciamo per il passaggio dei maestri elementari dal grado IX al grado VIII, la cui copertura è stata probabilmente ricercata col lumicino, se ingiuste restrizioni sono state imposte nel pagamento degli scatti già maturati; ma non possiamo manifestare la delusione della classe magistrale per il mancato riconoscimento del grado XI come inizio di carriera. La questione pertanto resta aperta e confido che il Senato vorrà approvare l'ordine del giorno da me presentato al riguardo.

Per finire non si dimentichi la sistemazione giuridica dei maestri di ruolo transitorio e dei maestri siciliani. In questo momento critico per l'umanità, in cui l'avvenire potrà essere felice o terrificante, domandiamo al Governo che una parte importante del bilancio sia consacrata alla scuola ed agli scopi sociali e culturali dell'infanzia italiana, invece di essere devoluta agli armamenti. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana di domani.

Per lo svolgimento di una interpellanza.

PRESIDENTE. Avverto che il Sottosegretario di Stato per le finanze, onorevole Castelli, momentaneamente assente dall'Aula, mi ha comunicato che il Ministro delle finanze è pronto a rispondere all'interpellanza del senatore Scoccimarro sulle evasioni fiscali nella prima seduta destinata allo svolgimento di in-

terrogazioni e di interpellanze, che sarebbe quella antimeridiana di domani.

Domando al senatore Scoccimarro se è d'accordo.

SCOCCIMARRO. Sono d'accordo.

PRESIDENTE. Poichè sulla data di svolgimento delle interpellanze deve deliberare il Senato, metto ai voti la proposta che la predetta interpellanza del senatore Scoccimarro sia inscritta nell'ordine del giorno della seduta antimeridiana di domani mercoledì 7 maggio. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni, con richiesta di risposta scritta, pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*:

Ai Ministri del tesoro e della difesa, per conoscere se è stato posto allo studio il problema della utilizzazione per scopi di pubblica utilità — non esclusa la destinazione ad aree di fabbricazione di edifici pubblici — delle aree costituenti gli antichi Tiro a segno. Essi in genere nelle varie città, sono venuti a trovarsi inseriti o avvicinati minacciosamente alle zone urbane abitate; per il fatto poi che non costituiscono più, nella grande maggioranza dei casi, apprestamenti utili o necessari all'addestramento delle Forze armate, i cui mezzi di azione sono al presente ben diversi e ben più potenti di quelli in uso quando queste attrezzature si costituirono e iniziarono la loro attività; è del tutto anacronistico mantenerli intangibili, nuocendo gravemente allo sviluppo cittadino.

Si chiede quindi se, conseguentemente ad un consenso sulla tesi così esposta, sia in corso o valga la pena di approntare la serie dei provvedimenti urgenti, valevoli all'utilizzo delle aree per gli altri scopi (2247).

TARTUFOLI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se sia a notizia che la prefettura di Udine, mediante decreto 5 febbraio 1946, con manifesto abuso dell'articolo 19 della legge comunale e provinciale, ordinò la cessione all'amministrazione comunale di Comeglians (Udine), a titolo di temporanea locazione, dell'albergo Valdegano, il maggiore e più accogliente del paese affinchè fosse adibito a caserma dei carabinieri e delle guardie di finanza;

per sapere se, in ottemperanza alle esigenze elementari dell'ordine civile, che specificatamente impegna gli organi dello Stato al rigoroso rispetto della legge ed alla massima salvaguardia delle risorse locali, non ritenga di invitare detta Prefettura a revocare immediatamente tale provvedimento, non solo perchè impone al Comune oneri e responsabilità assolutamente arbitrari, ma in sè illegittimo, incombendo per legge allo Stato l'obbligo di provvedere gli alloggi per le sue forze di Polizia e di finanza, e soprattutto tale che oggi non potrebbe essere conservato in vigore senza abuso di potere, non scusandolo le eccezionali e temporanee necessità di quel tempo;

per sapere quali disposizioni intenda provocare a tal fine da chi di competenza, curando intanto che inadeguatezza di iniziativa e riluttanze di funzionari, restii a rinunciare agli agi di un albergo, per adattarsi alla difficoltà della situazione, non ritardino ulteriormente la soluzione del problema, come è vivamente reclamato dall'interesse generale della popolazione, che vede, da sette anni, ridotta la attrezzatura alberghiera e pregiudicata la ripresa turistica di quel ridente e apprezzato centro di villeggiatura montana (2248).

COSATTINI.

Al Ministro della pubblica istruzione: sulla opportunità di un provvedimento di legge che trasformi i ruoli speciali transitori nelle scuole medie in ruoli normali, considerato che la carriera dei vincitori dei ruoli speciali transitori viene inesorabilmente strozzata e finisce ai gradi XI - X - IX a differenza della carriera dei ruoli normali che sale a gradi superiori, e considerato altresì che per la permanenza dei ruoli transitori si richiede l'abilitazione per esami, che è sufficiente e sicura garanzia alla scuola delle attitudini e delle capacità dei vincitori. Pertanto il provvedimento di legge sarebbe un vero atto di giustizia (2249).

MOLÈ Salvatore.

Al Presidente del Consiglio dei ministri e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere le ragioni che ritardano la presentazione al Parlamento della legge sullo stato giuridico dei medici condotti; e se nell'attesa non ravvisano la opportunità di rendere operanti le circolari inviate ai prefetti perchè le amministrazioni comunali adeguino per lo meno gli stipendi all'aumentato costo della vita.

L'interrogante ritiene che in mancanza ed in attesa di un'apposita legge che disciplini la materia, non possa essere consentita una disparità di trattamento economico per la altamente benemerita categoria dei medici condotti, quando si riconosce in pari tempo il loro buon diritto ad una sistemazione economica e ad un inquadramento giuridico degni dell'alta funzione sociale esercitata dalla condotta medica fin dagli albori dell'assistenza ai bisognosi, quando cioè la società non si era ancora organizzata su basi solidaristiche (2250).

CASO.

Al Ministro della difesa, per sapere se non ritenga eccessiva la somma recentemente stabilita con suo decreto, come ammontare della retta ospedaliera a carico dei militari ricoverati in luogo di cura, nella cifra di lire 1.100, e comunque se non consideri contrario non solo ad equità ma anche al diritto la disposizione che stabilisce la retroattività dell'aumento della retta, ciò che si traduce in un intollerabile aggravio per coloro che dovrebbero sottostarvi (2251).

TERRACINI.

Al Ministro della pubblica istruzione, per sapere se il Ministero — oltre resistere in giudizio dinanzi il Consiglio di Stato alla pretesa del comune di Firenze di avere in restituzione il quadro « La Muta » assegnato con decreto governativo al comune e alla città di Urbino, del tutto priva di dipinti di Raffaello — non creda di adottare e di seguire nella eventuale distribuzione delle grandi opere degli antichi italiani un criterio di equità, che riconosca bensì le ragioni preminenti di opportunità a favore dei maggiori centri dell'arte e della cultura, ma non trascuri però i diritti e le ragioni ideali dei piccoli centri quando contribuiscono a dare gloria alla Nazione e al mondo con le opere dei propri figli (2252).

FILIPPINI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere il motivo del ritardo per la ripresa dei lavori nel porto di Monopoli (Bari) (2253).

RUSSO.

PRESIDENTE. Domani, mercoledì 7 maggio, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, con i seguenti ordini del giorno.

ALLE ORE 10.

I. Interrogazioni.

II. Svolgimento dell'interpellanza:

SCOCCIMARRO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere: 1° in base a quali norme di legge il Ministero delle finanze, nella tassazione delle Società per azioni, si è ritenuto autorizzato a sostituire l'accertamento in base al bilancio prescritto dalla legge, con il sistema degli « accordi collettivi » non previsto nè consentito dalle leggi in vigore per le Società azionarie, rendendo così possibile una larga evasione fiscale; 2° in virtù di quali poteri il Ministero delle finanze si è ritenuto autorizzato ad emanare con circolari ministeriali delle norme in contrasto con le leggi in vigore (legge di perequazione tributaria, Codice civile, ecc.), in conseguenza delle quali si sono aggravate le evasioni fiscali; 3° a quanto ammonta il rimborso di imposte indebitamente disposto in conseguenza degli accordi collettivi e delle norme irregolari sopra indicate, che in non pochi casi hanno portato alla definizione di redditi imponibili inferiori a quelli spontaneamente dichiarati in bilancio e per i quali l'imposta iscritta a ruolo era già stata liquidata o era in via di riscossione; 4° a quanto si può presumere possa ammontare nel complesso la evasione fiscale delle Società azionarie, in conseguenza della nuova e irregolare procedura

di cui una parte di esse hanno usufruito; 5° se ritenga lecito che i funzionari finanziari nell'assolvere al loro compito siano costretti ad applicare norme contrarie alle leggi, gravandoli così delle responsabilità previste dall'articolo 28 della Costituzione (418).

ALLE ORE 16.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2146).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. MACRELLI ed altri. — Provvedimenti a favore della Associazione nazionale vittime civili di guerra (2053).

2. Riduzione delle aliquote dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi delle categorie *B* e *C*/1 e determinazione del minimo imponibile agli effetti della imposta complementare (2301) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Deputati BONOMI ed altri. — Proroga delle disposizioni concernenti i termini e le modalità di versamento dei contributi unificati dell'agricoltura (2245) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

4. Ratifica ed esecuzione della Convenzione n. 88, concernente l'organizzazione del servizio di impiego, adottata a San Francisco dalla Conferenza generale della Organizzazione internazionale del lavoro, il 9 luglio 1948 (2123).

5. Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e la Gran Bretagna concernente i beni italiani in Libia, concluso a Londra, a mezzo scambi di note, il 28 giugno 1951 (2124).

6. Approvazione ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Roma, tra l'Italia e la Francia, il 21 marzo 1951:

a) Accordo di immigrazione e relativi annessi;

b) Protocollo e firma;

c) Accordo amministrativo relativo alla immigrazione in Francia di lavoratori stagionali italiani;

d) Accordo relativo all'immigrazione stagionale in Francia di operai italiani per le barbabietole;

e) Accordo amministrativo relativo alle spese delle operazioni di immigrazione dei lavoratori italiani e della loro famiglia;

f) Scambio di Note (2187).

7. Ratifica ed esecuzione delle seguenti Convenzioni internazionali firmate dall'Italia a Bruxelles l'11 gennaio 1951:

Convenzione sulla nomenclatura per la classificazione delle merci nelle tariffe doganali e relativo annesso;

Convenzione sul valore in dogana delle merci e relativi annessi;

Convenzione per la creazione di un Consiglio di cooperazione doganale e relativo annesso;

Protocollo relativo al gruppo di studi per l'Unione doganale europea (2190).

8. Autorizzazione alla spesa di dollari U.S.A. 8.625, contributo per la partecipazione dell'Italia alla Conferenza internazionale per le materie prime (2256) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Miglioramenti ai trattamenti di quiescenza a favore degli iscritti e dei pensionati degli Istituti di previdenza e modifiche agli ordinamenti degli Istituti stessi (2208) (*Approvato dalla Camera dei Deputati*).

10. Ulteriori autorizzazioni di spesa per l'attuazione delle provvidenze previste dalla legge 10 gennaio 1952, n. 3, a favore delle aziende agricole danneggiate dalle alluvioni e mareggiate dell'estate e dell'autunno 1951 (2314).

11. Provvedimenti in favore dei territori montani (2054-*Urgenza*).

12. Stato di previsione della spesa del Ministero dei lavori pubblici per l'esercizio finanziario dal 1° luglio al 30 giugno 1953 (2148).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

IV. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-*B*; (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

V. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VI. Discussione di disegno di legge rinviata (*per abbinamento a disegno di legge da esaminarsi dalle Commissioni*):

MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

La seduta è tolta (ore 22,30).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.